POESIE

DELL' ABATE

ANTONIO BOSIO

Genova

TIP. DI GIO. BATTA DELLE-PIANE E C.

1854.

AL

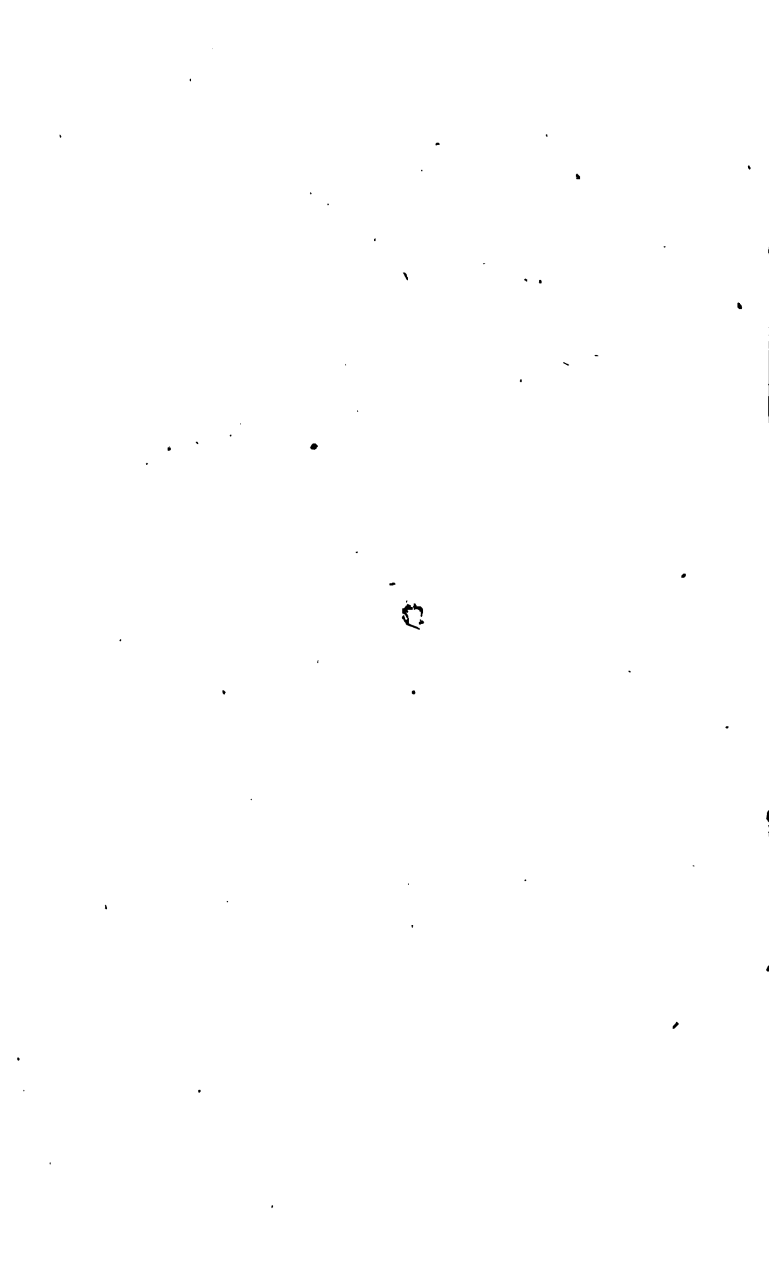
LETTORE BENEVOLO

Forse in questi aurei tempi, in cui sorge a nuovo fiore l'eloquenza e l'italiana favella i colti ingegni si maraviglieranno che io ardisca di comparire fra la onorata schiera dei poeti. Ma cesserà cotal maraviglia, ov' essi vogliano senza preoccupazione considerare i motivi che a ciò fare m' indussero. Adescato anch' io dal bello degli studi, a questi consacrai i sudori della mia mente, frequentai i ginnasi e sul cominciare degli anni giovanili mi accesi a vaghezza di scriver versi, vaghezza

che mi accompagnò dalle inferiori scuole di Grammatica e Rettorica sino alle superiori di Filosofia, Matematica e Teologia. E comecchè obbligato a quei studj sublimi io non potessi salvocchè di rado deliziare il pensiero nelle poesie; nulladimeno con l' assidua meditazione delle scienze raccolsi tesoro di nuove idee, e sentii in me nascere miglior lena e gusto a verseggiare.

Volsero quindi infelicissimi tempi e non trovando io modo d' insegnare quelle dottrine che aveva ardentemente coltivate e tuttavia desiderando di togliermi all' ozio e contribuire per quanto io poteva al bene della Società e della Religione, deliberai d' impiegare nella coltura della poesia i giorni superstiti di mia vita. Chiuso pertanto entro le domestiche pareti non perdonai a veruna fatica, onde maturare l' opera da me divisata ora traducendo odi ed elegie, ora salmi ed inni ed ora componendo di

mio genio sopra varii argomenti, sempre però con l'intenzione di recare altrui giovamento. Non oso dire che i miei voti sieno stati coronati: giacchè il proprio amore mette la benda agli occhi. Perciò a te lascio, o saggio Lettore, il darne sentenza, e ti prego, ove io abbia fallito al segno, di accogliere queste mie fatiche con benigno compatimento, ricordando che nelle cose grandi e difficili basta ancora il solo volere. *In magnis et voluisse sat est.*

VIVI FELICE

ODI DI ORAZIO

SCELTE E TRADOTTE

Ode I. Lib. I.

Sangue d'Atavi Re, gran Mecenate,
Dolce mia gloria e singolar sostegno,
Havvi, a cui giova sull'olimpia biga
Trasvolare di polve i crini asperso,
E lui già vincitor la nobil palma
E dalle rote la sfuggita meta
Erge al consorzio dei celesti Numi
Che han sulla terra impero. Alcuno è pago
Se dei Quiriti la volubil turba
Tra il rumor delle gare alfin l'elegga
Agli onor più sublimi. Altri si bea
Se dentro a' suoi granai faccia tesoro
Di quanta messe biondeggianti e liete
Son le Libiche trebbie. Un uom che gode
Di coltivar col rastro i patrii campi
Di Attalo sprezza la fortuna e il trono,
Nè a tal patto il trarrai che in Cipria nave
Paventoso nocchiero ei si cimenti
A solcar l'onda Egea. Il mercatante
Che palpita di orrore e si scolora

Veggendo l' Austro e il mare Icario in lotta
Gli ozii esalta e le floride colline
Del suol natìo; ma tosto disdegnando
Di soffrir povertade, alacre volge
L' opra e il pensiero a racconciar la nave
Scompaginata dal furor dell' onde.
Altri pure si trova che gran parte
Del dì consuma in geniali cure,
E bere or gode coronati nappi
Di Massico vetusto e di Falerno;
Ora si adagia sull' erbetta e all' ombra
Di frondoso arboscello, o dove il rio
Presso al sacro suo fonte in mezzo ai sassi
Lenemente gorgoglia. A molti aggrada
Il suon commisto di guerriera tromba
E di barbaro corno e le battaglie
Dalle madri esecrate. In mezzo ai boschi
Rimane il cacciator dimenticato
Della tenera sposa e all' inclemente
Aere dura e alla notturna brina,
O se fu vista dai fidati veltri
Una cerva raminga, o se squarciata
Fu la rete da Marso aspro cignale.
Me l' edra premio delle dotte fronti
Cinge d' eccelso ed immortale onore
Pari a quello dei Numi, e il bosco ombroso
E i satiri e le ninfe insiem danzanti
Mi allontanan dal volgo; purchè Euterpe
Mi offra la tibia, nè Poliinnia sdegni
Di temprare la cetra a Lesbio carme.
Che se mi ascrivi, o Mecenate amato,
Dei Lirici poeti al sacro coro
Col capo io toccherò gli astri del cielo.

Ode II. Lib. I.

Già il gran Tonante riversò dal cielo
Nemboso gelo sovra i colli e il piano
E con la mano fulminante ha doma
L'altera Roma.

Già di fiero terror colmò le genti
Che tra gli ardenti strali e i vasti scempi
Di Pirra i tempi atroci e le vicende
Temero orrende.

Quando de' monti in sull' eccelsa cima
Salì dall' ima tenebrosa arena
Del mar la piena, e l' atterrito gregge
Che Proteo regge.

Nè alle colombe più fido soggiorno;
Eran dell' orno antico i ramoscelli,
E i Daini snelli non trovando sponda
Notâr sull' onda.

Vedemmo lungi dall' Etrusca foce
In suon feroce rifuggir le spume
Del biondo fiume, e scherno all' onda infesta
L' ara di Vesta.

Scherno vedemmo il regio monumento
Mentre al lamento d' Ilia il Tebro affronta
Di Giove ad onta il manco lido e affretta
L' alta vendetta.

Udran del Lazio i rari abitatori
Civili orrori che i lor padri armaro
D'asta e d'acciaro, onde la Persia rea
Perir dovea.

Qual Nume invocherà, possente e giusto
Del trono augusto a sostenere il pondo
Roma che al Mondo impera e di consiglio
Manca al periglio?

Quai voti porgerà la verginella
Della facella eterna alma custode
Se più non ode Vesta al suon dell'armi
I sacri carmi.

Chi dal supremo Giove eletto fia
La colpa ria ad espiar che in guerra
Turbò la terra, i brandi in sangue tinse,
Cesare estinse.

Deh! scendi alfin dall'immortale albergo
Avvolto il tergo in vaporoso velo,
Gran Dio di Delo, al di cui guardo puro
Luce il futuro.

O vieni tu che di Erice sul monte
Ridente in fronte, arbitra Dea, risiedi
E a volo vedi intorno a te librati,
Gli amori alati.

O tu per cui Ilia Vestal fu madre
Vieni, o gran Padre, e la tua prole or mira
Che in bellic'ira abbandonata langue
Tra i scempi e il sangue.

Deh sazio alfine da sì lunga prova
Sii tu cui giova il suon di aspri timballi
L'elmo, i cavalli, e il marso ardir che in faccia
Torvo minaccia.

Vieni, o di Maia almo figliuol volante
Sotto il sembiante donde Augusto splende
E l'onte orrende dell'eroe svenato
Vendica e il fato.

Tardi in ciel torna: al torbido delitto
Togli l'afflitto impero, e a te non schiuda
Il varco a cruda ed immatura morte
L'iniqua sorte.

Ma qui di Padre e Re godi gli onori
E nuovi allori mieti invitto Duce
Del Medo truce non lasciando inulto
L'equestre insulto.

Ode III. Lib. I.

Così la Dea che sovra Cipro impera
E d'Elena i fratei, fulgide stelle,
E d'Eolia il gran Re tutti infrenando
Gli orridi venti in cavernosa chiostra,
Sciolto Iapiga sol, te scorga, o Nave,
Ch'eletta fosti a trasportar per l'onde
L'affidato Virgilio, avventurosa
Nave, ti prego, deh tu salvo il rendi
Di Attica all'auree rive e in lui la gioja
Conserva e la metà dell'alma mia.

Ben di ruvida quercia avea ricinto
E di triplice bronzo il nudo petto
Chi primo alla balìa d'un mar sì truce
Instabile commise e fragil legno:
Nè paventò l'ostro irruente in lotta
Con l'Aquilon, nè l'Iadi piovose,
Nè la rabbia del Noto che sull'Adria
Arbitro signoreggia, ed ora frena,
Or desta il nembo. Qual temeo di morte
Atro periglio chi natanti belve
Vide con ciglio asciutto; nè turbossi
Al ribollir del mare in gran tempesta
E al rio fragor di acroceràuni sassi?
Invan le terre ancor vergini il Nume
Saggio divise e tra le loro sponde
L'insociabil Pelago distese,
Se francamente or varcano le Navi
Con empie vele l'intangibil flutto.
Danni e perigli a tollerare audace
L'umana stirpe l'impossibil tenta
E per la china rovinosa corre
Del vietato delitto. Al solar cocchio
Già con ria frode di Giapeto il figlio
Rapire osò l'inviolabil fiamma
E alle genti ne fece infausto dono.
Quindi di febbri e morbi discarnati
Sulla terra piombò nuova coorte,
E il momento fatal che pria sì lento
E lontano parea rapido mosse
A raccorciare della vita gli anni.
Con non sue penne cimentossi a volo
Dedalo il primo per l'etereo vano:
De' regni bui l'adamantine porte

Ruppe e discese il faticoso Alcide
In riva all' Acheronte. Arduo cimento
Non havvi pei mortali. Al cielo istesso
Moviamo (ahi stolti!) ardimentosa guerra;
Nè lasciam per le colpe, onde siam carchi
Che Giove infreni i fulmini iracondi.

Ode IV. Lib. I.

Di primavera e zefiro
Agli aliti soavi
Sciogliesi il verno e traggono
Le macchine ingegnose in mar le navi:
Non più gode il lanigero
Armento della stalla, o l'aratore
Dell'acceso camin: nè più biancheggiano
I prati sparsi di nevoso orrore.
Già della Luna al raggio
Che le ombre omai rischiara,
Guida cori festevoli
Venere che in Citera ha tempio ed ara:
E alle Ninfe abbracciandosi
Le vaghe Grazie con alterno piede
Premono il suol, mentre ai Ciclopi Siculi
Le sonanti officine il fuoco fiede.
Or giova al capo avvolgere
Di verde mirto un serto,
O d'altro fior che placido
Aprile trasse fuor del suolo aperto:
Or dentro ai boschi ombriferi,
Che al vagante Pastore offrono il tetto,
Giova immolare a Fauno un'agna candida
Secondo ch'ei desìa, o un bel capretto.

Truce la morte e pallida
Urta con piede eguale
I tugurii de' poveri,
E de' Regi le torri e l'auree sale;
La vita breve, o Sestio,
Ordir lunghe speranze, ohimè! ne vieta:
Presto ti avvolgerà la notte d'Erebo
Nè più Re sederai a mensa lieta.

ODE V. LIB. I.

Caldo dell' estro omerico
Te Vario, o duce prode,
E l' alte tue vittorie
Adornerà di lode.
Ossia che in mar trascorrano
Le tue coorti, o in terra
Gli acri cavalli spronino
A sanguinosa guerra.
L' inesorabil fremito
E l'ira io dir non oso
Di Achille che qual fulmine
Tonò sul Xanto ondoso:
Nè il lungo aspro viaggio
Dello scaltrito Ulisse;
Nè il turbo che di Pelope
L' empia progenie afflisse;
Nè posso, Agrippa, plaudere
Ai bei trionfi tuoi:
Ignobil vate trepida
A celebrar li eroi.

Mi ange rossore e vietami
Clio di scemare il vanto
A Te, gran Duce, e a Cesare
Col mal temprato canto.
Ornar di giusto elogio
Chi mai potrà il divino
Marte che in campo cingesi
D' usbergo adamantino?
O di Troiana polvere
Sparso Merione? O il grande
Tidide che per Pallade
Ottien fra i Dei ghirlande?

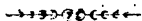
Ode VI. Lib. I.

Altri l' inclita Rodi, o Mitilene
A lodar tolga, od Efeso, o Corinto
Dal doppio mare, o Tebe a Bacco sacra,
O Delfo, dove ha l' ara e la cortina
Il fatidico Apollo, o i bei boschetti
Della Tessala Tempe. Altri sudando
Ad un solo lavor stanchi l' ingegno
In celebrare con perpetuo carme
L' alma Città di Palla, e al lauro ascrèo
Preponga e all' edra il verdeggiante olivo.
Altri ad onor della Saturnia Giuno
Canti di Argo le mura e la campagna
Nutricatrice di destrieri ardenti
E per aureo tesor ricca Micene.
Me tanto non colpì l' aspro Spartano
Che sull' Eurota alle fatiche indura
Nè di Larissa l' ubertoso suolo,

Quanto il bel loco, onde rampolla il fonte
Di Albunea risonante e l'Aniéne
Che d'alto cade, e di Tiburno i boschi
E i pomieri odorosi che irrigati
Son da' mobili e limpidi ruscelli.
Or come il Noto con le candide ali
Sovente delle nubi il negro ammanto
Dal ciel rimove, nè piovoso nembo
Sempre riversa; così tu dal petto
Sgombra col dolce vino, o saggio Planco,
L'atra malinconia e i gravi affanni
Onde la vita è travagliata, o il suono
D'oricalco guerrier te chiami all'armi
Tra le fulgide tende, o in sen, t'accolga
Del tuo Tivoli l'ombra. Allorchè Teucro
Abbandonava Salamina e il padre,
È fama che di Pioppo una corona
Ei ravvolgesse intorno alle sue tempie
Irrorate di vino; e in cotal guisa
Favellasse agli amici. Andremo, o cari,
Esuli andremo ovunque la Fortuna
Del genitor men barbara ci guidi.
Lungi da voi la disperata immago
Di naufragii e di morte. All'ardua impresa
Duce ed auspice è un Teucro; e il divo Apollo
Promise (nè fallir può la sua voce)
In nuova terra un'altra Salamina
Che i Fasti della greca ambigui renda.
O magnanimi e prodi che duraste
Meco a' più rei cimenti, ora col vino
L'atre cure sgombrate. Arride il cielo:
Domani l'onda d'un immenso mare
Noi solcherem con le velanti prore.

Ode VIII. Lib. I.

Vedi come il Soratte ora è nevoso,
  Nè più le selve reggono
  Al pondo faticoso;
Vedi che dalla foce alle sorgenti
  In ghiaccio si ristringono
  Dei fiumi i puri argenti.
Sgombra l' orrido verno, o Taliarco,
  E sopra il foco accumula
  Di legna arido incarco.
Quindi il vecchio riversa amabil vino
  Racchiuso dentro l' anfora
  Che onora il suol Sabino.
Pensa a gioir; lascia agli Dei la cura
  Di regolar le varie
  Vicende di natura.
La possanza dei Numi i venti atterra,
  Mentre sbrigliati fremono
  Sull' onde in aspra guerra.
Per lor tranquillo il mar fia che ritorni:
  Nè più vedremo scotersi
  Gli alti cipressi e gli orni.
Non t' invaghi saper, se l' altra aurora
  Sarà gioconda o flebile;
  Ma poni a lucro ogni ora.
E mentre gioventù ti ride in fronte,
  Nè senti di canizie
  I gravi danni e l' onte,
Del sacro Pindo non spregiar le Dive
  Di vaghe danze artefici
  E di armonie giulive.

A dolce intanto favellar t' inviti
Il campo allorchè celasi
Il sol d' Italia ai liti.

Ode IX. Lib. I.

O nipote divin del grande Atlante,
Mercurio, tu che col facondo stile
A costume gentile
Formasti l' uomo per le selve errante
E l' erudisti pur nella palestra
Che a decorosi moti i membri addestra.
Te canterò de' Numi e del gran Giove
Nunzio e inventore della curva lira,
Te che ogni gente ammira
Per le leggiadre e repentine prove
Che dell' ingegno fai sempre sagace
In celare e rapir ciò che ti piace.
Te fanciullo atterrì con grido fiero
Di Anfriso il Dio se le giovenche ad arte
Rimosse in erma parte
Tu non rendevi; ma il fatale arciero
Tosto sorrise, che si vide il fianco
Della faretra e degli strali manco.
Priamo ancora abbandonò, te duce,
L' avita Reggia d' aurei doni carco
E nell' aperto varco
Deluse degli Atridi il ciglio truce
Ed i Tessali fochi, e le guerriere,
Onde Troia era cinta, ostili schiere.

Tu dell' anime pie l' eletto coro
Guidi ai rosei boschetti, e ai colli ameni
D' Eliso e in lor raffreni
Il fervido desìo con verga d' oro,
Grato del pari agl' immortali Numi
Che in cielo han regno e sui tartarei fiumi.

Ode XI. Lib. I.

Qual tra i Duci famosi e tra gli Eroi
Con la sonante tibia imprendi, o Clio,
O con la lira celebrar? Qual Divo
Al cui gran nome la giocosa immago
D' eco risponda, o sull' ombrose rive
Dell' Elicona, o in Pindo, o sovra i gioghi
Del gelido Emo, donde l' alte selve
Fur seguaci ad Orfeo, che col soave
Plettro e l' incanto del materno ingegno
Tenne sull' ali i venti, e in lor pendìo
Immoti i fiumi, e l' orecchiute querce
Dietro a sè trasse. E che dirò dapprima,
Com' è rito de' padri, a giusta lode
Di Giove che ai Celesti ed ai mortali
Con lo scettro sovrasta, e mare e terra
Regge a suo senno, e le stagioni alterna?
Onde Nume non vi ha da Giove istesso
Procreato od eroe che il vinca in merto:
Nè vige ente simile, ovver secondo;
Pure occupò l' alma Tritonia Dea
A lui prossimo onor. Nè senza canto

Te, Bacco, lascerò che alle battaglie
Aneli ardentemente, e te, de' boschi
Abitatrice e di sanguigne belve
Vergin nemica, e te, Febo che avventi
Morte e terror dall' infallibil' arco.
Alcide quindi e ambo di Leda i figli
Io canterò, l' un di destrieri e cocchi
Agitator, l' altro a lottar possente,
De' quai la stella come in cielo apparve
Col bianco raggio al pallido nocchiero
Scorre dai sassi l' agitato umore,
Sperdesi il nembo, fuggono le nubi,
E al cenno degli Dei cade e si appiana
L' irato mar. Nè so se pria Quirino
Dopo essi io debba o mentovar di Numa
Il pacifico regno, o i fasci alteri
Del Re Tarquinio, o l' onorata morte
Dell' Uticense eroe, ovver col verso
Caldo di grato amore ornare il forte
Regolo e i Scauri e in punica battaglia
Paolo che prodigò la sua grand' alma,
E Curio, e il buon Fabrizio e il gran Camillo
Eroi dell' età prisca intonsi il crine,
Che l' aspra povertà, l' avito fondo
E il tetto rusticano utili rese
Ai guerrieri cimenti. Occulta cresce
Qual pianta in monte di Marcel la fama
E brilla come Luna infra i pianeti
Nell' Italico ciel la Giulia stella.
Padre e custode delle umane genti
A te commise, o gran Saturnio, il Fato
Di Cesare la cura. Egli secondo
Dopo Te regni, o i Parti al Lazio infesti

Tragga in trionfo alle Tarpee pendici,
O prepari catene ai Seri e agl' Indi
Nei lidi dell' aurora. Ei prode e giusto
Di Te minor dominerà la terra;
Tu procelloso scuoterai l' Olimpo
Col grave carro, e le men caste selve
Percoterai con le saette ultrici.

Ode XII. Lib. I.

O nave al mare in grembo
Ahi! nuovi flutti implacidi
Ti rapiranno e il nembo.
Nave che fai? Con lena
Del porto ora ricovera
Alla fidata arena.
Nudo hai di remi il fianco;
Cede ai sonanti turbini
L' alber piagato e stanco.
Carche d' orror le penne
Agita l' austro e gemono
Le flagellate antenne.
Come fra tanto lutto
Potrai, o Nave, vincere
L' imperioso flutto?
Non hai più vele intere;
Non Dei che fausti arridano
Al suon di tue preghiere.
È ver che per destino
Figlia di selva nobile
Tu sei pontico pino.

Ma d' alta origo il vanto.
  Non prezza il mar che torbido
  Freme tra i scogli infranto.
Nè di una pinta prora
  Allo splendore affidasi
  Nocchier che si scolora.
Tu cauto abbi governo,
  Nave, se non vuoi gemere
  Preda dei venti, e scherno.
Mio primo amore e cura
  Ah!. d' evitar le Cicladi
  E l' aspro Egeo procura.

Ode XIII. Lib. I.

Violator degli ospitali Numi
  Già Paride per mar, seco traea
  Elena dai leggiadri e vaghi lumi,
    In sulla nave Idea.
Quando il capo levò Nereo dall' onde,
  E raffrenando l' aure impazïenti
  A lui che già fuggìa l' Attiche sponde
    Cantò ferali accenti.
Mal teco adduci la beltà rapita
  Che a racquistar fra bellicosi orrori
  Mille schiere armerà la Grecia unita
    Contro ai tuoi folli amori.
Ohimè! quanto sudor versar dovranno
  Gli aspri guerrieri e i corridor feroci,
  E quante, o stolto, de' Trojani a danno
    Semini stragi atroci!

Già Palla adatta alla virginea fronte
L'elmo lucente e tien la lancia in resta,
E a vendicar di sua bellezza l'onte
Rapido il cocchio appresta.
Caro a Ciprigna liscierai la bionda
Tua chioma invano, ed al femmineo coro
Largo sarai di melodia gioconda
Col molle plettro d'oro.
Entro al tetto regale invan l'insulto
Eviterai di fiera asta pugnace
E i dardi alati e il bellico tumulto
E il procelloso Ajace.
Pur nella polve brutterai la chioma
Ahi! troppo tardi. Ecco nell'armi splende
L'accorto Ulisse, a cui l'altezza doma
De' Teucri alfin si arrende.
Già Stenelo t'incalza ed al tuo seno
Or dardi avventa dall'eccelsa biga,
Ora governa ai corridori il freno
Non inesperto auriga.
Nota ti fia di Merion la faccia,
E furibondo tra le immense squadre
Di te già corre il fier Tidide in traccia,
Più prode assai del padre.
E come fugge il cervo in monte erboso
Obbliando il pasto, allorchè il lupo mira;
Tal fuggirai con palpito affannoso
La sua terribil'ira.
Presto Troja cadrà per man d'Achille
E le Iliache torri e reggie auguste
Si volteranno in cenere e faville
Da fiamma achèa combuste.

Ode XIV. Lib. I.

Tu, che di bella genitrice sei
Ancor più bella e più leggiadra figlia,
Fa pur dei Giambi rei
Ciò che meglio il volere a te consiglia,
O peran tra le fiamme arsi e dispersi,
O nell'ondoso mar d'Adria sommersi.
No, non agita mai tanto la mente
Ai Sacerdoti Bacco o la divina
Vesta, o il Nume possente
Che in Delfo ha i penetrali e la cortina;
Nè sull' Idea pendice i Coribanti
Si percuotono i timpani sonanti.
Quanto imperversa dentro al core umano
L'ira cui il brando Norico non frena,
Nè dell'ampio Oceäno
La rimugghiante tempestosa piena,
Non atro incendio, nè il tremendo Giove
Allorchè il tuono ruinoso move.
È fama che Prometeo in quel primiero
Loto ch' egli foggiò nell'uman volto
D' ogni animal più fiero
Abbia l'istinto reo in parte accolto,
E il truce ardire, e l'ire sanguinose
Del leon ch'erra tra boscaglie ombrose.
L'ire immerser Tieste in grave lutto,
E cagion furo, onde città superbe
Vedessero distrutto
Dalle fiamme ogni tetto, e in mezzo all'erbe
Guidasse, ove sorgean mura e teatri,
Esercito insolente ostili aratri.

Tindari, or m' odi, e ricomponi in pace
La tua mente; me pur d' ira il furore
Impetuoso, audace
Scosse nel primo giovanile ardore,
E mi spinse bramoso di vendetta
Atra a vibrare Licambèa saetta.
Ma l' errore or conosco, e già pentito
Cerco in lieti mutare i tristi canti,
Onde in follìa rapito
Oscurare tentai gli alti tuoi vanti.
Deh! tu mi torna amica, e scevra d' onte
M' affida col seren della tua fronte.

Ode XV. Lib. I.

Spesso abbandona il bel Licèo Arcadico
Fauno, ed i passi affretta
Del mio vago Lucretile
Sulla fiorita e dilettosa vetta,
E difende dai rai del Sol cocenti
Le mie caprette, e dai piovosi venti.
Sicure quindi pei selvosi pascoli
Ove il desìo le caccia,
Cercano timi ed arbuti
Dell' olènte marito in su la traccia,
Nè inorridiscon più se sibilanti
Verdi colubri a sè mirino innanti.
Anzi dei lupi il rio furor non temono
I teneri capretti,
Ove con dolce fistola
Per le valli a vagar Fauno gli alletti;
E giù d' Ustica per l' umil collina
Suoni tra i sassi l' armonia divina.

Godo il favor dei Numi: ai Numi, o Tindari,
Grata è la mia Camena:
Quindi rural dovizia
Avrai a fare ogni tua voglia piena,
Quanta dall'aureo corno in terra piove
L'alma nutrice del possente Giove.
Qui chiusa valle della vampa Siria
Ti farà schermo all'onte,
E tu le corde armoniche
Temprando del festivo Anacreonte
Canterai come palpitasse in core
A Penelope e a Circe un solo amore.
Qui le tazze berrai di Lesbo innocue,
Assisa alla fresc'ombra:
Nè col figliuol di Semele
Pugnerà il Dio, che di terrore ingombra
Il suol con l'armi e coi fulminei rai;
Nè qui sospetto dei protervi avrai.

Ode XVIII. Lib. I.

O voi tenere vergini,
Inneggiate Diana in pieno coro;
E voi, fanciulli, Apolline,
Cui biondo come l'oro
Sfolgoreggia sul capo e intonso il crin.
Latona pure onorisi,
Almo drappel, dal vostro dolce canto,
Latona che di gemina
Prole fu madre, e tanto
Piacque d'Olimpo al regnator divin.

Voi dite, come i margini
Dei fiumi ami Diana e i boschi ombrosi,
O i vertici incoronino
Dell' Algido nevosi,
O il verde Crago o l'Erimanto altier.
A Tempe eguale elogio
Tessete, o maschi, e a Delo ove i natali
Il Dio sortì che agli omeri
Appende cetra e strali
Alto cantor del pari e prode arcier.
Ei fia commosso al supplice
Suono dei vostri intemerati accenti
E a noi e all'alto Cesare
Nei più ferali eventi
Fausto rivolgerà ciglio seren.
Ei lungi dall' Italia
Con la peste che tombe atre disserra,
Discaccerà la misera
Fame e la cruda guerra
Dei Persi e dei Britanni al rio terren.

Ode XIX. Lib. I.

Chi d'onestà si ammanta e puro ha l'animo
Non cerca, o Fosco, Mauro strale od arco;
Nè porta di saette atre e venefiche
Sonante incarco.

O che alle aduste Sirti o all'ermo Caucaso
Ei s'incammini, o dove il favoloso
Idaspe volge da montano vertice
Tesoro ondoso.

Chè mentre di Sabina i boschi io penetro
Sciolto da cure e il noto calle obblio,
Mi apparve, e al guardo s'involò precipite
Un lupo rio.

Mostro, a cui par ne' suoi querceti ombriferi
Non celò mai la Daunia bellatrice,
Nè la Numidia di leoni e di aspidi
Arsa nutrice.

Ponmi nei pigri campi, ove degli alberi
Tra le frondi soave aura non spira,
Ove il cielo è nebbioso, ove fra turbini
Borea si adira.

Ponmi nel suolo, a cui sovrasta l'igneo
Carro del sole, albergo all'uom negato:
Sola virtude renderammi impavido,
Sola beato.

Ode XX. Lib. I.

Chi fia che per rossor rattenga o moderi
L'affanno e il pianto amaro,
Ora che spento giace in tomba squallida
Sì fido amico e caro?
Melpomene ah! m'inspira i canti lugubri,
Tu che l'aurata cetra
In dono avesti, e chiara voce armonica
Dal Regnator dell'etra.
Dunque cesse (ahi Destino inesorabile!)
Alle sciagure estreme
Il buon Quintilio, e per eterni secoli
Un ferreo sonno il preme?
E quando il bel Pudor, quando la nobile
Verità senza inganno,
E l'alma Fè germana alla Giustizia
Altro simile a lui trovar potranno?
Ei specchio di bontade a molti flebile
Morì: ma niuno il plora
Più di te, o Virgilio, che tra i palpiti
Del cor lo cerchi ognora.
Ohimè! Pietà non giova. Invan Quintilio
Agli Dei tu dimandi;
Invan sull'urna sua sospiri e gemiti
Inconsolabil spandi.
No, se d'Orfeo temprassi pur la cetera
Che udiro già le piante,
Non fia che a ravvivar la salma pallida
Torni lo spirto errante.

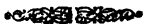
A quei che spinse tra la nera greggia
Dentro l'inferna valle,
Mercurio chiude verso l'aure eteree
D'aspro adamante il calle.
Cruda è la sorte ed il Destino implacido;
Ma rende più leggiero
Pazienza il dolor, cui non può togliere
Arte d'uman pensiero.

Ode XXI. Lib. I.

Caro alle Dee che avvivano
L'uman pensier con melodie gioconde,
Consegnerò in balia de' fieri turbini
E del Cretense mare all'orrid' onde
L'atra mestizia e il trepido timor.
Nè cercherò sollecito
Qual tiranno feroce in suo talento
Dell'orsa attristi le gelate spiaggie,
E quale unico in cor senta spavento
Tiridate dei Parti regnator.
O tu, dolce Calliope,
Che alle fonti illibate d'Elicona
Attinger godi il sacro umor fatidico,
Tu scegli aprichi fiori, e una corona
Vieni al crin del mio Lamia ad intrecciar.
Non giova, o Diva, il sonito
Delle mie lodi. A te si addice intanto
Ed alle suore tue col plettro Lesbio
E con le nuove corde il chiaro vanto
D'un eroe sì sublime immortalar.

Ode XXIV. Lib. I.

Iccio tu dunque agli Arabi
Le gemme invidii e l' oro,
E l' armi appresti cupido
Di quel lontan tesoro.
Di strascinar già mediti
Fra lacci i Re Sabei
Non anco vinti, ed ergere
Sul Tigri ampi trofei.
Ma di quei lidi barbari
Qual mai sarà donzella
Che dello sposo vedova
A Te si faccia ancella?
E qual fanciullo rorido
D' unguenti il biondo crine
Ti mescerà nel calice
Bevande peregrine?
S' egli tuttor rammemora
Del suo Signor la corte,
E sa del padre tendere
L' arco tremendo e forte?
Chi negherà che possano
Tornare al natìo fonte
I rivi che spontanei
Scesero giù dal monte;
E rifluire il Tevere
Lungi dal Tosco lido,
Mentre sì nuova insania
Entro al tuo petto ha nido?

E con loriche Iberiche
Permuti i gran volumi
Di Socrate e Panezio
Maestri ai bei costumi?

Ode XXVI. Lib. I.

Nanti al sacrato Apolline
Che chiede ascrèo cantore
Versando ora dal calice
Sull' ara almo liquore?
Non chiede già le fertili
Spighe che il Sardo miete;
Nè i greggi, onde le Calabre
Piaggie son ricche e liete.
Non l' oro e non l' avorio
D' India, nè la campagna
Che lento il Liri e tacito
Morde con l' onda e bagna.
Sfalci il Caleno palmite
Chi dalla sorte amica
L'ebbe, e ne colga i grappoli
Sulla collina aprica.
Il mercatante divite
Beva nei nappi d' oro
Vin che di merce Siria
Scambiò col bel tesoro;
E caro ai Dei benefici
Tre volte o quattro ogni anno
Trascorra l' onde Atlantiche
Securo è il mar Britanno.

Me chiuso in tetto povero
Mensa frugale avviva,
Mensa che m' imbandiscono
Malva, cicorea, e oliva.
Apollo ah! Tu concedimi
D'almo favore in pegno
Che sano io goda i premii
Del mio modesto ingegno:
Fa che del senno il raggio
Non mi abbandoni, e in pianto
Vecchio non tragga ignobili
I giorni e senza canto.

Ode XXVII. Lib. I.

Se all' ombra già dei platani
E dei vivaci allori,
Scarco di cure l' animo,
Io teco inni canori
Temprai, o cetra placida,
Nella mia verde età;
Ridesta ora l' armoniche
Corde ed un canto intuona
Che nel bel suolo Italico
Abbia d' onor corona
Quest' anno e per lo spazio
Del tempo che verrà.

Te già temprava il Lesbio
Cantor che in ferrea maglia
Ardì sfidare l' orrido
Furor della battaglia
E i tempestosi vortici
Dell' iracondo mar.
E come avea il naviglio
Al curvo lido avvinto
Cantava egli le vergini
Care al gran Dio di Cinto
E il prode e racemifero
Bacco che ha in Tebe altar.
Cantava pure Venere
Che ha di bellezza il vanto
E Amor che sempre aleggia
Alla sua madre accanto,
E Lico bel per l' occhio
Nero e pel nero crin.
Deh! salve dunque, o cetera,
Che al Regnator del polo
Le mense allegri, o gloria
Di Febo salve, e al duolo
Togli quest' alma supplice
Col canto tuo divin.

Ode XXVIII. Lib. I.

Se già di scuola ignobile
Seguendo il folle errore
Io fui parco nel rendere
Ai Numi il giusto onore
Nanti al sacrato altar,
Or di Sofia benefica
Scorto dal fido raggio
Le vele indietro volgere
Debbo e a miglior viaggio
Il mare risolcar.
Poichè Giove tra i fulmini
Sovente irato tuona,
E il ratto carro e i fervidi
Destrieri agita e sprona
Per lo seren del ciel.
Al gran fragore i cardini
Treman dell' irta terra;
Tremano i fiumi, e l' orrido
Tenaro che disserra
D' Orco la via crudel.
Sull' onda irremeabile
Tremano l' alme ignude,
E trema con la livida
Di Stige ampia palude
L' atlantèo confin.
Tutto può Giove. In tenebre
Volge chi chiaro splende:
I vili innalza e or prospere
Manda, ora ree vicende
Fra l' ire del Destin.

Ode XXIX. Lib. I.

O Dea che di Anzio alla piacevol riva
Altamente presiedi, e sola puoi
Dall'ima polve sollevare al trono
L'uom tapino e coprir d'atre gramaglie
I superbi trionfi. A te si volge
Con supplice sembiante il villanello,
Che langue ignudo sull'arato solco;
E a te pure del mar dominatrice,
Tra il fragore dei nembi i voti innalza
Ogni nocchier che su Bitinia nave
Varca il Carpazio periglioso flutto.
Te l'aspro Daco, te l'errante Scita,
Te del Lazio il feroce abitatore,
E tutte le città, tutte le genti
Adorano, o gran Diva, e trepidando
Te dei barbari Re guatan le madri
Avvolte in aurei veli ed i tiranni
Di porpora vestiti, onde sul suolo
Tu non rovesci con irato piede
Infranta la colonna che torreggia
Nel suo peso librata, e il popol folto
Tumultuando non rinfiammi all'armi
I già sopiti spirti e dell'impero
Non franga il giogo. Te precede sempre
Fiera Necessità che i maggior chiovi
E i cunei porta nella man di bronzo
Ed infrangibil raffio e liquefatto
Piombo tenace. Te la dolce Speme
Segue e la rara Fè, che in bianco velo
Le membra avvolge, nè giammai si parte

Dal tuo fianco, neppur quando nemica
Di tenebre circondi e di squallore
Le case dei potenti e muti vesta.
Ma disperando di trovar più lucro
Il volgo infido, e l'impudica donna
Facile agli spergiuri, si allontana
Dai tetti desolati, e quando il vino
Fino all'ultima feccia è tutto esausto
Si dileguan gli amici, a cui dubbiosa
In core alligna e mercenaria fede.
Gran Dea, che guidi i moltiformi eventi,
Cesare ah! tu proteggi ora ch'ei move
La feroce a domar Britannia estrema,
E serba alle vittorie il drappel biondo
Dei giovinetti che tremendi in armi
Voleranno sui lidi dell'aurora
E sul vermiglio mare. Ahi quante acerbe
Piaghe e memorie di fraterni sdegni
A noi fan ria vergogna e all'età nostra!
Che non osammo di nefando e donde
Le man rattenne la guerriera turba
Per timor degli Dei? Quai templi ed are
Sfuggiro al suo furor? Su nuova incude
Deh! si tempri, o gran Dea, l'ottuso ferro
E si brandisca a fulminare in campo
Gli Arabi audaci e i Messageti infidi.

Ode XXX. Lib. I.

Ora tra il suon dei cantici
E la fragranza degli odor Sabei
Giova sull' ara spargere
D' un toro il sangue ad onorar gli Dei,
Che già custodi vigili
Fur di Numida sotto stranio ciel.
Ecco ch' ei torna incolume
Dai lidi Esperj, ove erse il segno Alcide,
E tra gentil tripudio
Ai cari amici assai baci divide:
Baci che non mai sazio
Imprime in fronte al suo Lamia fedel.
Chè la gioconda immagine
Ei serba ancor del bel tempo primiero,
Nel quale ambo mutarono
La Toga e insieme il pueril pensiero
Intesero agli studii
Guidati dal medesmo precettor.
A memoria dei posteri
S' incida un sì bel giorno in bianco sass
Pronte si vuotin l' anfore;
Nè dalle danze Salie il piè sia lasso;
Di rose il desco cingasi,
Di Appio e di giglio fuggitivo fior.

ODI DI ORAZIO

SCELTE E TRADOTTE

Ode I. Lib. II.

La civile tu scrivi orrida guerra
Che divampò del console Metello
Ai truci giorni, ed i principii arcani
Scrutando, e gli odii alterni e l'alte brame
Mostri il ludibrio onde la rea Fortuna
Afflisse Roma, e dei potenti duci
Le funeste alleanze e l'armi tinte
D'inespiato sangue. A perigliosa
Opra tu sudi, e malaccorto il piede
Movi sovra del foco, cui fallace
Cenere asconde. Deh! per breve tempo
Dai teatri richiama ora la Musa
Che il tragico t'inspira austero carme,
E delle leggi col potente freno
Rintègra l'ordin perturbato, e i dritti
Della patria assecura. Indi succinto
Del Cecropio coturno in sulle scene
Ritorna, o Pollion, tu che consiglio
Sei del Senato, e dei clienti afflitti
Saldo sostegno, e bellicoso duce

Porti ancor verdeggiante in sulla fronte
Il Dalmatico alloro, onde cogliesti
Eterni onori al biondo Tebro in riva.
Ma già nel pien teatro il gran poema
Tu riproduci, e a noi gli orecchi assordi
Di corni e trombe al minaccevol suono:
Già ferve il campo e il lampeggiar dell'armi
Colma d'orror le torme de' fuggenti
Scalpitanti cavalli, e discolora
Ai Cavalieri il volto. Già mi sembra
Di vedere tra il fremito guerriero
I duci aspersi d'onorata polve,
E tutte le città, tutte le genti
Pender dal scettro del divino Augusto,
Salvo il ferreo di Cato animo atroce.
Giuno ed ogni altro Dio, che indarno amico
Fu già degli Afri, da Cartago inulta
Il piede allontanò, e noi nipoti
Dei vincitori or vittime consacra
All'ombra di Giugurta in civil guerra.
Qual campo d'ossa largamente sparso
Ed impinguato dal Latino sangue
Non attestá le truci empie battaglie
E dell'Italia la fatal ruina,
Che anche i Medi intronò? Qual gorgo o fiume
Ignora ancor la luttuosa guerra?
Qual mar non scoloraronо le immense
Itale stragi? Qual pendice o spiaggia
Non rosseggiò orridamente tinta
Del nostro sangue? Ma le meste corde
Del Ceo dolore non trattare, o Musa;
Ai scherzi torna e con più lieve plettro
Nell'antro Dioneo canta gli amori.

Ode II. Lib. II.

Non ha, Sallustio, alcun color l'argento
Finchè entro avara terra si nasconde,
E solo allor diffonde
Sfolgoreggiante raggio
Quando in privato o pubblico cimento
Ad util uso lo converte il Saggio.
Chiaro vivrà nel volgere degli anni
Proculejo che ai suoi Germani amati
Temprò gli acerbi fati
Con animo paterno
E Fama il porterà con forti vanni
Ovunque il Sole avvampa e gela il verno.
Avrai più vasto impero e nobil grido,
L'avide brame del tuo cor domando,
Che se con scettro o brando
Il Libico terreno
Tu dominassi e dell'Iberia il lido,
E a te servisse e l'uno e l'altro Peno.
A sè troppo indulgente, e insiem spietato,
L'idropico la sete unqua non caccia,
Se l'umor che il minaccia,
E ond'ei pallido langue,
Non sia per arte arcana allontanato
Dalle vene, ove misto erra col sangue.
La severa virtù Fraate esclude
Dal cerchio dei beati, e il Disinganno
Solo offre il regio scanno
E il serto e il vago alloro
All'uom che sapienza in cor racchiude
E con ciglio irretorto adocchia l'oro.

Ode III. Lib. II.

De' casi rei tra il vortice
Ugual serba la mente,
E il suo tripudio modera
Superbo ed insolente,
Ove la sorte arridati,
Delio che dei morir.
Ossia che tra gramaglie
Tutta la vita or meni;
O che nei dì festevoli,
Steso sui prati ameni,
Del vin Falerno l'anfora
Te chiami a ringioir.
I detti miei rammemora
Là dove il pioppo e il pino
L'ombra ospitale associano
Coi rami, e in suo cammino
Va serpeggiando e trepida
Il limpido ruscel.
Là vino e unguento rechisi
Per tuo comando e il fiore
Di rosa, ahi! troppo labile,
Finchè nel pien vigore
Ferve l'etade ed Atropo
Rattien la man crudel.
I compri boschi, il fulgido
Palagio e la campagna
Lasciar dovrai, che il Tevere
Lambe con l'onda e bagna
E gli orti ove pompeggia
Tra i fiori l'ubertà.

Nè verran teco i titoli
  Che avesti già dagli avi,
  E l' oro ed i gemmiferi
  Tesor che in arche gravi
  Con tanto ardore accumuli,
  Indegno erede avrà.
Nè val se il sangue d'Inaco
  Altri abbia, o vil sia nato,
  Se in tetto alberghi, o palpiti
  Al crudo aere gelato.
  Ciascun fia preda e vittima
  Dell' Orco sordo e fier.
Tutti, ah! sì tutti a un termine
  Siam spinti: urna fatale
  In sempiterno esiglio
  Tutti con sorte uguale
  Ci sprona e al legno squallido
  Dell' infernal nocchier.

Ode IV. Lib. II.

Settimio, che le barbare
  Sirti e di Gadi il lido
  Meco vedrai e il Cantabro
  Al nostro giogo infido
  E l' onda sempre fervida
  Del Mauritano mar,

Deh! sia l'argivo Tivoli
Mia sede, allorchè bianco
Il crine avrò, sia termine
Ove io riposi il fianco
Lasso per la milizia
E il lungo viaggiar.
Che se mi vieti l'invida
Parca sì bel soggiorno,
Vedrò il Galèso ov' errano
Lanose greggie intorno,
E ove il Lacedemonio
Falanto un dì regnò.
Quel dolce suolo allettami
Sì, che niun altro tanto.
Ivi d'Imetto stillano
Favi e del verde il vanto
Toglie a Venafro l'arbore,
Che Palla un tempo amò.
Inverno quivi è tepido
E roseo aprile eterno:
Quivi l'Aulone è fertile
D'uve che di Falerno
I colli non invidiano,
Nè il raro tralcio altier.
In quel bel loco e in Tivoli
Al mio fianco starai,
E con l'estrema lagrima
Tu quivi irrigherai
D'un vate amico il cenere,
Siccome è pio dover.

Ode V. Lib. II.

Pompeo, che in fatal rischio
Trovasti appena scampo,
Meco seguendo il libero
Vessil di Bruto al campo,
Tu dunque dal gran Cesare
Or ridonato sei
A Roma, ai patrii Dei
E al bello Italo ciel?
A te d'alma amicizia
Vissi tra i nodi avvinto
E il crin d'unguento Sirio
Sparso e di fiori cinto,
Teco vuotando i calici
Temprai l'ardore estivo
Sul margine del rivo
Che adombra l'arboscel.
Teco in Filippi fremere
Vidi a cimento crudo
Le schiere, e a fuga rapida
Mi volsi e senza scudo,
Allorchè vinti caddero
I minacciosi duci,
E coi sembianti truci
Il turpe suol toccâr.

Me scolorato e pavido
Lungi dal campo rio
Entro al vapor dell' aere
Mercurio allor rapìo,
E te di nuovo l' impeto
Di guerra furibonda
Scosse e agitò come onda
In tempestoso mar.
Ma salvo sei. Con vittime
Rèndi i dovuti onori
A Giove, e sotto il placido
Rezzo di questi allori
Dalla lunga milizia
Troppo anelante e stanco
Or tu riposa il fianco,
E io ti starò vicin.
D' obblivioso Massico
Colma le rilucenti
Tazze e versa dall' ampie
Conche soavi unguenti;
Altri frattanto intreccino
D' appio, di mirto e rose
Diverse ed odorose
Ghirlande al nostro crin.

Ode VI. Lib. II.

Non sempre al fiammeggiar d' orridi lampi
Giù dalle nubi scendono
Grandini e pioggie sugl' irsuti campi:

Non sempre le procelle furibonde
  Turbano, amico Valgio,
  Del Caspio mare inegualmente l'onde:
Nè sull'Armene spiagge più deserte
  In ogni tempo stendesi
  Irrigidito vel di ghiaccio inerte;
O del Gargàno all'alte querce intorno
  Freme aquilon nembifero,
  E di sue foglie vedovato è l'orno.
E tu, se l'astro appare al dì foriero,
  O se dal Sole rapido
  Fugge per lo stellifero sentiero,
Tu sempre inconsolabile il desìo
  Volgi tra i canti flebili
  Al figlio che la Morte ti rapìo.
Ma Nestore così l'acerbo fato
  Non lagrimò di Antiloco
  Sulle rive del Xanto un dì svenato;
Nè Priamo versò tanto dolore,
  Nè lamentar per Troilo
  Si udirono così le Frigie suore.
Cessa, o Valgio, i lamenti. Or le divine
  Nuove palme di Cesare
  Cantiamo e il vol dell'Aquile Latine.
Cantiam dei Parti la ruina e il lutto
  E il Nifate che in vortici
  Minori volge tributario il flutto;
E lo Scita che obblia l'insano ardire
  E dentro a brevi termini
  Il cavallo rattien, consuma l'ire.

Ode VII. Lib. II.

Meglio vivrai, Licinio,
Se in alto ognor non guidi
La nave, nè l'approssimi
Troppo ai sassosi lidi,
Cauto a sfuggir dei turbini
L'indomito furor.
L'uomo cui reca l'aurea
Mediocrità diletto,
Abborre l'ombre squallide
Di pastoreccio tetto,
Nè cerca della Reggia
Gl'invidiati onor.
Gran pin più spesso scuotono
I venti e quercia alpina:
L'altere torri crollano
Con più fatal rovina;
E sovra i monti avventasi
Il fulmine dal ciel.
Spera nei mali e trepida
Alle delizie in seno
Chi d'altra sorte prescio
Tiene le voglie a freno.
Sparge del verno implacido
Giove e allontana il gel.
Se ora tu peni e lagrimi,
Non sempre in ombra mesta
I dì vivrai. La tacita
Musa talor ridesta,
Nè sempre tende Apolline
L'arco per saettar.

Sii forte sempre e impavido
Se la Fortuna frema,
E stringi pur da saggio
Le vele e l'aure scema
Se troppo fauste spirino
In lusinghiero mar.

Ode VIII. Lib. II.

No, non cercare per vaghezza, o Quinzio,
Quali nuove battaglie in suo pensiero
Volga l'audace Cantabro
E il Geta insano e fiero
Che l'interposto d'Adria
Da noi divide procelloso mar.
Nè di ciò che bisogna al dolce vivere
Ansia soverchia ti conturbi il core.
Di poche cose appagasi
Il naturale amore,
Nè può tesoro aurifero
De' mortali le brame appien bear.
Rapida al pari dell'alata folgore
Fugge la bella giovanile etate,
E vien l'egra canizie
Che in guance discarnate
Del facil sonno i placidi
Riposi tien lontani e ogni piacer.

D' una istessa beltà sempre non ridono
 Di primavera i fior: nè in volto uguale
 Suole la Luna splendere.
 A che tu d' immortale
 Cura affatichi l' animo,
 Che chiude in minor sfera il suo poter?
Dei dì futuri saggiamente improvvidi,
 Perchè d' almo liquor tazze spumose
 Sotto quel pino o platano
 Or non beviam di rose
 Cinti e di nardo Sirio
 Irrorati le tempie e il bianco crin?
L' edaci cure e la mestizia dissipa
 Dei vini il donator, Bacco ridente.
 Or qual donzello celere
 D' esto Falerno ardente
 I calici mi tempera
 Con la fresc' onda del ruscel vicin.

Ode IX. Lib. II.

No, non volere, o Mecenate amato,
Che ora io rivolga l'armonia dei carmi
Di Numanzia a cantar le lunghe guerre,
Nè di Cartago il truculento duce,
Nè di Sicilia il mar, che d'africano
Sangue s'imporporò, nè i fieri Lapiti,
Nè l'ebbro troppo e furibondo Ilèo,
Nè per l'erculea mano i debellati
Terrigeni giganti, onde in periglio
Tremò la sfolgorante alta magione
Dell' antico Saturno. E tu viemmeglio
Pingerai con istil pedestre e storico
Di Cesare i trionfi e le le battaglie,
E i minacciosi Re da lui già tratti
Col collo incatenato in Campidoglio.
La Musa che m'inspira il dolce canto
Volle che di Licinia i fulgidi occhi
Togliessi a celebrare e il petto fido
Ai reciprochi amori. Alma matrona
Cui nelle feste della Dea de' boschi
Non fu disdoro entrare in danze liete
E gareggiar nel gioco e dare amplessi
Alle vergini ornate. Avrai tu forse
Desio di permutar del ricco Achmene
Il regno, o le Migdonie ampie ricchezze,
O di Arabia i tesor con un sol crine
Che di Licinia sovra il capo splende?

Ode X. Lib. II.

Con sacrilega mano e in dì nefasto
Te pose a germinare, arbore indegna,
Chi primo ti piantò su questo colle
Ad infamia del loco ed a rovina
Dei nipoti innocenti. Al proprio padre
Infranse la cervice, atri veneni
Mischiò con rie bevande e tra il profondo
Silenzio della notte e le tenèbre
Tinse le stanze col versato sangue
Degli ospiti, traditi e ogni più atroce
Delitto osò chi dentro al campo mio
Ti affisse, arbor funesta, che sul capo
Eri presso a stroscіar del tuo Signore,
Immeritevol di sì rio disastro.
Ah! ben è ver. Ciò che evitar si debba
Ad ogni istante antiveder non puote
De' mortali il pensiero. In mezzo ai nembi
Che imperversan del Bosforo sull' onde
Gela d'orrore il Punico nocchiero;
Pur dall' ignoto Fato ei non paventa
Altre sciagure. Il giovane Romano
Teme dei Parti i venenosi strali
E la rapida fuga; e il Parto teme
L' italico valore e le catene.

Ma sempre entro le tombe all'improvviso
Rapì le genti e rapirà la morte.
Oh! come da vicin gli oscuri regni
Di Proserpina io vidi e il giudicante
Eaco e l'infiorate Elisie valli,
Sede dei giusti, e Saffo che si lagna
Delle Lesbie fanciulle al mesto suono
D'Eolie corde, e Te, divino Alceo,
Che più nobil svegliando e pien concento
Col plettro d'oro canti i duri casi
Della guerra, e l'esiglio ed i travagli
Aspri del mar. D'ambo l'ingegno e l'arte
Ammiran l'ombre in estasi rapite
E odono cose di perpetuo degne
Sacro silenzio. Ma là dove Alceo
Canta l'armi civili e le battaglie
E i cacciati tiranni, ivi la turba
Gli omeri addensa e desiosa beve
Per l'udito la placid'armonia.
E a che stupir mentre a quei dolci carmi
Cerbero istesso l'atre orecchie abbassa
Con le cento sue teste e i serpi attorti
Delle feroci Eumenidi sul crine
S'inebbrian di piacere? Anzi al concorde
Risonare dell'arpe armoniose
Obblian Prometeo e Tantalo i tormenti;
Nè più di linci pavide Orione
Corre anelante e di leoni in traccia.

Ode XI. Lib. II.

La vita ahi! fugge, o Postumo,
E prego umil non puote
Tardar l'egra canizie
E le rugose gote,
Nè trattener l'indomita
Di morte ira feral.
No, se trecento vittime
Offri ogni dì sull'ara,
Non fia che per te plachisi
Pluto che in pena amara
Chiude Gerione e Tizio,
Tra l'ampia onda infernal.
Colà convien che valichi
Ognun che i frutti coglie
Di questa terra, o principe
Splenda in dorate soglie,
O alberghi in vil tugurio
Irsuto pastorel.
Invan l'Adria che mugghia
Coi flutti infranti al lido
Noi fuggiremo e l'orrida
Guerra e l'autunno infido
Che miete vite all'alito
Di acceso austro crudel.
Tutti, ah! sì tutti il languido
Vedrem fiume d'Averno,
E le infami Danaidi,
E il sasso in moto eterno
Per cui trafela Sisifo
Di lungo stento e duol.

È forza a quanti vivono
Abbandonar la terra.
E tu lasciare, o Postumo,
Fra cruda interna guerra
Dovrai la sposa e il candido
D' amiei eletto stuol.
Lasciar dovrai degl' incliti
Avi l' aurato tetto,
E tra la selva di alberi
Che hai d' educar diletto,
Solo il cipresso funebre
Ohimè! ti seguirà.
Vuoterà lieto l' anfore
Dei tempi più vetusti
L' erede e fia che dissipi
Sui pavimenti augusti
Il vin cui de' pontefici
Non han le mense ugual.

—⋗⋗⋗○○⋖⋖⋖—

Ode XII. Lib. II.

Già poca terra libera
Agli erpici rurali
Or lasceranno e ai vomeri
Le moli ampie e regali.

Già si vedranno emergere
Per tutto il suol Latino
Stagni più vasti e splendidi
Del gran Lago Lucrino.

L'ombroso e steril platano
Che in aria i rami estolle,
All' olmo pien di grappoli
Torrà l' aprico colle.

Vana d' odori aspergine
Daran viole e rose
E mirti ove fiorivano
L' ulive preziose.

Nel campo già frugifero
Faran ramosi allori
Col verdeggiante intreccio,
Schermo ai solari ardori.

Ah! no, queste non furono
Le leggi che il scettrato
Quirin coi sacri auspicii
Sancì sul Tebro aurato.

Nè questi mai lasciarono
Gli eroi dei prischi tempi
E l'irto Cato ai posteri
Turpi di lusso esempi.

Chiudeasi in breve limite
Il lor privato censo;
Ma del civil consorzio
Era l' erario immenso.

Nè avean superbi portici
Che in divisato giro
L' estivo ardor temprassero
Dell' Orsa al freddo spiro.

Nè ricca e molle coltrice
Riposo a loro offria;
Ma sull'erboso cespite
Lieto ciascun dormia.

Fidi alle leggi e all'opere
Del patrio amore pronti
Pel comun ben rigavano
Di ampio sudor le fronti.

Ad erger mura ed argini
Spendean largo tesoro,
E i sacri templi ornavano
Di nuovi marmi e d'oro.

Ode XIII. Lib. II.

Pace agli Dei chiede il nocchier che valica
L'ondoso Egèo se d'atre nubi un velo
La luna avvolge nè più fidi splendono
Astri nel cielo.

I Traci, o Grosfo, che a battaglia infuriano
Chieggono pace e i Medi faretrati
Pace che l'ostro vince ed i gemmiferi
Tesor pregiati.

Chè nè ricchezza, nè littor di Console
Fuga i tumulti dalle inique menti,
E le cure che intorno ai tetti volano
D'oro lucenti.

Quegli tragge col poco i giorni placidi,
Cui l'avita saliera in mensa splende;
Nè pavida Avarizia a lui le tenebre
Insonni rende.

Perchè in sì breve età tante dovizie
Cerchiamo e terre che altro Sole irraggia?
Chi mai da sè fuggì lasciando profugo
La patria spiaggia?

La bieca cura più dei cervi rapida
O di Euro agitator d'orrido nembo
Segue i guerrieri e delle navi ascondesi
Nel cieco grembo.

Del presente piacer l'alma s' inebbrii;
Lasci il futuro. L'amarezza ai mali
Rattempri il riso. Delle gioie il cumulo
Sfugge ai mortali.

Consunse lunga età Titone e l'inclito
Achille cadde per acerba morte.
Io forse i doni avrò, che su te spargere
Negò la Sorte.

Cento Sicule vacche e greggi pascono
Le tue campagne, e a te nitrisce intorno
Stuol di destrieri; d'africana porpora
Hai manto adorno.

Piccole ville a me Parca infallibile
Diede, e di Argiva Musa estro benigno:
Null'altro io chieggo, e spregierò l'instabile
Volgo maligno.

Ode XIV. Lib. II.

Perchè tu mi disanimi
  Con sì doglioso e tenero lamento,
  O Mecenate, o unico
  Mio scudo ed ornamento?
  A me non piace, nè agli Dei benefici
  Che prima a Te dischiudasi
  Di morte il rio sentier.
Ah! se immatura vittima,
  Te vogliono rapire i Fati rei,
  Te che parte più nobile
  Dell' alma mia pur sei,
  Perchè con l' altra io resto all' aure eteree,
  Se già non posso vivere
  Caro del pari e intier?
Tra ferali gramaglie
  Ambo ci avvolgerà l' istesso giorno:
  Insieme andremo all' Erebo,
  Onde non è ritorno;
  (Sull' ara il giuro, nè il giurar fia perfido)
  Compagni indivisibili
  Andremo al cupo ostel.
Nè mi potrà divellere
  Dal tuo fianco l' ignivoma Chimera,
  Nè, se risorga all' aere
  Gia nella guerra fiera
  Folgoreggiato. Così volge d' Atropo
  Lo stame e così immobile
  Scrisse il Destino in ciel.

Quali astri sul mio nascere
  Dispiegassero mai fatale aspetto,
  Ossia la Libra o l'orrido
  Scorpio di tosco infetto,
  O il Capro che sconvolge il mar d'Esperia,
  Il tuo natale oroscopo
  Col mio consente appien.
Te Giove col suo fulgido
  Favor sottrasse di Saturno all'ira,
  E l'ali nere e rapide
  Tarpò alla Morte dira:
  Quindi tre volte nel teatro il popolo
  T' applause e di letizia
  Brillò tra il bel seren.
Me nella tomba squallida
  Un' arbore spingea caduca e ria,
  Se Fauno dal pericolo
  Allor non mi schermia,
  Fauno che unito a Bacco ed a Mercurio
  È degli ingegni nobili
  Custode ed amator.
Tu dunque elette vittime
  A Giove appresta, o Mecenate amato,
  Ed il tuo voto a sciegliere
  Ergi delubro aurato;
  Io svenerò a Fauno in dì festevole
  Un' agnelletta candida
  Sparsa di vago fior.

Ode XV. Lib. II.

Non di mia casa effigiate in oro
Non son le volte, nè lavor le fregia
Di bianco avorio; nè dell' alto Imetto
Le ricche travi premono colonne
Dall' Africane rupi un dì recise;
Nè bramando tesori ignoto erede
La regal corte d' Attalo occupai;
Nè tessono per me purpuree vesti
Lacedemonie vergini e clienti:
Però cortesi mi largiro i Numi
Fede incorrotta ed ubertosa vena
D' ingegno, e benchè nato in tetto umile
Me pure onora il ricco. Ai Dei non chiedo
Sorte più lieta, nè ai potenti amici
Più sfolgoranti doni, assai contento
Del fertil di Sabina unico campo.
Fuggono i giorni e le caduche corna
Rapidamente in Ciel Cinzia rinnova;
E tu presso alla fin degli anni tuoi
Sudi a diveller marmi ed ergi in Roma
Immemor della tomba altere moli?
Nè ricco assai dell' occupata riva,
Tenti di Baja nei contorni ameni
Del mar fremente allontanar le sponde?
Nè pago ancor l' inamovibil meta
Sempre svelli dal campo, e avaro varchi

Nel terren dei clienti. Indi si espelle
Con la consorte e i figli il buon colono,
Che abbraccia e seco porta i Dei paterni.
Pur dell' Orco rapace aula più certa
Non rimane al Signor che di ricchezze
Entro ai suoi scrigni ampio tesoro aduna.
A che dunque, o malsaggio, oltre ogni segno
Spingi l'avare brame? Il suol si schiude
Al povero del pari e ai lusingati
Figli dei prenci; nè per l'oro offerto
Caronte riportò all' aure eteree
Lo scaltrito Prometeo. Ei pur raffrena
Tantalo e la sua prole infellonita.
Ei sull'onda infernal pregato ascolta
E non pregato i miseri mortali,
Che stanchi di penar chiedono pace.

Ode XVII. Lib. II.

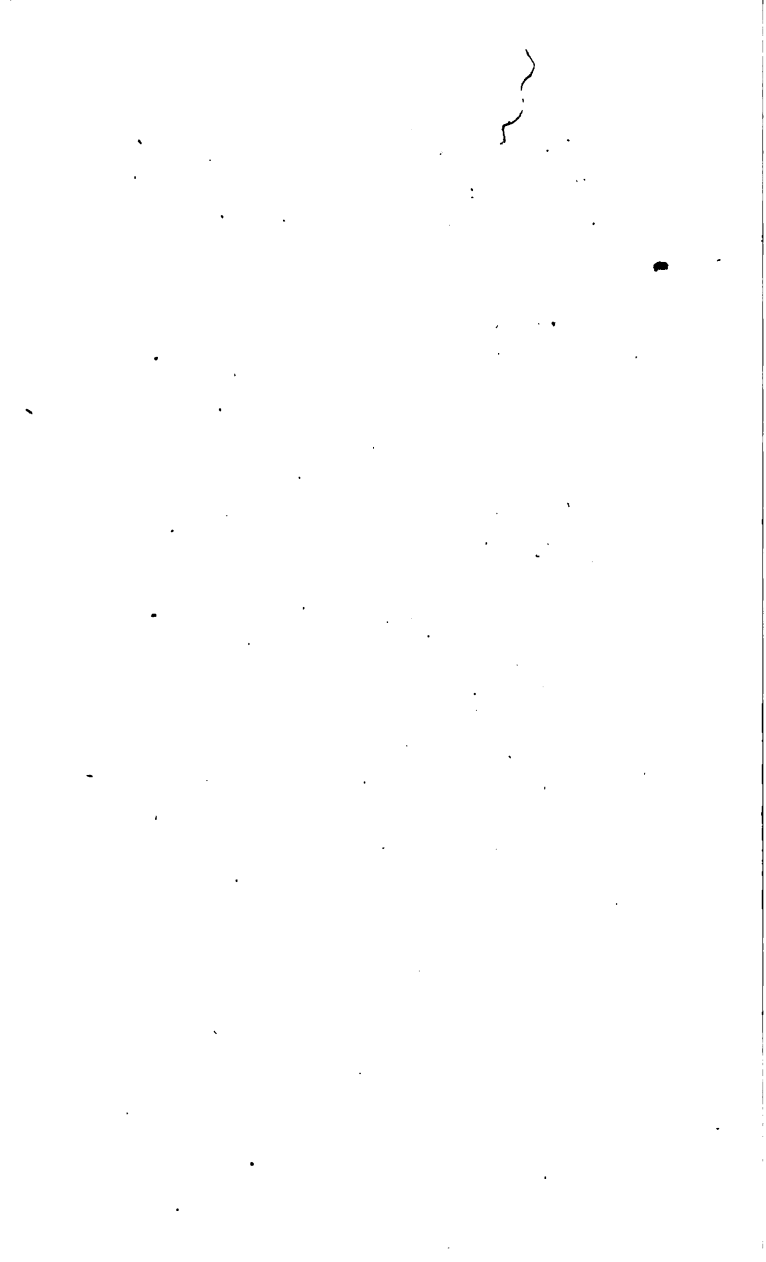
D' inusitate armato ali possenti
Cantor biforme m' ergerò dal suolo
Pel liquido aere a volo;
Nè più vivrò fra le mortali genti
E d' invidia maggior, di Fama al grido
Lascerò le cittadi e il patrio lido.

Non io cui sprezza il volgo e accusa nato
Da genitor d' inglorioso sangue,
O Mecenate amato,
No certo io non morrò, nè larva esangue
Me chiuderà l' irremeabil onda,
Che i regni Stigii d'atro orror circonda.

Già pei ginocchi e al destro piede e al manco
 La pelle arruvidar di squamme io sento;
 Già dissopra divento
 Un vago cigno più che neve bianco,
 E nascon per le dita e intorno al tergo
 Leggerissime piume, e a volo io m'ergo.

Canoro augel più d'Icaro veloce
 Il Bosforo vedrò che in fier ruggito
 Infrange l'onde al lito;
 Vedrò del Tanai la gelata foce
 E l'arsa zona, ove non ha chi stampi
 Orma fugace, e gl'iperborei campi.

Noto ai Colchi sarò ed all'estrema
 Gente dei Sciti sovra i carri errante,
 E al Daco che in sembiante
 Cela l'orror de' Marsi, onde ange e trema,
 E udrà il mio nome risuonare altero
 Quei che il Rodano beve, e il prode Ibero.

Lungi il musico duol, lungi dal mio
 Funerale le lagrime e i lamenti;
 Lungi gli estremi accenti;
 Nè t'arda, o Mecenate, il van desìo
 Di preparare onore alle mie ossa,
 Che chiuse non saranno in breve fossa.

ODI DI ORAZIO

SCELTE E TRADOTTE

Ode I. Lib. III.

Lungi da me respingo, odio, detesto
Il rio volgo profano. Omai tacete;
Io sacerdote delle Aonie Dive
Alle vergini canto ed ai fanciulli
Carmi inauditi. Hanno tremendo impero
Sovra le greggie loro i Re scettrati
E su i Re stessi maestoso regna
Giove trionfator de' rei giganti
Che tutto move col vibrar del ciglio.
Altri in più lunghi solchi ordini e innesti
Pomiferi arboscelli, allegre viti;
Altri più chiaro di lignaggio e sangue
Scenda nel campo ai desïati onori.
Questi miglior per fama e per costume
Con gli emoli gareggi, e quei sia cinto
Da più folto drappello di clienti.
L'eterno, immoto, inesorabil Fato
Tragge a sorte del par tutti i mortali
Gloriosi od oscuri, ed ogni nome
Agita la capace urna funesta.

Se nell'aria librato un nudo brando
Penda dell'empio sulla rea cervice,
A lui non stempreran grato sapore
Le Sicule vivande; nè di cetra
O d'augelli armonia fia che richiami
Alle sue ciglia il Sonno. Amabil Nume
Esso mai non isdegna le capanne
Dei villanelli a rozze frondi inteste;
Non di limpido fiume il fresco margo,
Non valli amene e verdeggianti selve
Dai zeffiri agitate. All' uomo saggio
Che per entro al confin di ciò che basta
Le sue brame restringa, unqua d'affanno
Non fia cagione il mare in gran tempesta,
Non lo sdegno d'Arturo che tramonti
O del Capro che sorga; non la vigna
Dalla grandin percossa; nè il mendace
Fondo ed il ramo che di frutti ignudo
Ora le pioggie incolpa, ora gli ardenti
Astri ed ora il maligno orror del verno.
Per l'ampie moli, onde s'ingombra il lido
Sentono i pesci abbreviati i gorghi
Ove guizzavan. Qui sull'opre veglia
De' servi ed ammassiccia alti cementi
L'avido faccendiere, e da' suoi tetti
Qua si reca sovente l'orgoglioso
Ricchissimo Signor che sdegna il suolo.
Ma dove ei va, spiegano l'ali orrende
Le minaccie col gelido timore,
E l'atra cura discarnata il volto
Non si diparte mai dall'enea prora,
E dietro al cavalier torva s'asside.
Che se del cor la dolorosa piaga

Non mitiga di Frigia eletto marmo,
Non porpora Sidonia che risplenda
Più che le stelle, nè il liquor soave
Del grappolo Falerno e la fragranza
Dell' Achemenio fior; perchè degg' io
Con nuovo stile fabbricarmi un alto
Palagio a rari fregi ed ampie porte
Onde invidia n'acquisti? E a me che giova
La Sabina lasciare amena valle
Per possedere Attaliche ricchezze,
Esca e focile di maggiori affanni?

Ode II. Lib. III.

Di povertade al faticoso giogo
Si avvezzi, o amici, per guerriere imprese
L' aspro fanciul che dei feroci Parti
Dovrà con l' armi fulminare il tergo
Tremendo cavaliero. Ei tra i perigli
Meni trepida vita e all' aer crudo.
Ma lui mirando dall' ostili mura
Palpiti e impallidisca la matrona
Del Re che provocò l' armi Romane,
E la matura vergine sospiri
(Ohimè!) temendo che il suo regio sposo
Alle pugne inesperto non si affronti
Col ruggente leon ruvido al tatto
Cui rapisce tra i scempi ira cruenta.
Fu sempre dolce e di ghirlande degno
Il morir per la patria. Ovunque insegue

Morte l'uomo fuggiasco, e non perdona
Al giovane guerrier che imbelle in campo
Volge ai nemici vergognoso il tergo.
Di sordide ripulse affatto ignara
Splende Virtù d'immacolati onori,
Nè brandisce le scuri o le depone
Come più aggrada al popolar talento.
Ella schiudendo agl'immortali eroi
Il ciel, s'innoltra per difficil calle,
E la plebe spregiando al basso suolo
Con ale rapidissime s'invola.
Certa mercede ha pur chi col silenzio
La sua fede suggella: nè mai l'empio,
Che disvela di Cerere gli arcani,
Meco vivrà sotto il medesmo tetto,
Nè fragil nave dal sabbioso lido
Meco sciorrà nel mar. Lasciò di rado
La Pena, benchè corra a passo lento,
Il malvagio che fugge, in terra inulto.

Ode III. Lib. III.

Nulla può scuoter dal suo fermo stato
Uom che sia giusto e in suo voler tenace;
Non l'iracondo fremito e l'ardore
Di concitato popolo che inique
Leggi promulghi, non il torvo ciglio
Di tiranno che a sangue e strage aneli
Quasi tigre spietata; nè l'orrendo
Austro che d'Adria sulle torbid' onde

Trasvoli imperversando; nè la stessa
Dell'alto Giove fulminante mano.
E seppur crolli tutto infranto il mondo
Senza tremare ei resterà ferito
Nell'immense ruine. A sì grand' arte
Affidato Polluce e il forte Alcide
Ambo si apriro all' auree stelle il varco,
Fra i quali assiso Augusto il nettar dolce
Con le purpuree labbra attinge e beve.
Per tal arte all' onor del divin serto
Te condusser le tigri, o gran Leneo,
Traendo con l' indocile cervice.
Il nuovo giogo, e l'immortal Quirino
Sui corridor di Marte al nero fiume
Di Averno s'involò. Fu allor che Giuno
Nanti ai Celesti in gran concilio accolti
Mosse la voce a cosiffatti accenti:
Troja che sempre fia sacra al furore
Della vergine Pallade ed al mio
Fin da quel dì che l' empio Laomedonte
Ruppe la fede ai fabbri Dei negando
La mercè pattuita. Ah! Troja, Troja
Or più non è: ma peregrina donna
E incestuoso giudice fatale
La conversero in cenere e faville.
Dentro tetto regal già più non splende
L' ospite reo, l'adultera Spartana:
Nè più col braccio d' Ettore l'infida
Gente di Priamo le falangi stanca
Degli Achei combattenti. A termin giunse
L' orrida guerra che durò tanti anni
Per le nostre discordie. Ora ecco io stessa
Depongo l' ire furibonde, e a Marte

Il nipote ridono che finora
Odiai qual parto della Troa Vestale.
Contenta appieno io son; nè più mi grava
Che d' Olimpo egli salga alle lucenti
Sedi ed ascritto all' immortal consesso
Dei pacifici Numi al labbro accosti
L' alma bevanda dei nettarei succhi;
Purchè tra Roma ed Ilio inferocisca
Immenso mar. De' Troi l' esule schiatta,
Ove la guidi il Fato, in pace regni.
Ma sia di Priamo e Paride la tomba
Segno agl' insulti di vagante armento,
E vi nascondan dentro i loro parti
Le belve impunemente. Alto risplenda
Il Campidoglio e ai trionfati Medi
Dia leggi e fren la bellicosa Roma.
Maestoso ella stenda e chiaro il grido
Del nome suo fino alle spiagge estreme,
E dove medio il mare ondeggia e parte
Dall' Africa l' Europa, e dove il Nilo
Disarginando i campi egizii inonda.
In sua virtù sempre ella sia più forte
L'oro a sprezzar, che a rintracciarlo ascoso
Dentro la terra, o ad arricchir predando
Ogni sacro tesor con empia mano.
E se fia gente ai più lontani lidi
Che osi por meta ai suoi trionfi, orrenda
Sovr' essa piombi tra il fragor dell' armi
E scorra vincitrice all' Afre arene
Che son dal Sole saettate ed arse,
E ai campi boreali, cui la pioggia
Cuopre e la nebbia e grandinoso gelo.
Ma di Quirino ai bellicosi figli

Io vaticino i lieti dì futuri
Con questo patto che pietosi troppo
E troppo baldi, dell' avita Troja
Non osin riparar gli adusti tetti.
Di Troja la fortuna rinascente
Avrà funesti augurii e nuovo scempio
Del prisco non minor: perocchè io stessa
Duce sarei alle vittrici schiere
Nella fatal battaglia, io che di Giove
Son moglie e suora. Se tre volte intorno
Eneo muro risorga, opra febea,
Fia tre volte espugnato e a terra sparso
Dai Greci miei, e piangerà tre volte
La matrona cattiva e sposo e figli.
Ove, ove tendi, o Musa? A sì gran tema
Mal corrisponde la giocosa lira.
Ah! cessa, audace, d' indagar de' Numi
I sacri arcani, e d' avvilir le imprese
Dei più sublimi eroi con picciol canto.

Ode IV. Lib. III.

Scendi, o Dea del bel canto, omai dall' etra
E lunghe desta melodie canore
O con l' arguta voce, o con la cetra
Di Febo onore.

Calliope udite? o fantasia gioconda
M' illude? Udir mi par l' eterea Diva
Pei boschi errante, dove l' aura e l' onda
Le spiagge avviva.

Vaghe colombe a me velaro il fianco
  Di lauro e mirto, onde il terren fioria,
  Mentre sul Voltor dalle veglie stanco
    Dolce io dormia.

Me videro e stupiro al gran portento
  Quanti hanno nido, ove Acheronzia estolle
  La cima e quanti dell' umil Ferento
    Aran le zolle.

Come da serpi ed orsi a me riparo
  Fosser le sacre frondi, ond'era avvolto,
  E mostrassi fanciullo ai Numi caro
    Sereno il volto.

Son vostro, o Muse, o sugli aerei monti
  Io varchi di Sabina, o i Tiburtini
  Colli, o di Baja ami vedere i fonti
    Al mar vicini.

Perchè amico vi fui me non estinse
  Guerreggiando in Filippi asta Romana,
  Non l'arbor sacra, nè tra i gorghi spinse
    L'onda Sicana.

Da voi protetto con possente lena
  Tenterò d'Ellesponto il varco infido
  E premerò col piè l'adusta arena
    Del Sirio lido.

Incolume vedrò l'Anglo feroce
  E il Concano che bee sanguigna fonte
  E i Geti faretrati e l'erma foce
    Del Termodonte.

L'alto Cesare intanto a miti voglie
Voi consigliate, arbitre Dee dei carmi,
Mentr'ei nelle città le schiere accoglie
Stanche dall'armi.

Sappiam come la folgore caddeo,
E tutto divampò tra fiamme il polo,
Allorchè Giove trionfò del reo
Fremente stuolo.

Giove che il mondo regge e le ferali
Ombre di Stige, e con giustizia eterna
Dei Celesti non men che dei mortali
Le sorti alterna.

Che non osò dei Titani la possa,
Del Tonante a terrore? I monti svelse
E di Olimpo gravò con Peliò ed Ossa
Le cime eccelse.

Ma che valse Tifeo, e il minaccioso
Porfirione, e l'orrido Mimante,
O Encelado che slancia ardimentoso
Svelte le piante?

Tanto furor contro al sonante scudo
Di Palla che giovò? Quinci la fronte
Mostrò Vulcano e dell'assalto crudo
Respinse l'onte.

Quindi Giuno pugnò, pugnò l'Arciero
Che lava di Castalia al puro rio
Le bionde chiome ed ha sul bosco impero
A Lui natio.

Sconsigliato valor da sè si atterra;
Ma modesta virtude è cara ai Numi,
E lor spiace l'ardir che il fren disserra
Ai rei costumi.

Testimone mi sia fra i mostri avvinto
E Gia ed Orion che insidie male
Tese alla Dea dei boschi, e cadde estinto
Da vergin strale.

Duolsi la terra, e quasi tomba mesta
Cuopre de' figli il fulminato orgoglio:
Arde sovr'essi ed inconsunto resta
D'Etna lo scoglio.

L'augel ministro a rinascenti pene
Rode ora Tizio, e giù nell'Orco giace
Frenato da trecento aspre catene
Piritoo audace.

Ode V. Lib. III.

Come crediam, che l'immortale e giusto
Giove regni nel cielo allorchè tuona;
Tal sulla terra Augusto
D'ogni onore divino avrà corona;
Poichè sommise al trionfante impero
L'indomito Britanno e il Parto fiero.

E di Crasso il guerrier vile marito
Visse a barbara donna in strania terra?
E sotto elmo mentito
Coi suoceri pugnando in empia guerra
Dentro le tende loro (oh scorno! oh Roma!)
In canuta mutò la bionda chioma?

Schiava dei Medi al Re curvò la testa
L'Appulo e il Marso, e il Roman nome (ahi rio!),
Pose e l'eterna Vesta
E gli Ancili e la toga in turpe obblio,
Mentre salvo splendea sul Campidoglio
Di Giove il tempio e di Quirino il soglio?

Ben ciò previsto avea l'alma divina
D'Attilio avverso del Senato ai voti,
E ai patti, onde rovina
Sorgea funesta al Lazio ed ai nipoti,
Se non periva orba di aita e scampo
La gioventù fatta prigione in campo.

Io vidi, ei disse, di Cartago ai tempj
Pender le nostre insegne e l'armi tolte
Senza battaglie e scempj;
Vidi braccia Romane in nodi avvolte
Dietro al libero dorso, e coltivarsi
I campi già da noi predati ed arsi.

Forse il vile guerrier con l'or scampato
Sarà più prode in bellici cimenti?
Al rossor del reato
Nuovi danni accrescete ed imminenti;
Chè mai non riacquista il primo albore
Lana già tinta di stranier colore.

Nè la vera virtude ove il sereno
Raggio smarrì di sua beltà natìa
Più dei codardi in seno
Non torna e il loro amor più non desia.
Cerva che uscì dall'intricata maglia
È il soldato redento alla battaglia.

E chi nel campo abbandonossi vinto
Ai perfidi nemici, e portò il tergo
D' aspre catene cinto,
Un' altra volta vestirà l' usbergo,
E fia contro degli Afri audace e forte
Chi fu sì vile e paventò la morte?

Ahi! questi ignaro dell' onor che abbella
Del cittadin Roman l' alma e la vita,
Con voglia al ver rubella
Amò la pugna con la pace unita.
O vergogna! O Cartago omai più grande
Per le Itale ruine ampie e nefande!

Sì disse e il bacio della casta sposa
Da sè rimosse e i figli pargoletti,
Qual reo cui l' amorosa
Vista dei cari suoi più non alletti,
E torvo i rai senz' atteggiarsi a duolo
Fissò la viril fronte immota al suolo.

Finchè nel gran pensier, di cui nè innanti
Più bel nè poi si diè, fermò la mente
Dei padri vacillanti
E degli amici fra lo stuol squallente
Che a lui volgeano lagrimoso il ciglio,
Invincibile Eroe corse all' esiglio.

Eppur sapea quali inaudite pene
A suo scempio apprestasse il Littor crudo
Sull'Africane arene;
Sapea: ma il patrio amore a lui fu scudo:
Quindi ei rimosse l'ondeggiante intorno
Popolo che tardava il suo ritorno.

Ed alfin si partì dal suol natìo
Così giulivo e tranquillato in volto,
Come chi nell'obblio
Lascia i clienti e il lungo piato sciolto,
Avviasi di Venafro al suolo ameno
O di Tarento al dolce aere sereno.

Ode VI. Lib. III.

Espierai, o Roman; benchè nol meriti,
Dell'avita empietade i tristi esempj,
Finchè più saggio i labili
Tetti e le mura dei sacrati tempj
Tu non ripari e le divine immagini
Sparse di nero fumo e di squallor.

Perchè dai culto ai Numi, or tieni l'arbitro
Scettro del mondo e glorioso sei.
Questo è di tue vittorie
Principio e fine. I dispregiati Dei
Spesso l'Italia luttuosa avvolsero
D'infinite sciagure entro l'orror.

Già la falange di Monese e Pacoro
Due volte rintuzzò con pugna fiera
Delle nostre armi l'impeto
Inaugurato, e pel trïonfo altera
D'auro rapito e gemme or gode il povero
Suo barbaro monile a pompa ornar.

In mezzo alle civili atre discordie
A Roma minacciò fatal periglio
Il Daco e il nero Etiope:
Questi possente su guerrier naviglio
A trascorrere i flutti, e quegli intrepido
Le saette in battaglia ad avventar.

Fecondo di delitti il nostro secolo
Sconvolse le famiglie, e il casto onore
Contaminò dei talami;
Quindi giacque deserta in tetro orrore
La patria, e l'onda del moral disordine
Sul popolo Latino inferocì.

Già lieta apprende la matura Vergine
I vezzi della Jonia leggiadria:
Già le sue membra all'agili
Carole addestra, e nella mente ria
Incestuosi amor solinga medita
Fino dall'alba de' suoi rosei dì.

Non ebbe no da tai parenti origine
La giovin schiera, che l'acciar Romano
Strinse, e di sangue Punico
Fe' tutto rosseggiare il mar Sicano,
Pirro sconfisse e Antioco e il truce Annibale
Colmò di ontoso disperato duol.

Ma fu d'agresti Eroi stirpe indomabile,
Che alla notturna brina, all' aer crudo
Crebbe, e all' estivo raggio
Rigando di sudore il petto ignudo
Or con la curva marra, ora col vomero
Fendeva i campi del Sabino suol.

E quando ombre mutava ai monti aerei
Il Sole, e i buoi sciogliea dal giogo duro
Carco di fusti gli omeri,
Ciascun tornava al rustico abituro
Delle madri ad arbitrio, ed ivi gli ozii
Del notturno godea dolce sopor.

Ma quai non reca atre vicende ai popoli
L'ira del tempo? Già peggior degli avi
I nostri padri furono,
E noi rei di delitti ancor più gravi
Ora viviam per dare una progenie
Rotta dei vizii al più nefando orror.

Ode VIII. Lib. III.

Mercurio, o Tu, da cui docile apprese
Amfione il canto, onde i macigni inerti
Mosse a suo senno, e Tu, festiva cetra,
Che dalle sette corde armonioso
Diffondi il suono, e benchè muta un giorno
E disadorna fossi, ora alle mense
Dei potenti se' cara e ai sacri templi.
Avventurosa cetra, or nuove desta

Melodie a cui porga attenti orecchi
Lide ostinata. Tu le fiere tigri
Puoi con le selve trar dagli alti monti,
E ai rapidi ruscei fermare il corso.
Delle tue corde al lusinghiero suono
Cedè mansuefatto il fier custode
Della Reggia di Pluto, ancorchè cento
Fischianti anfesibene egli abbia attorte
Al furial suo capo, e alito tetro
Riversi e tabe mista a rio veneno
Dalla triplice bocca. Anzi sul volto
A Tizio lampeggiò e ad Issione
Involontario un riso, e d'umor vuota
Per alcun tempo si rimase l'urna
Delle Danaidi che pendean sospese
All'armonia del tuo soave canto.
Di vergini sì ree l'ardir spietato
Lide ora sappia e le famose pene,
E il vaso dal cui fondo esce repente
Quant'acqua vi è versata, e la vendetta
Che tarda sì, ma inesorabil sempre
Sotto l'Orco le colpe ancor flagella.
Empie (e quale opra maturar potero
Più truce ed esecranda!) Empie, ahi! svenaro
Di notte infra l'orror con rio pugnale
Gli addormentati sposi. Ed una sola
Tra sì furente stuolo apparve degna
Della face d'Imene, e allo spergiuro
Genitore mentì splendidamente.
Nobil donzella che d'amor sincero
Fia specchio e di virtude in tutti i tempi.
Sorgi. (ella disse al giovane marito),
Sorgi, o caro. Ah! se tardi, onde non temi

Ti opprimerà di morte eterno sonno.
Il suocero deludi e le mie suore
Che or furibonde agl' innocenti sposi
Squarciano (ohimè!) le gole, e nel lor sangue
Gavazzan quai frementi lïonesse
Su vitelli sbranati. Alma più mite
Io nutro in petto, nè fia mai che impiaghi
Con l' acciar le tue membra, o in tenebroso
Carcer ti chiuda. Me l' irato padre
Aggravi d' aspri ferri, ovver raminga
Me scacci de' Numidi all' arse arene,
Perchè pietosa all' infelice sposo
Io seppi perdonar. Tu vanne intanto
Mentre la notte e Venere ti arride,
Vanne con fausti auspicii, ovunque il piede
Ti scorge o l' aura, e un dì sulla mia tomba
Deh! memore scolpisci il tuo lamento.

Ode IX. Lib. III.

O fonte di Blandusia,
Degno di sacri onori:
Dòman cinto di fiori
Un capro a te cadrà.

Capro che il fronte ha turgido
Di corna già nascenti
E fra gli erranti armenti
Or carolando va.

Amori indarno medita,
E indarno infellonito
Cozza col capo ardito
Incontro all'arboscel.

Poichè di sangue tingere
Dovrà da me svenato
L'onda dell'infiorato
Limpido tuo ruscel.

Te della rea Canicola
La vampa non investe,
Nè del leon celeste
L'indomito furor.

Tu di fresc'ombra amabile
Consoli i stanchi buoi,
E corre ai rivi tuoi
L'armento ed il pastor.

Sarai tra i fonti nobile
Mercè del verso mio
Che vincerà l'obblio
Volando in terra e in mar.

Canterò l'elce ombrifera
Che sul tuo sasso pende,
Onde il bel rivo scende
Che s'ode mormorar.

Ode XI. Lib. III.

L' alta torre di bronzo e le robuste
Porte ed i branchi dei vegghianti cani
L'imprigionata Danae abbastanza
Schermivan dagli adulteri notturni,
Se l' alto Giove e Venere divina
L' arti non eludeano e i tanti ingegni
Del rege Acrisio timido custode
Della celata vergine, e l'istesso
Giove in oro converso arcanamente
Non discendea dentro l' orribil torre.
Senza ostacolo passa il fulgid'oro
Tra l' armate falangi, ed i macigni
Squarcia ed i fianchi degli alpestri monti,
Più dell' ignita folgore tremendo.
Dall' oro avvolta in tragico squallore
Giacque e tutta perì la nobil schiatta
Dell' argolico vate, ed il guerriero
Macedone con l'or le porte infranse
Delle cittadi e rovesciò dal soglio
Gli emoli Re: dall'oro illaqueati
Son delle navi i truculenti duci.
Cresce con l'or l'irrequieta cura
Di perderlo, e fomentasi la fame
Di maggiori ricchezze. A buon diritto,
O Mecenate onor dei Cavalieri,
Io disdegnai di sollevar la fronte
Tra l' opulento stuol: chè l' uomo saggio
Quanto più infrena le bramose voglie,
Ritrova tanto più cortesi i Numi.

Quindi ignudo io mi accampo tra coloro
Cui non ange Avarizia, e fuggitivo
Godo dei ricchi abbandonare i tetti,
Più splendido signor del ben che io sprezzo,
Che se ne' miei granai tutta raccolta
Fosse la messe, onde biondeggia il campo
Che ara l'Appulo industre, ed io frattanto
Vivessi in sì gran copia ognor tapino.
Un ruscelletto che purissime acque
Devolve serpeggiando, e un picciol bosco,
E di Sabina il fido campicello
Me rendon più beato di chi splende
Di ostro vestito ed al ferace suolo
D'Africa impera. Se d'ambrosio mele
Per me tesor nei Calabri giardini
Non fan l'api volanti, nè racchiuso
In vaso Formian dell'uve invecchia
L'almo liquor, nè crescono tra i paschi
Irrigati dal Po morbide lane;
Pur dell'inopia le molestie ignoro;
Nè, se altro io richiedessi, o Mecenate,
Avrei da Te rifiuto. Ma frenando
Le rie vaghezze amplierò viemmeglio
Il mio poder, che se i Migdonii campi
Io possedessi e di Aliatte il regno.
Di molte cose sente ognor difetto
Chi molte ne desìa. Quegli è beato,
A cui provvido il Nume alfin concesse
Quello che basta, ma con parca mano.

Ode XVII. Lib. III.

Se della Luna al nascere
Al ciel solleverai le palme e i lumi
E tra Sabèi profumi
Una porca offrirai ai Dei domestici,
E i frutti onde Pomona
Il nuovo anno incorona;
Non fia, campestre Fillide,
Che l'austro noccia alla feconda vite,
O sieno isterilite
Dalla ruggin le messi, o alla pomifera
Stagion tra il fior dei greggi
Morbo crudel serpeggi.
Pascono sacre vittime
Nel suolo Albano, e dentro al bosco ombroso
Dell' Algido nevoso,
Vittime che pel ferro de' Pontefici
Di rosso sangue tinte
Cadran sull' ara estinte.
Tu fra la strage splendida
Di vitelli, di tori, e casti agnei
Giove pregar non dei
Paga d' incoronar di mirto fragile
E rosmarino ai sacri
Tuoi numi i simulacri.
E se con atto supplice
La mano stenderai pura sull' ara
Ai Penati più cara
Sarà l' offerta tua, che pingue vittima;
E farro, e sal mischiati
Gli placherà sdegnati.

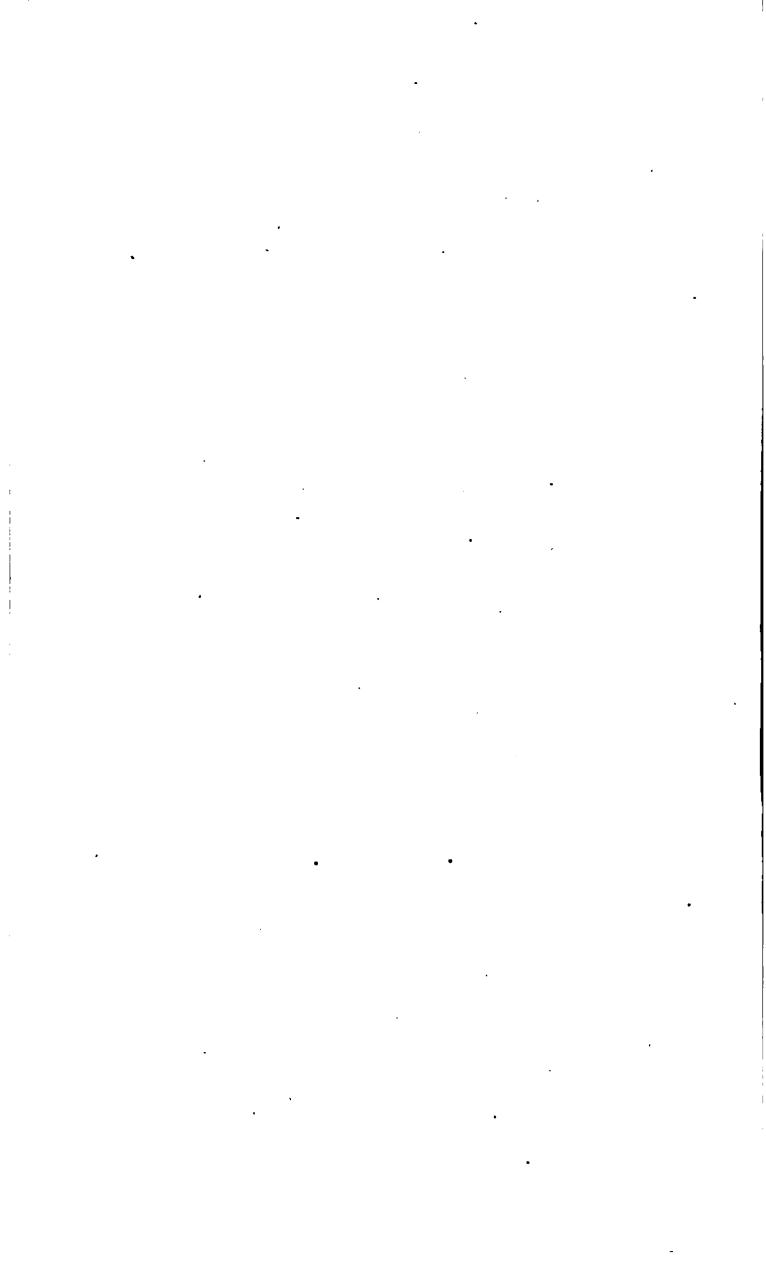
Ode XXIII. Lib. III.

Per te che chiaro dagli Etruschi Regi
Natal sortisti, o Mecenate amato,
Chiuso da lungo tempo entro d' un' urna
Vin prelibato io serbo, ed ho tesoro
Di odoriferi unguenti e fresco fiore
Di rose, onde fien sparsi e coronati
I tuoi biondi capei. Deh! rompi alfine
Ogni indugio; nè più ti arda vaghezza
Di sempre contemplare i Tiburtini
Colli che l' Aniéne irriga, e l' agro
Dell' Esula declive, e gli erti gioghi
Ove albergò Telegono, che tinse
Il crudo ferro nel paterno sangue.
Lascia la copia che tra laute mense
Ingenera fastidio e la vicina
All' ardue nubi sfolgorante Reggia.
Nè più maravigliar l' ampie ricchezze,
I trionfi, i spettacoli, le giostre,
E il gran rumore, onde beata è Roma.
Spesso a ricco Signor torna soave
Mutare ordin di vita, e schiette cene
Da lui gustate sotto picciol tetto
Ignudo d' ostri e di tapeti aurati
Sparsero un bel seren sulla sua fronte
Dalle cure annebbiata. Ecco che appare
Già fiammeggiando l' astro, a cui diè nome
D' Andromeda il gran padre: ecco sui campi
Col minor Sirio furiosa regna
La stella del Leone, e il sol dall' etra
Più densi vibra ed infocati i rai.

Già col languido gregge al fresco rio
Corre il pastore, e si rifugia all'ombra
Degli orridi dumeti e dei frondosi
Boschi sacri a' Silvan; tace la riva
Non agitata più dall' aure erranti.
Tu però stanchi il vigile pensiero
L'ordine a rintracciar, che più si addice
Al civile consorzio e t' ange il core
Inquieto timor che all'alta Roma
Non sovrasti periglio, o dai remoti
Seri, o dagl' Indi, o dalle fiere genti
Sul Tanai discordanti, ovver da Battro
Ove Ciro regnò. Provido il Nume
Stende su i casi delle età future
Caliginosa notte e giustamente
Irride l' uom che per sognate larve
Oltre il dovere trepida e si addoglia.
Ma Tu che chiudi in petto, o Mecenate,
Sapienza incolpata, ordina e tempra
Qual meglio puoi, sol le presenti cose:
Le future somigliano ad un fiume
Che or livellato a mediocre piena
Pacatamente corre a metter foce
Nel tosco mare; ora i corrosi sassi
Seco travolge, e le divelte piante,
E gli armenti e le case dei pastori,
E romoreggia sì, che i monti introna
E le vicine selve, allorchè il cielo
Diluviando fieramente irrita
Le placide onde. In sua ragion sicuro
E lieto vive chi può dire: io vissi,
Al tramontar del dì. Domani, o rida
Sereno il cielo, o Giove irato avvolga

Tra nubi il Sol, far non potrà che mio
Non sia quel ben, ch'ei mi largì cortese;
Nè renderà giammai come non fatto
Ciò che una volta nel fugace tempo
Ebbe esistenza. La Fortuna infida
Ma pertinace nel suo tristo gioco
Gode d' inferocir contro ai mortali;
E ora permuta con sventure certe
I dubbii onori e i gaudii; ora a me volge
Ed ora ad altri sorridente il ciglio.
Io l' amo e lodo allorchè amica viene;
Ma quando lungi dal mio fido albergo
Rapide batte e dispettose l'ali,
I suoi doni rinunzio e dentro al manto
Di mia virtù mi chiudo, e cerco solo
L'onesta povertà senz' altra dote.
Non m' affatica il petto avida voglia
Di trarre aureo tesor da stranie arene;
E se l'Africo avventi atra procella
Che muggir faccia l'arbori e le sarte,
Tal non son io, che lagrimosi voti
Ai Numi porga e secolor patteggi,
Onde nuove ricchezze al mare avaro
Non aggiungan le Ciprie e Tirie merci.
Ma lungi allor dal tempestoso Egèo
Su lieve palischermo aura seconda
Al lido scorgerammi, e di Polluce
Il geminato folgorante raggio
Recherà bel sereno alle mie ciglia.

Ode XXIV. Lib. III.

Al mio nome innalzai un monumento
Più perenne del bronzo e più sublime
Di ogni regal Piramide, nè fia
Che l'infranga e rovesci edace pioggia,
Non Borea imperversante in mezzo ai nembi,
Nè il tempo, se per secoli infiniti
Rapido spieghi e rovinoso il volo.
Non io tutto morrò; di me gran parte
Sfuggirà dalla tomba, e incoronato
Dai posteri io sarò di sempre nuova
E giusta gloria, mentre al Campidoglio
Col Pontefice andrà la taciturna
Vergin custode delle sacre fiamme.
E dove scende strepitando al mare
L'Aufido violento, e dove langue
Povero d'onde il fiume che si noma
Da Dauno regnator di genti agresti,
Dirassi come io da lignaggio oscuro
Su tanta mi levai ala d'ingegno,
Che primiero potei l'Eolio carme
Alle corde sposar d'Itala cetra.
Musa, che fai? Levati in bell'orgoglio
Per questa lode ch'è dovuta al merto,
E del Delfico alloro i più bei rami
Intreccia giubilando alle mie chiome.

ODI DI ORAZIO

SCELTE E TRADOTTE

Ode I. Lib. IV.

Chi di emolare il gran Cantor Tebano
In suo pensier s'invaga
Ali incerate da Dedalea mano
Agita, o Giulo, per l'eterea plaga
E tra ruina e lutto
Lascia il suo nome nell'equoreo flutto.

Qual fiume, cui la pioggia accrebbe l'onde
Ratto dal monte scende
E rompe in suo cammin argini e sponde;
Tale Pindaro immenso arde e si accende
D'estro divino e tuona
Col rovinoso stile in Elicona.

Degno d'incoronar la dotta fronte
D'ascrèo lauro vivace,
O se devolve da segreta fonte
Novelli accenti al Ditirambo audace,
Ed ogni metro obblìa
Amoreggiando libera armonia.

O se canta gli Dei, canta gli Eroi,
Nati da divin sangue,
Onde fu spenta con gl' incendj suoi
La Chimera di Licia orribil' angue,
E folgorati a terra
Furo i Centauri in procellosa guerra.

O di vittoria fra il bel treno eletto
Guidi e fra i lieti canti
Dall' olimpica arena al patrio tetto
I cavalieri e i lottator sudanti,
E ad essi un monumento
Erga più bel di cento statue e cento.

O con la sposa avvolta in mesto velo
Deplori il giovin biondo
A lei rapito, e ne sollevi al cielo
L' animo retto, forte e verecondo,
E l' aureo suo costume
Involi all' ombre del Tartareo fiume.

Molt' aura erge il Dircèo Cigno sull' ali,
Antonio, e lo circonda,
Qualora al divampar d' estri immortali
Poggia sovra le nubi e di gioconda
Melode fra i concenti
Signoreggia del ciel le vie lucenti.

Ape io somiglio, che il timo odoroso
Liba stancando il volo,
E presso ai rivi e dentro al bosco ombroso,
Onde si abbella il Tiburtino suolo
Inesperto cantore
Spargo su picciol carme ampio sudore.

Tu canterai con plettro più sonante
Cesare nel gran giorno,
Che su gemmato cocchio folgorante
Pel sacro calle a noi farà ritorno,
E d'almo alloro cinto
Trarrà il fiero Sicambro in lacci avvinto.

E di Cesare pur lodato il merto
Fia di tua cetra al suono
Famoso eroe di cui gli Dei per certo
Non largiro alla terra un maggior dono,
Nè largiran se ai giorni
Dell'oro prisco quest' età ritorni.

Quindi tu canterai le pompe altere
Che adorneranno in Roma
Il forte duce e le vittrici schiere
Reduci alfin dalla Germania doma,
Nè il verso tuo canoro
Obblierà le giostre e il chiuso foro.

Allor (se miglior senno a me non fia
Tenere il labbro muto)
Tra il plauso trionfal la voce mia
Sciorrò di laudi a piccolo tributo
Cantando un dì sì bello
In cui Cesare torna al patrio ostello.

E mentre egli verrà sul cocchio assiso
Noi pur tra il popol denso
Griderem di letizia accesi in viso:
Viva il trionfo; e di sacrato incenso
Tra i nembi ed i profumi
Omaggio renderemo ai fausti Numi.

Per Te dieci giovenche e dieci tori
Vittime ancora intatte
Cadran sull' ara: io pei divini onori
Un vitel svenerò tolto dal latte,
Vitel che con larga erba
S'invigorisce nell' etade acerba.

Curve le corna gli armano la fronte
Qual se la Luna in cielo
Levisi il terzo dì dall' orizzonte
E tutte a luciccante e fulvo pelo
Sparse avendo le membra
Vaiato è in parte, che neve rassembra.

Ode II. Lib. IV.

Poichè, o Diva Melpomene,
Coi vaghi rai del tuo sereno ciglio
Godesti di sorridere
Della mia vita al primo dì vermiglio,

Me dell'Istmo la polvere
Non farà chiaro nell'agon sudato
O sovra rote Achaiche
Mi trarrà vincitor destriero alato;

Nè bellica Vittoria
Duce mi accennerà sul Campidoglio
Cinto di fronda Delfica
Perchè domai di fieri Re l'orgoglio.

Ma i fonti almi di Tivoli
E delle selve le frondose chiome
A me nato sull'Aufido
Daran pel carme Eolio eterno nome.

Già tra i poeti onorami
La prole di Quirin; che al Mondo impera,
E i morsi suoi viperei
Mitiga contra me l' invidia fiera.

O divina Pieride
L' aurata lira tu risveglia intanto,
Tu che all' armento equoreo
Puoi dei cigni inspirare il dolce canto.

Che se tra maraviglia
Mi addita il cittadin, se chiaro io sono,
Se spiro, o Dea, l'eteree
Aure vitali e piaccio è sol tuo dono.

Ode III. Lib. IV.

Qual' è l' augello che nei gravi artigli
Reca il fulmine a Giove e pel leggiadro
Rapito Ganimede in premio ottenne
Di regnar sui volanti allor, che il brio
D' avvivatrice gioventude e il foco
In lui trasfuso col paterno sangue
Fuor dal nido lo caccia ignaro ancora
Di fatiche e perigli, e già rimossi
I nembi in primavera un dolce vento

A nuove prove l' ammaestra e folce
Sulle trepide penne; indi agitato
Dalla natìa ferocia e dall' amore
Di largo pasto e d' onorata pugna
Con rovinoso vol sovra gli armenti
Piomba e gode dei draghi inferociti
Imporporar dentro del sangue il rostro;
E qual freme il leon che più l' usato
Latte non sugge della fulva madre,
E uscito fuor dalla petrosa tana
Reca dovunque va sterminio e morte:
Onde dai verdi paschi esterrefatta
La cavriola il mira, e già le sembra
Di perir sotto l' ugna scannatrice,
E il nuovo dente della belva atroce;
Tale pocanzi fulminando in guerra
L' invitto Druso appiè dell' Alpi apparve;
Lo videro e d' orrore erser le chiome
I Vindelici e i Reti, insana gente,
A cui donde derivi il fier costume
Di brandire le scuri alla battaglia,
Qual l' Amazone fa sul Termodonte,
Rintracciar non curai: che a saper tutto
Indarno altri si prova. Ma le schiere
Quelle schiere barbariche che tanto
Per sì lunga stagione e in tante parti
Ferono oltraggio al buon valor Romano
Domate alfin da giovanil consiglio
Conobber quanto sia possente, ed osi
Maturo ingegno ed indole nudrita
A regal scuola, e quali acuti sproni
Mettesse al cuor dei giovani nipoti
Del grande Augusto l' animo paterno

La bontade e la forza si dirama
Dai genitor nei figli. Il giovin toro
E il giovine destrier mostrano sempre
L'ardir del padre: nè la vita infonde
Aquila fiera a timida colomba.
Ma Sapienza col divin suo raggio
Sviluppa di virtù l'innato germe,
E le fatiche di onorati studi
Ed i casti costumi armano il petto
Di aspro diamante. Che se colpa ria
L'alma a sè tragga, la deturpa, e guasta
Quanto con l'uom di più gentil già nacque.
Di ciò che devi ai tuoi Neroni, o Roma,
Già vincitori in tante pugne e tante
Ben testimonio è del Metauro il fiume,
Ed il vinto Asdruballe, e l'aureo giorno
Che, fugate le lunghe atre tenebre,
Ricondusse nel Lazio il bel sereno
Di amabil pace. Il primo dì fu quello
Che l'Italia allegrò, dacchè l'irato
Duce Africano tutte ne percorse
Le cittadi qual fiamma in densa selva
D'odoriferi pini, o come l'Euro
Per la Sicana foce. E da quel giorno
Con felici battaglie a nuove palme
Sempre anelò la Gioventù Latina,
E i templi già dal Punico tumulto
Empiamente predati il prisco onore
Ricoveraro, ed i scolpiti Numi
Riposti furo sugli altari. Alfine
Disse, fremendo il perfido Anniballe:
Noi qual branco di cervi smemorati
Che cade in preda di rapaci lupi,

Corriam spontanei a cimentarsi in guerra
Contro ai Romani, dai cui fieri sdegni
Il celarsi e fuggire è bel trionfo.
Genté indomabil che dall' arsa Troja
Sbattuta del Tirren per l' orrid' onde
Trasse i suoi Numi, i figli e i padri annosi
Alle itale città. Simile a quercia
La qual piagata da crudel bipenne
Dell' Algido frondoso in sulla vetta,
Dai danni e dalle stragi a bel rigoglio
Sorge di rami, e dall' istesso ferro
Prende nuovo vigor. Nè l' Idra mai
Stette più salda col reciso corpo
A lottar contro Alcide, malsoffrente
D' esser vinto, nè più terribil mostro
Là in Colco e in Tebe a germinar si vide.
Se nel mar la sommergi, ella più balda
Esce dall' onde; se a sanguigna lotta
Tu la disfidi, con terribil possa
Te vincitor tra il fior de' tuoi guerrieri
Folgora a terra, e in cento pugne e cento
Lascia memorie di sciagure e pianto
Alle vedove spose. Ah! no, Cartago
Più non avrà da me nunzio superbo.
Perì la bella speme e la fortuna
Della Punica gloria, ora che vinto
Cadde Asdrubale in campo, e chiuse il ciglio
Ai rai del dì. Tutto oserà nell' armi
La progenie dei Claudii, cui protegge
Giove benigno, ed il sagace senno
Guida a vittoria tra gli ambigui eventi
E il sanguinoso orror delle battaglie.

Ode IV. Lib. IV.

Dei benefici Numi alta propago
E difensor della. Romana gente,
Cesare, omai da troppo lungo tempo
Vivi lontano sotto ciel straniero.
Deh! presto torna e la promessa adempi
Che facesti dei Padri al ceto sacro.
Torna, o buon Prence, a riveder le sponde
Del natio Tebro, e la smarrita luce
Rendi alla patria. Un' aurea primavera
Tra la pompa dei fior sembra il tuo volto,
Qualor di dolce maestà ripieno
Al popolo si mostra, a cui più grati
Scorrono allora i giorni, e sfolgoreggia
Più bello il Sole. E come inconsolata
Piange una madre sulla dubbia sorte
Del caro figlio che il furor dell' Austro
Lungi dal natio tetto invidamente
Rattiene oltre il Carpazio immenso flutto;
E più d'un anno già decorse, ed ella
Con mille voti, augurii e calde preci
Del continuo lo chiama, nè rimove
Le pupille giammai dal curvo lido;
Tale d' amore accesa ed agitata
Da fedele desio te sempre cerca,
O Cesare, la patria. Erra sicuro,
Te presente, nei campi il pingue armento;
Cerere e l'alma Copia il suol nutrica;
Vola il nocchiero con velate antenne
Pel mar pacato, e rompere non osa
L' astuto inganno della Fede i nodi.

Cede vinto alle leggi ed al costume
Il nefando Adulterio. Egregia lode
È della moglie partorir simile
Al genitor la prole, e preme l'orme
Del fuggiasco Delitto ognor la Pena.
Chi fia, che, salvo Cesare, paventi
Il fiero Parto ed il gelato Scita?
O i mostri che dall'orrido suo seno
La Germania produce? e chi l'ardire
Non sprezzerà del contumace Ispano?
Chiude nei colli suoi ciascuno i giorni
Fra dolce calma e sovra i vedovi olmi
Alza e conduce la solinga vite.
Quindi ai vini ritorna, e gode averti
Dio tutelar nelle seconde mense.
Te prega umìl; per Te dall'ampie tazze
Spande liquor votivo, ed al tuo Nume
Commisto a quello dei sacrati Lari
Letiziando applaude in quella guisa,
Che la Grecia solea nelle sue feste
A Castore inneggiare e al grande Alcide.
Oh! per Te goda Italia, ottimo prence,
Di lunga pace gli ozii e i dolci frutti.
Così cantiam sulla nascente aurora
Ancor digiuni il labbro, e così pure
Pasciuti e molli, quando il Sol nasconde
Nell' Oceano il carro della luce.

Ode V. Lib. IV.

Te canto, o Dio, cui fulminante e vindice
Sperimentò già Tizio, e Niobe rea,
E Achille che di Troja alla vittoria
Vicin fremea.

Ei cesse a Te benchè figliuol di Tetide,
E tra i guerrieri dell'Argiva tenda
Primo vibrasse sulle rocche Iliache
Asta tremenda.

Qual tronco abete, o qual cipresso, o frassino
Ch'Euro divelse dalle vette alpine,
Crollò repente e nella Teucra polvere
Prostese il crine.

Nè certo ei chiuso coi guerrieri Argivi
Nel Cavallo, che a Palla onor mentia
I Troi festanti e l'ebbra aula di Priamo
Tradito avria.

Ma vincendo i nemici a giorno splendido
Avrebbe (ahi di valor truce governo!)
Tra fiamme achive arsi i fanciulli e i pargoli
Nel sen materno.

Se pregato da Te Giove e da Venere
Non apriva ad Enea scampo securo,
Onde sorgesse con migliori auspicii
Di Troja il muro.

O di Talìa sommo maestro ed arbitro,
Febo, che l'aureo crin lavi nel Xanto,
Tu della Musa che ora nacque in Daunia
Sostieni il vanto.

L'aura io già sento del tuo Nume e il vivido
Ingegno, onde son chiaro in Elicona.
Fate, o fanciulli e generose vergini,
A me corona.

O di Diana amor, che ai cervi rapidi
E alle linci raffrena il piè veloce,
Voi reggete sul ton della mia cetera
L'arguta voce.

Lieti inneggiate di Latona il figlio
E la Dea che notturna in cielo splende,
Dea che i mesi governa e più frugiferi
I campi rende.

E tu sposa già fatta, o vaga vergine,
Io di Flacco (dirai) seguendo i modi,
Nell'anno secolare a Febo e a Trivia
Cantai le lodi.

Ode VI. Lib. IV.

Sparver le nevi e tornano
  L'erbe all' agresti zolle;
  Tornan le chiome agli alberi,
  E sovra il monte e il colle
  Nuove vicende e varie
  Offre dovunque il suol.
Il fiume entro a' suoi margini
  Volve minori l'onde:
  Allegre danze intreccia
  Talìa con le due bionde
  Sorelle e con amabile
  Di ninfe eletto stuol.
L' anno che a vol precipite
  Trascorre e i giorni fura,
  Ben ne fa certi, o Manlio,
  Che niuna cosa dura
  Quaggiù, nè può degli uomini
  La speme immortalar.
Cedono i freddi al zefiro,
  E April di rose cinto
  Cede all' estivo raggio,
  Che anch' esso langue vinto
  Quando l' Autun pomifero
  Sulla collina appar.
Poi torna il pigro ed orrido
  Verno dalle orse algenti:
  Pur rapide volgendosi
  Le lune rilucenti,
  I danni alfin ristorano
  Dell' incostante ciel.

Ma noi morendo all' Erebo
N' andrem col pio Trojano,
Con Anco e il ricco Ostilio,
Nè tornerem: chè vano
Spettro noi siamo e polvere,
Preda d' ingordo avel.
Chi sa sè a te concedano
Più lunga vita i Dei.
Mense imbandisci, o Manlio;
I gaudii, onde ora bei
I cari amici, all' avido
Erede sfuggiran.
Morrai tu presto, e pallida
Ombra a Minosse innanti
Sarai tratto in giudizio:
Nè la pietade e i vanti
Del sangue e la facondia
Riviver ti faran.
Chè dall' inferne tenebre
Neppur Diana puote
Scampare il casto Ippolito,
Cui le volanti rote
Lasciaro esangue vittima
Di fier mostro marin.
Nè vale Teseo a frangere,
Benchè alle imprese forte,
Del caro suo Piritoo
Le ferree aspre ritorte,
Onde l' avvinse il vindice
Alto furor divin.

—

Ode VII. Lib. IV.

Bei vasi manderei e fusi bronzi
Congratulando ai cari amici in dono
E tripodi, e venusti simulacri,
O Censorino, ove fornito io fossi
Dei monumenti, in cui sudaron l'arti
Da Scopa procreate e da Parrasio,
Divini ingegni, l'un de' quali in marmi
Scolpiva e l'altro coloriva in tele
Or dei Numi l'immago, or degli Eroi
Ma potere io non ho che a tanto basti,
Nè di cotai delizie inopia alcuna
Tu risenti, o vaghezza. Al tuo bel cuore
Piaciono i carmi, e carmi offrirti io posso
Ed apprezzare la beltà del dono.
Non le marmoree trionfali moli
Incise d'alti elogi, onde hanno vita,
Poichè morte gli spense i gran guerrieri,
Non le rapide fughe e le minacce
Di Annibale respinte, nè le fiamme
Onde s'incenerì l'empia Cartago,
Fanno sì chiare risuonar le lodi
Del prode duce che intrecciò al suo nome
L'Africa vinta, quanto il dotto plettro
Del Calabro cantor. Di tue belle opre
Mercede non avrai, se al muto obblìo
T'abbandonin le carte. E che mai fora
Romolo comecchè nato dal sangue
D'Ilia e dell'alto Nume armipotente
Se i suoi merti tacea l'invida etade?

La facondia, il favore e l'armonia
Incantatrice dei canori ingegni
Trasse fuor dalle brune onde di Stige
Eaco e il consacrò tra gl' immortali
Nell' isole felici. A morte invola
La Musa ogni alto Eroe e in ciel lo bea.
Così di Giove alle imbandite mense
Gusta l'ambrosia il faticoso Alcide,
Così di Leda i figli, astri sereni,
Confortano il nocchiero e fuor dei gorghi
Traggon le navi dalla ria tempesta
Scompaginate. Così Bacco splende
Cinto di verde pampano e conduce
A lieto fin dei supplicanti i voti.

Ode VIII. Lib. IV.

Nuovi estri ora Calliope
Alla mia mente inspira.
No non morranno i cantici
Che io sposo all' aurea lira
Io che nacqui ove l' Aufido
Scorre romoreggiando all' Adria in sen.

Se cinto Omero ammirasi
Del primo lauro ascreo,
Non giace ignoto Pindaro
Nè il minaccioso Alcèo
E suona di Stesicoro
Il carme ancor di gravità ripien.

Nè preda al tempo furono
Le melodie canore
Di Anacreonte, e vivido
Spira tuttora amore
Dai versi che l' Eolia
Donzella al dolce plettro un dì fidò.

Non sola arse di Paride
Pel crine Elena argiva
Maravigliando il nobile
Tren che d'Eurota in riva
Sfolgoreggiava e l' auree
Vesti che l' ago Frigio a fiori ornò.

O stral d' arco Cidonio
Teucro vibrò primiero.
Più d' una volta d'Ilio
Cadde il superbo impero:
Nè solo in campo Stenelo,
O il forte Idomenèo corse a pugnar.

Non Ettore e Deifobo
Primi in cimento crudo
Alle lor spose, e ai pargoli
Fero del petto scudo.
Altre battaglie splendide
Deggion l' aonie Dive incoronar.

Già prima di Agammenone
Fur molti Eroi scettrati:
Ma lunga notte e pallida
Gli avvolge illacrimati,
E sono ignota polvere
Perchè lor manca alto Febeo cantor.

È prossima all'inerzia
Virtù che obblio ricopre.
No non sarai, o Lollio
Inonorato e l' opre,
In cui tu sudi e mediti
Io torrò al letèo livid' orror.

Dentro al tuo petto annidasi
Alma prudente e forte
Che dura ai casi e modera
Il brio d' amica sorte;
D' avara frode vindice
E sdegnosa dell' or che fren non ha.

Nè a Te gli onor di Console
Un solo anno concede;
Ma quante volte giudice
Pien d' equità, di fede
Tu preferisci all'utile
Dell' onesto l'amore e la beltà.

Tu pur con cor magnanimo
Ed irretorto ciglio
Rifiuti de' colpevoli
I doni e in iscompiglio
Metti le turbe perfide
Con l'armi onde virtù trionfa e il ver.

Non chi tesori accumula
Chiamar si può beato.
Ma chi ben gli usa e abbomina
Fin l' ombra del reato;
Nè teme per la patria
Calcar di morte l' orrido sentier.

Ode IX. Lib. IV.

O tu cui fresca e splendida
Beltà pinge tuttora,
E la divina Venere
D'ogni suo vezzo infiora;

Tu vana speme or agiti,
O Ligurino, in petto.
Tempo verrà che cangisi
Il tuo leggiadro aspetto.

Cadrà per la canizie
Il biondo crine folto
Che sovra i tuoi begli omeri
Ondeggia all'aure sciolto.

Discolorate ed ispide
Saran le tue vezzose
Guance che il vanto scemano
All' acidalie rose.

E allor le forme amabili
Onde superbo vai,
Indarno entro lo specchio
Cercando (ohimè!) dirai.

Perchè senno si provvido
Non ebbi in verde etate,
O perchè a me più saggio
Non torna or la beltate?

Ode X. Lib. IV.

Già da nove anni e più io serbo, o Fillide,
Vino che maturò l'Albano colle
Ed Appio verde, onde ghirlande tessere,
Educo sulle zolle
Del florido orticel.
Molt'edra ho pur che di bel verde avvivasi
E di cui cingi il crine inanellato;
Di peregrini doni e vasi argentei
Splende con pompa ornato
Il mio felice ostel.
Splende pur l'ara cui dintorno abbellano
Variopinti fior, caste verbene,
E già desìa nel rosso sangue tingersi
Grondante dalle vene
Di tenero agnellin.
Pronta è ogni mano ai riti: d'alme vergini
E di vaghi fanciulli un drappel biondo
Corre qua e là; volan le fiamme trepide
Rotando fumo immondo
Pel varco del camin.
Ma perchè noto sia il novo gaudio
Che oggi ti attende. L'Idi gloriose
Dell'aureo April, mese sacrato a Venere,
Che uscì da spume ondose,
Tu vieni a celebrar.
Del natale mio proprio a me più splendido
A ragione e più sacro è questo giorno,
Da cui degli anni suoi la bella serie
Prende di morte a scorno
Mecena ad ordinar.

Ode XI. Lib. IV.

Già muovon dalla Tracia
Compagni a Primavera
I sussurranti Zefiri,
E con ala leggiera
Spingon le vele rapide
Sul tranquillato mar.
Dai prati il gel dileguasi,
Nè più del mare ai liti
Corron sonanti e turgidi
I fiumi, e il caso d'Iti
Progne dal nido pendulo
Già si ode lamentar.
Progne che i Dei mutarono
In miserando augello,
Del greco sangue obbrobrio
Eterno e rio flagello,
Perchè dei Re le barbare
Follie mal vendicò.
I pastorelli or cantano
In sull'erboso prato
Al suon di agreste fistola
Carme più dolce e grato
Al Dio che i colli arcadici
E i greggi sempre amò.
Virgilio, i tempi adducono
La sete, o Tu che amore
Sei dei Cesarei giovani,
Se almo Calen liquore
Vuoi ber, col nardo Sirio
Meco il potrai scambiar.

Di nardo un vaso tenue
Fia prezzo a una capace
Urna che di Sulpizio
Entro le celle giace,
E al cui soave nettare
Bevanda non è par.
Nettare che dall'animo
L'amare cure scioglie,
E di nuove beandolo
Speranze e liete voglie,
Il rende invulnerabile
All'ire del Destin.
Se la leggiadra immagine
Di tai gaudii ti alletta,
Con la merce odorifera
Meco a cenar ti affretta,
E tu berrai, Virgilio,
Il prelibato vin.
Chè in dono a te gratuito
Le tazze io non preparo
Qual signor ricco e splendido;
Deh lascia omai l'avaro
Desìo ed ogn'indugio
Contrario al tuo gioir.
E rammentando il cenere
Dei roghi ardenti e neri,
Breve stoltizia mescola
Ai gravi tuoi pensieri,
Mentre ora lice. Amabile
A tempo è l'insanir.

Ode XIII. Lib. IV.

Le pugne e le vittorie
A cantare io volgea caldo il desio,
Quando con l'aurea cetera
Rampognommi di Delo il biondo Dio,
Onde pel mar Tirreno
Io non aprissi a scarse vele il seno.
La tua stagione, o Cesare,
Biondeggianti di messe i campi rese,
E al gran Giove Feretrio
Recò le insegne che in trofei sospese
Teneva il Parto insano
Con alto scorno del valor Romano.
Chiuse pure essa il tempio
Del Dio bifronte; alla quieta vita
Pose custode l'Ordine,
E raffrenando la Licenza ardita,
Respinse in erme sponde
Dalle città le colpe invereconde.
A nuovo fior risogere
Fe' le virtù degli avi e il prode vanto,
Per cui nell'armi splendida
La maestà di Roma aggiunse a tanto,
Che il formidato impero
Estese dall'Idaspe al lido Ibero.
Sotto al tuo scettro, o Cesare,
Civil furor non turberà la pace;
Non il Destino implacido,
Nè la tinta di sangue Ira pugnace,
Che tempra orrende spade,
E fra i tumulti le provincie invade.

L'alte tue leggi infrangere
Non oserà lo Scita e il fiero Geta;
Non quei che al Gange rapido
O al profondo Danubio si disseta;
Non gli Afri e i Parti infidi,
O quei che nacque dell'Eusino ai lidi.
E noi le feste in giubilo
Fra le tazze trarrem che largo dona
Di Nisa il Dio scherzevole,
E con le spose e la gentil corona
Dei dolci figli uniti
Farem prego agli Dei coi patrii riti.
Quindi col suono Lidio
Mescendo il canto loderem gli Eroi,
Già di battaglia folgori,
Onde Romolo eterna i fasti suoi;
Nè taceremo Enea,
Troja ed Anchise e l'Acidalia Dea.

ELEGIE

SCELTE E TRADOTTE

ELEGIA I.ª DI TIBULLO.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro.

Altri d'oro riempia arca profonda
E feraci possegga ampj poderi
Ove scorre l' Eufrate e il Tigri inonda;
Ma palpiti d' orrore ai brandi fieri
D' oste nemica, e insonni ciglia aperte
Tenga al fragor dei timpani guerrieri.
Io caro a Povertà mia vita inerte
Trarrò: purchè al camin continua splenda
La fiamma e siano al duol l'ore inesperte.
Non sia fallace il solco ed ampia renda
Messe, e dal colle nel capace tino
Il pingue mosto in larga vena scenda.
Quando il segnato dì sarà vicino
Andrò sul campo, e pianterò bei pomi,
E le viti che nutre il suol Latino:
Si onorerà mia mano, ossia che domi
Col rastro il suolo, o punga ai tori il fianco,
O colla falce l' arboscel dischiomi.

Nè tedio mi sarà recare un bianco
  Agnellino all' ovile od un capretto
  Dimenticato dalla madre e stanco.
Lustrar qui soglio ogni anno il giovinetto
  Pastor col gregge, e candida rugiada
  Sovra l'ale versar di latte schietto.
Io venero nei campi, ove che io vada,
  Stipite ignoto, o pietra che di fiori
  Ritrovi incoronata in sulla strada.
Ogni pomo che il nuovo anno colori,
  Per me si coglie e sull' altar si pone
  Come primizia dei divini onori.
Delle messi a Te sacra è la stagione,
  Cerere, e il tuo delubro si rabbelli
  Con pendenti di spiche auree corone.
Abbia Priapo anch' ei di fior novelli
  Nel fertile giardin cinti gli altari,
  E ne teman la falce ingordi augelli.
Custodi di quest' orto ai dì più chiari
  Opulento od or gramo: ah! voi non meno
  Abbiate i vostri doni, o santi Lari.
Purificava una vitella appieno
  Allor molti giovenchi; ora un' agnella
  Vittima è grande a piccolo terreno.
Un' agna a voi cadrà sulla novella
  Aurora, e vini pregherà soavi
  E messi il coro agreste intorno a quella.
Fausti Dei, nelle pure urne degli avi
  Vi offriamo i doni d' una parca mensa:
  Di accoglierli e gustarli a voi non gravi.
Primier con loto che al fornel s' addensa
  L' agricoltore l' anfora compose,
  Che l' onda e il vino a nostro pro dispensa.

Ma voi non vi accostate alle lanose
  Agnelle, o ladri, e voi lungi fuggite,
  Lupi, a celarvi dentro macchie ombrose.
Sete io non ho delle ricchezze avite;
  Picciol campo mi basta, e un rozzo tetto
  Ove sian Pace e Fede insieme unite.
Scarco di cure allor dentro il mio letto
  Godrò giacere, e delle pioggie il suono
  Ai sonni miei accrescerà diletto.
Mi concedano i Numi un sì bel dono:
  Sia ricco quei, che può sentire il fioco
  Fragor del mare e gli atri nembi e il tuono.
Poss' io contento ormai viver di poco;
  Nè fa mestier che dal terren natìo
  Ora a questo cammini, ora a quel loco.
Adagierò all' ombre il fianco mio
  Al nascer del Can Sirio, e un dolce bene
  Sarà del ruscelletto il mormorio.
A Te, Messala, guerreggiar conviene
  Dietro al volo che l' aquila discioglie;
  Onde, tratti i nemici in rie catene,
  Splenda la casa tua d' opime spoglie.

ELEGIA II. DI TIBULLO.

Quisquis ades, faveas: fruges lustramus et agros.

Sacro è il silenzio: a voi tacer non gravi.
  Purifichiamo i campi ed i coloni,
  Come l' antico vuol rito degli avi.

Tu Dio possente che le tigri adoni,
Deh! vieni con le corna incoronate
Di grappoli giocondi, aurei tuoi doni.
Vieni tu pure dalle spiaggie amate
Della Trinacria tua, Cerere Diva,
E t'inghirlanda il crin di spiche aurate.
Di questo dì la luce a noi festiva
Risplende: il suol riposi, e l'aratore
Lasci oziar nei solchi erpice e stiva.
Cessi il grave lavor, cessi il sudore;
Sciogliete i gioghi; nelle stalle ombrose
S'incoronino i buoi d'erba e di fiore.
Tutto ai Numi sia sacro: oggi non ose
Tessitrice trattar le molli lane,
Onde già si vestian l'agne amorose.
Ite lungi dall'ara, alme profane;
Casto è dell'ara il rito, e piace ai Numi
Che tutte caste sian le cose umane.
Pura la veste sia, come i costumi,
E con le pure mani omai dal fonte
L'acqua attingete e dagli argentei fiumi.
Venite: ecco l'agnel con umil fronte
S'avvia alle infiorate are lucenti,
E corron dietro a lui le turbe pronte.
Siate, o Dei della patria, a noi clementi,
E dai purgati campi or rimuovete
L'irata grando e i turbini frementi.
Non cresca erba fallace infra le liete
Messi: nè tenda all'agne il lupo oscuro
Insidie al prato o nell'ovil segrete.
Ridondi l'aja, e il villanel securo
Desterà fiamme a mitigar lo sdegno
Del fiero Borea e del gelato Arturo.

Ove di fausto Dio ritrovi un segno
De' servi danzerà la turba, e agresti
Capanne intreccerà con rude ingegno.
Il mio parlar non fia che vano resti:
Ecco che dentro ai visceri discerno
Chiaro il favore degli Dei celesti.
Olà, di Chio recate e di Falerno
Tazze e beviam: ch' oggi non è rossore
Mal reggere de' piedi il moto alterno.
Beviamo, ed immortal plauso ed onore
A Messala rendiam, fulmin di guerra
Delle Aquitane genti vincitore.
O somma gloria dell' Ausonia terra
E de' grandi avi tuoi, Messala, inspira
Il suon che dal mio labbro or si disserra.
Freni il popolo stolto il riso e l' ira:
Io lodo i campi e degli Dei campestri
Canto le glorie con agreste lira.
Essi furono all' uom primi maestri
Di vita e dal suo labbro allontanaro
Il cibo delle ghiande aspre e silvestri.
Di frondi e travicelli essi intrecciaro
Un verde tetto, acciocchè l' uomo avesse
Contro alla ria stagion fido riparo.
Essi a trarre dal suol la pingue messe
Domaro il toro, e feron la rotonda
Rota, onde il carro rapido corresse.
Il cibo allor cessò d'orrida fronda:
S' innestarono i pomi, ed il ferace
Orto si abbeverò di liquid' onda.
Allor d' un tino dentro il sen capace
Puro si chiuse e poi mischiossi al fonte
Il vin che sgombra ogni pensier mordace.

E quando il Sol vieppiù sull'orizzonte
S' innalza, allor la messe inonda d' oro
I campi e del terren bionda è la fronte.
In sull' April di fiori almo tesoro
Coglie l' industre pecchia, e il mel n' elice
E de' suoi favi il genial lavoro.
Stanco il villan d' arar sulla pendice
Dischiuse il labbro a rustica armonia,
E del canto inventò l' arte felice.
Poscia al bel suon che dall' avene uscia
Armonizzò la voce, inno novello
Ai Dei sciogliendo e nuova melodia.
Alfin tinto di minio il pastorello
Mosse il piede inesperto a danza lieta
E librò il corpo in aria a salto snello.
Un capro che la greggia tien quieta
In premio n' ebbe: e quindi nacque l' arte
Che tanto onora il tragico poeta.
Discorrendo il fanciul per ogni parte
Colse fiori nei campi, e ai Dei Penati
Vaghi serti intrecciò con semplic' arte.
Nei campi, ove ha l' agnella i paschi usati
Ella a studio di vergini nutrica
Or bianchi velli ed ora velli aurati.
Donna che sia di buon lavoro amica
Trova ne' campi il fuso e l' arte bella
Che la tela sonante ordisce e implica.
E tal dall' una trama alla novella
Sospingendo il lavor canta Minerva
L' ingegnosa d' Apollo alma sorella.
Cupido pure, a cui la voglia è serva,
Nacque nei campi, e se Fama non mente
Fra l' equina albergò greggia proterva.

Ivi dapprima il rozzo arco stridente
Esercitò, ma ohimè! ch' or troppo audace
È la sua mano e a saettar possente.
Festa rallegra il gran convito e Pace.
Vieni, o bel Dio: ma pria deponi l' arco
E lungi ascondi la tua cruda face.
Voi cantate Cupido, onde abbia il varco
Libero al gregge, e sia d' amabil dono
A voi cortese e non di triste incarco.
Ma qual mai fescennino alto frastuono
Solleva intorno la baccante schiera
E sparge arguta tibia orribil suono?
Trastullatevi pur: già della nera
Notte i destrier si avanzano e lor dietro
Corrono gli astri per l'ombrosa sfera.
Poi fra l'ampio del ciel silenzio tetro
Il Sonno apparirà con l' ali d' oro,
E il piè movendo con incerto metro
Verranno i sogni dall' albergo loro.

ELEGIA III. DI TIBULLO.

Quid prodest coelum votis implesse, Neera?

Perchè coi voti stancherò le stelle,
Neera, e degl' incensi ai blandi odori
Preghiere aggiungerò sempre novelle?
Non perchè io esca splendido d' onori
Da una soglia marmorea, e sia scortato
Da guerriero drappello o dai littori:

Nè perchè da miei tauri rinnovato
Ampio verdeggi e fertile terreno,
Che mi renda di messi ognor beato.
Ma perchè io goda d' un destin sereno
Al tuo bel fianco, e nell' età cadente
Teco riposi a dolce pace in seno.
Poi quando Morte avrà mie luci spente,
Ignudo allora sul fatale abete
Varchi le Acherontee paludi lente.
Che giova, se racchiuso entro segrete
Arche l' oro ridondi, e mille buoi
Arin per me vaste campagne e liete?
Se co' marmi di Tenaro e co' tuoi
Sorga, o Caristo, a me palagio eletto,
Ove l' arte diffonda i raggi suoi?
Se travi d' oro reggano il mio tetto,
E cresca entro il domestico recinto
Odorato di fior vago boschetto?
Che val per me già nella tomba estinto
L' almo tesor dell' eritrea conchiglia,
O di Sidonio ostro il vello tinto?
So che il volgo a tai cose erge le ciglia;
E l' oro invidia ed i purpurei panni:
Ma stolta è cotal brama e maraviglia.
Medicar de' mortali i crudi affanni
Non puote alcun tesoro e l' empia sorte
Tesse all' uman desio funesti inganni.
Teco la povertà, dolce consorte,
M' alletta, e senza te d' oltraggio e scorno
Mi sarebbe l' onor di regia corte.
O candidissima alba, o raggio adorno,
Che a me ti riconduce, o avventuroso
E piucchè ogni altro desïabil giorno!

Purchè a' miei voti arrida il ciel pietoso
  Io spregierò l' alte corone e i regni
  E il fulgid' oro del Pattòlo ondoso.
Siano esca cotai brame ad altri ingegni:
  Se con la sposa mia viver poss' io,
  Non fia che povertà giammai disdegni.
Deh! tu, Giuno, incorona il voto mio,
  E Tu m' odi, Ciprigna, a cui per l'onde
  L' Amatuntèa conchiglia il varco aprìo.
Ma se il Fato al desìo non corrisponde
  E già recide inesorabil Parca
  Di mia vita le trame più gioconde,
Me Pluto appelli ai flutti onde si varca
  D' Eliso ai campi, e l' infernal nocchiero
  Pallid' ombra m' accolga entro la barca
  Che fende d' Acheronte il flutto nero.

ELEGIA IV. DI TIBULLO.

Candide Liber ades: sic sit tibi mystica vitis

Così sempre a Te sia sacra la vite,
  Candido Bacco, e le tue chiome bionde
  Sian d' ellera frondosa redimite.
Sana le piaghe, che il mio cor nasconde:
  Che spesso ad onta del feral Destino
  Il tuo Nume al dolor farmaco infonde.
Grondin le tazze di spumante vino,
  E tu versa, o fanciul, dolce Falerno
  E l' amabil di Chio liquor divino.

Lungi, o Cure mordaci, ite d' Averno
 Ai laghi oscuri: oggi propizio muova
 Apollo della luce il carro eterno.
Larga in voi pure, o dolci amici, piova
 L' allegrezza di Bacco, e niun disdegni
 Di vuotar tazze la leggiadra prova.
Bacco d' aurea facondia orna gl' ingegni;
 Rintuzza l' uomo austero e schiavo il rende
 Di donna capricciosa ai fieri sdegni.
Ei di Armenia domò le tigri orrende
 E i fier leoni, e voglie mansuete
 Negl' indomiti cor sveglia ed accende.
Tanto è possente il Dio! ma voi di liete
 Ellere incoronatevi e i suoi doni
 In ridondanti nappi ora chiedete.
Pago ei sarà: nè fia che bieco tuoni
 Se ad onor suo di scherzi il vin fecondo
 Ognun beva ed il calice incoroni.
Irato ei viene, e scuote il crine biondo.
 Ah! chi paventa, di liquor spumante
 S'innebbrii, e sgombri delle cure il pondo.
Quali pene ei minacci al rubellante,
 Di Penteo avvolto in sanguinoso orrore
 Il sa la Madre misera e tremante.
Lungi, lungi da noi fugga il timore:
 Senta altra donna, di qual peso sia
 L' ira del Nume e l' oltraggiato onore.
Ma dove mi trasporta atra follia?
 Ah! disperdano i nembi il voto audace
 Del mar fra i gorghi e la tempesta ria.
Benchè al tuo cor Tibullo or più non piace:
 Pure, o Neera, a te candido intorno
 Rida il Destino e imperturbabil pace.

E a noi la mensa delle cure a scorno
 Pruriginosi cibi e vini appresti:
 Un sereno ritorna amabil giorno
 Dopo una serie d' atri dì funesti.

ELEGIA V. DI TIBULLO.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?

Chi fu che l'armi alla fatale incude
 Primo temprò? Fu quegli un mostro fiero
 Nato dall' Alpi o dalle tigri crude.
Le genti allor si armaro, e il Dio guerriero
 Empiè la terra di sanguigna messe,
 Accorciando di morte il rio sentiero.
Pur colui non fu reo: ch' ei solo oppresse
 Le rie belve con l'armi, e l'uom malsaggio
 Con l'uom le adopra ed il suo male intesse.
Colpa è dell'oro ricco un tanto oltraggio;
 Nè si pugnò quando teneasi a mensa
 Fra rustiche vivande orciuol di faggio.
Non vi eran rôcche allor, nè fra la densa
 Polve guerriera impallidiva l'astro
 Che della luce il bel tesor dispensa.
Giulivo il villanel fendea col rastro
 Il pingue suolo, e fra il lanoso armento
 Dormia il pastor senza temer disastro.
O bell' età! quanto sarei contento!
 Chè nè l'armi vedrei, nè della tromba
 Udirei palpitando il fier concento.

All'armi ora son tratto, e già rimbomba
Il rauco squillo, e forse al fianco mio
Già vola dei nemici il dardo e romba.
Lari sacrati, e voi del suol natìo
Numi, deh! siate a me scudo ed aïta,
Mentre v' invoco nel cimento rio.
Io sempre vi onorai: voi di mia vita
Il fior nutriste allor, che pargoletto
Orma moveva incerta e malscolpita.
Ah! vergogna non sia, se un tronco inetto
Sculta ritien la vostra immagin diva:
Tai vi accolse degli avi il prisco tetto.
Più santa era la fede, e rifioriva
Del pudor la beltà, quando nel legno
Semplicissimo culto a un Dio si offriva.
Ei placido arridea di agreste ingegno
All' utili fatiche e dei fecondi
Arati campi non prendea disdegno.
Ora il pio villanello offria giocondi
A lui grappoli e frutti, ed or la testa
Di spighe gli cingea con serti biondi.
Pago alfin de' suoi voti in sacra cesta
Le vittime recava ancor fumanti,
E la figlia il seguìa con lieta festa.
Ma i ferrati da me strali volanti
Torcete, o Lari, e nel suo sangue tinto
Fia che un porco vi cada all' ara innanti.
In pura vesta e il crin di mirto avvinto
Dietro a quello io verrò cantando carmi
E di mirto portando un cestel cinto;
Vi gradisca il mio cor. Sudi nell' armi
Chi brama palme, e tra l'orror di Marte
Rompa l'ostil falange e la disarmi.

Onde io bevendo, ei dell'orribil'arte
Parli alla mensa, e col rosato vino
Pinga le schiere in questa e in quella parte.
Qual follia provocar l'atro destino
E di morte affrettar l'aspra minaccia,
Mentr'ella vien per tacito cammino?
Vigna non è laggiù che agli occhi piaccia,
Nè ridente giardin; ma il fier Caronte
Che l'acque di Cocito a remi caccia.
Vi è il Cerbero trifauce, e corron pronte
L'ombre agli oscuri laghi arse i capelli
E disgraffiate orribilmente in fronte.
Loderò più colui che di novelli
Figli si cinge, e d'invecchiare è lieto
Coltivando le vigne e gli arboscelli:
E fuor traendo dall'ovil segreto
Ei l'agne, e gli agnelletti il caro figlio,
Ambo al prato si avviano e al bosco cheto.
Tale io mi sia, e quando a neve o giglio
Somiglierà mia chioma, i fatti allora
Antichi narrerò con grave ciglio.
Pace rida frattanto ove s'indora
Al Sole il campo, ove il ruscel nutrica
Le piante annose, e la collina infiora.
Candida Pace, tu la bionda spica
Dal suol traesti e sovra giogo ameno
Piantasti di tua man la vite aprica.
Tu dentro a un tino che di quercia ha il seno
Dell'uva il dolce nettare chiudesti,
Che tinge il volto di gentil sereno.
Te cantan fra le danze e fra gli onesti
Giochi sino al cader dell'aurea luce
I giovinetti e le donzelle agresti.

Per te la marra e il vomero riluce
Sul fertil solco. Ah! cuopra un rio squallore
L'armi di Marte sanguinoso e truce.
Alma Pace, deh! vieni, eterno onore
Dei campi: ecco divelta dal terreno
Tieni una spica e con soave odore
Serto di pomi ti discenda in seno.

ELEGIA VI. DI TIBULLO.

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera.

Fausti arridan gli eventi, o Numi! o sorte!
E siano i sogni che turbaro il core
Dal varco usciti dell'eburnee porte.
Ite lungi, o fantasmi: in tetro orrore
Celate il volto vano e menzognero.
Chi crede a voi non ha di senno fiore.
Della Divinitade un raggio è il vero,
E sfolgorar dai visceri latenti
L'Etrusco il vide Aruspice primiero.
Fra l'ombre della notte alte e silenti
Volano i sogni dibattendo l'ale
Di falsa tema ad ingombrar le menti.
Pur tanto vano è l'uom che la ferale
Larva a placar sopra le sacre tede
Il farro sparge e il crepitante sale.
Ma sia che vuole: o l'uomo il ver non crede
Che s'incorona dei natii splendori,
O vuole ai sogni dare onor di fede.

Disgombrerà Lucina i miei timori;
  Nè fia che un sogno involi a me la calma;
  Nè che per tema in volto io mi scolori.
Perchè temer? Se puro ho il labbro e l'alma,
  Nè fec' io mai ai santi Numi oltraggio,
  Nè a turpi affetti mai cedei la palma.
Misurato del cielo il gran viaggio
  Già l'atra Notte avea coi suoi destrieri
  E dell'aurora già spuntava il raggio;
Nè il Sonno coi papaveri leggieri
  Ancor mi avea sopito, amabil Nume,
  Che il lutto abborre e i torbidi pensieri.
Dal Gange alfin cinto di roseo lume
  Febo rifulse e me da cure oppresso
  Tarda quiete avvinse in sulle piume.
Mentre io dormiva, il biondo Nume istesso
  Redimito di lauro entro il mio ostello
  Pose le piante, e mi si fece appresso.
Non vide alcuna età volto più bello,
  Nè mai vedrà: chè in lui scoperse il cielo
  Dell' eterne bellezze il gran modello.
Sulla cervice come d'oro un velo
  La lunghissima chioma discorrea
  Intrisa nell' umor di Tirio stelo.
Il candore del Dio quello parea
  Di bianca luna, e d' ostro il bel colore
  Alle nevose membra si mescea.
Così donzella che per man di Amore
  Viene condotta al giovinetto sposo,
  Tinge le guance di gentil rossore:
Così sull' autunnale arbor frondoso
  Rosseggia agli occhi un bianco pomo e splende:
  Così tra gli amaranti un giglio ascoso.

In largo lembo sino al piè gli scende
Ondeggiando la veste: al manco lato
Di testuggine e d'ôr la cetra pende.
Prima questa temprò col plettro aurato;
Poi disserrò dal divin labbro un canto:
Ch'io restai di dolcezza inebbriato.
Ma poichè egli ebbe armonizzato alquanto
Con la sua voce delle corde il suono,
Cotale incominciò carme di pianto.
Salve, o Cantor caro dei Numi al trono,
Mentre Bacco ed Apollo a buon poeta
Largiscono e le Muse ogni lor dono.
Non san però le Muse e il Dio che lieta
Ghirlanda ha di Corimbi ai dì remoti
Svelar la fronte e Giove loro il vieta.
Ma l'ordin degli eventi e i fati immoti
Che il tempo copre di caligin folta,
Il Padre de' Celesti a me fe' noti.
Però, buon vate, il mio parlare ascolta;
Chè dal Signor dell'Eliconia vetta
Verità non ti fia celata e tolta.
Quella fanciulla tanto a te diletta
Quanto di sposo ai desiosi lumi
Non fu giammai pudica donzelletta:
Per cui tu stanchi degli eterni Numi
L'altar coi voti, e che della vermiglia
Aurora a te funesta i chiari lumi;
E quando placidissimo le ciglia
Ti adombra il sonno, con immagin vana
A te si affaccia e i tuoi pensier scompiglia;
Quella Neera cui di sovrumana
Beltà fregiasti co' tuoi versi: oh Dio!
D'un altro sposo è per amore insana.

L' empia volge in sua mente altro desio,
  Altro Imenéo sospira, ed onta crede
  Un casto sangue ed un marito pio.
Donne, genìa crudel: chi darà fede
  Ai vostri accenti? Ah! pera qual fra voi
  Tradì d' amor le sacrosante tede.
Ma ti conforta, o Vate; ancora puoi
  Piegar la femminil mente leggiera,
  Purchè di lunga speme non ti annoi.
Suda nei campi l' aratore e spera:
  Sfida il nocchier sperando le tempeste;
  Vince la speme ogni tenzon più fiera.
Che un giorno io pascolassi in manto agreste
  Le nevose giovenche di Admeto
  È favola che il ver finge e riveste.
Dell' armonica cetra essere lieto
  Io non potea, nè far le dolci prove
  Del canto mio nel bosco ombroso e cheto.
Ma dal ciel grazia sugl' ingegni piove;
  Io modulai le pastorali avene,
  Io di Latona figlio e del gran Giove.
Qual dubbio dunque ancora ti rattiene?
  Adopra le querele: ai blandi accenti
  Un cor di selce morbido diviene.
Che se dai sacri templi rilucenti
  Escon veri responsi, in voci schiette
  A Neera dirai ciò che ora senti.
Neera, Apollo istesso ti promette
  Di Tibullo il sincero e fido amore:
  Non fia che altro marito il cor t' allette.
Disse: e repente il torpido sopore
  Si slegò dalle membra: ah! Dei pietosi!
  Che non mi colga un così fier dolore.

Che tu, Neera, di tradirmi ora osi,
E che sian nel tuo cor palpiti e voti
Per altro letto genïale ascosi
Pensato non avrei. M' erano ignoti
Forse i natali tuoi? Tu non nascesti
Fra gli aspri dell' Eusin lidi remoti.
Nè il Can te generò che di funesti
Serpenti è cinto, o la chimera che adre
Gran fiamme avventa alle magion celesti:
Non Scilla ch' è succinta le leggiadre
Membra di mostri; nè fu a te l'orrenda
Compagna del Leon nudrice e madre;
Non ti accolse di Scizia errante tenda,
Nè l' arena dell' Africa infelice,
Per tigri e serpi al passeggier tremenda.
Ma una casa gentile, ove ha radice
Chiara prosapia, e un genitor prestante
Avesti ed un' amabil genitrice.
Celeste Dio, se mai l'are tue sante
Incoronai di fior, deh! tu i crudeli
Sogni disperdi, e dentro il mar sonante
Il tepido Austro li sommerga e celi.

ELEGIE

SCELTE E TRADOTTE

ELEGIA I.ª DI PROPERZIO.

Arma Deus Caesar dites meditatur ad Indos.

Già contro alle remote Indiche sponde
Si arma il divino Augusto, e volge in mente
Del gemmìfero mar fendere l' onde.
Premio degno all' Eroe, già l' Oriente
Trionfi a lui prepara, e il Tigri muove
Il flutto tributario in suon fremente.
Tardi: ma delle scuri amare prove
Avrà l' Indico suol: si avvezzeranno
Anche i trofei de' Parti al Lazio Giove.
Ite, (già vinto è del timor l' inganno)
Navi e destrieri, a cingervi di gloria
E recate ai nemici onta ed affanno.
Ite: al mio canto applaude la vittoria
I Crassi vendicate e la funesta
Strage e l' onor della Romana istoria.
Marte gran Padre, e voi sacre di Vesta
Fiamme fatali: ah! splenda alle mie ciglia
L' augusta pompa di sì lieta festa.

Onde io vegga dall' aurora vermiglia
  Cesare ritornar di spoglie carco,
  E fermarsi i destrier per maraviglia;
Vegga del Cavalier fugace l' arco
  E i dardi avvelenati, e i duci orrendi
  Seder dell' armi sotto il grave incarco.
Col roseo manto, o Venere, difendi
  L' alma tua prole: ond' ella vincitrice
  Regga la terra, finchè in ciel tu splendi.
Agli stanchi guerrier tutto si addice
  Delle spoglie l' onore, e tutto sia
  L' ampio trionfo. Io ben sarò felice
  Se plauder posso per la sacra via.

ELEGIA II. DI PROPERZIO.

Callimachi manes et coi sacra Philetae.

Sacre ombre di Callimaco e Fileta
  Deh! voi mi aprite il varco alle giulive
  Vostre selve natìe, s' altri nol vieta.
Primiero io vengo dalle rosee rive
  Di pura fonte, e porto ascrèo cantore
  L' itale feste sulle scene argive.
Dite in qual' antro dolcemente Amore
  V' inspirò i carmi, e con qual piè v' entraste
  E qual sacro beveste aonio umore.
Lungi sia pur chi tra gli acciari e l' aste
  Febo trattiene, e adorni i versi miei
  Di pomice splendor cui neo non guaste.

Fama m'erge sublime ai sommi Dei
E la mia vergin Musa incoronata
Mena trionfo coi cavalli ascrèi.
Sta meco degli Amor la dilicata
Schiera sul cocchio, e dietro alle mie rote
Vien d' aonii cantor turba affollata.
Invan scioglie le briglie, e punge, e scuote
Altri il destrier: che delle Muse angusto
È il sacro calle, e me giunger non puote.
Molti ti accresceran l' onor vetusto,
O Roma, e canteran l' esteso impero
Dal freddo Geta all' Africano adusto:
Ma a rallegrare in pace il tuo pensiero
Questo mio libro vien dall' Elicona
Per intatto di luce almo sentiero.
O Dive care al figlio di Latona
Al vostro vate molli serti ordite:
Non si addice al mio capo aspra corona.
Perchè contro di me tanto infierite;
Figli d' invidia? Io raccorrò per morte
Un doppio onor dal vostro labbro immite.
Tutto ingrandisce il Tempo, e sulle porte
D' eternità la Fama alle sue squille
Spira dopo l' esequie un suon più forte.
Poichè chi mai saprebbe Ilio in faville
Dal Cavallo ridotto, e i teucri fiumi
In guerra armati contro il prode Achille?
Chi mai saprebbe che il gran Re de' Numi
Sull' Ideo Simoenta ebbe i natali
Celato di Saturno ai fieri lumi?
Ch' Etorre insanguinò sui marziali
Campi tre volte le rapite intorno
Dal figliuol di Pelèo rote ferali?

Nomi ignoti sarian gli Eroi che un giorno
  Pugnâr sul Xanto e il rapitor d' Elèna
  Sarebbe ad Ilio affanno ignoto e scorno.
Nei secoli suonar tuo nome appena
  Si udrebbe, o Troia, che due volte estinta
  Fosti dal fiero germe d' Alcmena.
E il tuo cantor che del primiero ha cinta
  Lauro la fronte, sol col tempo sente
  Crescer suoi versi, ed ha la Fama vinta.
Serti a me pur darà Roma possente
  Di gloria ai tardi tempi, e un dì più bello
  Già dopo il rogo mi sfavilla in mente.
Fugga l' obblìo: chè eterno onor novello
  Provvide Apollo al suon della mia cetra:
  Nè fia chè il cener mio dentro un avello
  Chiuda una muta e inonorata pietra.

ELEGIA III. DI PROPERZIO.

Carminis interea nostri redeamus in orbem.

Torna fra le mie man, cetra diletta,
  E tale un suon dalle tue corde spira
  Che allegri ogni pudica donzelletta.
Fama è che Orfeo con la sonante lira
  Fermasse i fiumi, e dietro a sè traesse
  Le belve ossequiose e smunte d' ira:
E che del Citeron le pietre istesse
  Seguisser di Anfione i dolci canti
  E che quindi il Teban muro sorgesse.

Anzi pascevi tu gli armenti erranti
Sotto Etna, o Polifemo; e Galatea
Piegò a' tuoi carmi i corridor stillanti.
E fia stupor, se al canto mio si bea
Delle fanciulle il biondo drappelletto,
Mentre Apollo mi fave e l' aura ascrèa?
Se palagio non ho che splenda eretto
Su colonne di Tenaro lucenti
Nè di travi dorate adorno tetto:
Nè gli orti miei pareggian le ridenti
Feacie terre, e d' acque ampj tesori
Non irrigan per me gli archi pendenti;
Pur le Muse ho compagne e da miei cori
Già Calliope è stanca, e meco ho l' arte
Dell' ire addolcitrice, e degli amori.
Felice tu che avrai dalle mie carte
Un monumento, cui l' età rubella
Strugger non può, nè fiera ira di Marte.
Perocchè nè le moli, a cui la stella
Di Menfi alto sovrasta, nè il celeste
Tempio di Giove, onde Elide si abbella:
Nè il ricco avel che accoglie le funeste
Ceneri di Mausòlo, eviteranno
Di morte il rio furor che tutto investe.
O di fiamme voraci esca saranno
O ai turbini cedendo i fregj e l' oro
Sotto il pondo degli anni al suol cadranno.
Ma chi si cinge al crin di Ascra l' alloro
Mai non cadrà: chè ancor dentro la tomba
Splende l' ingegno d' immortal decoro
E della Fama ognor sveglia la tromba.

ELEGIA IV. DI PROPERZIO.

Quod mihi si tantum, Moecenas, Fata dedissent.

Se inspirasse il Destin tanto i miei carmi,
O Mecenate, ond' io con l' aurea cetra
Spronar potessi eroiche schiere all' armi.
Non canterei l' ardimentosa e tetra
De' giganti genia, che monte a monte
Addossò per salir pugnando all' etra;
Nè Tebe antica; nè l' eterna fonte
Dell' Omerico carme, iliaci regni;
Nè sopra il Tracio mar di Serse il ponte;
Nè l' origin di Roma o i fieri sdegni
Di Cartago, o de' Cimbri i rei furori,
Oppur di Mario i trionfanti segni.
Ma solo canterei l' armi e gli allori
D' Augusto, e tu, gran Mecenate, andresti
Incoronato dei secondi onori.
Poichè cantando Modena e i funesti
Avelli di Filippi, o i legni vinti
E pel Sicano mare a fuggir presti;
O da turbin di guerra i fuochi estinti
Di Etrusca gente, o d' Alessandria altera
In vergognosi lacci i lidi avvinti,
O cantando d' Egitto la riviera
Che vide trarsi in Roma con disdoro
La settemplice foce prigioniera;
O i Re stranieri incatenati d' oro
E correr lenti per la sacra via
I rostri che abbellian d' Azio l' alloro.

Parte a Te dell'onor la Musa mia
  Darebbe che di Cesare consiglio
  In pace fosti e nella pugna ria.
No, che sì caro d'Issione il figlio
  Non fu a Teseo; nè Patroclo ad Achille,
  Quanto sei caro tu d'Augusto al ciglio.
Opra però di risuonanti squille,
  È dir qual Giove in Flegra i fier giganti
  In fiamme avvolge, in turbini e in faville.
A tanto volo atti non sono i canti
  Che dal mio plettro scorrono soavi;
  Nè potrian celebrar gli eterni vanti
  Di Cesare, nè il prisco onor degli avi.

ELEGIA V. DI PROPERZIO.

Postume, plorantem potuisti linquere Gallam?

Galla lasciare, o Postumo, nel pianto
  Potesti e tra gli affanni, onde d'Augusto
  Seguir le schiere oltre l'Eufrate e il Xanto?
Dunque il tornar d'Indiche spoglie onusto
  Gloria è sì grande, che l'amor spregiasti
  Della sposa e il lamento ancorchè giusto?
Pera ogni avaro cor, che sordo ai casti
  Affetti coniugali oro rintraccia
  Di Marte anche fra l'ire e fra i contrasti.
Cinto di sago e polveroso in faccia
  Postumo, ahi stolto! or dell'Arasse l'onda
  Berrai nell'elmo che al tuo crin si allaccia.

A Galla intanto piomberà profonda
Mestizia in core e temerà fatale
A te il valore in sì remota sponda:
Temerà che de' Medi il fiero strale
Beva il tuo sangue, e il Parto aureo destriero
Sull' estinta tua salma impenni l' ale.
O te felice tra il sudor guerriero,
Postumo, se l' amore d' una sposa
Sì degna t' accompagna ed il pensiero.
Ma sola che farà donna vezzosa,
Mentre mostrarsi in Roma il bel pudore
Alle fanciulle in fronte or più non osa?
Sgombra pure dal petto ogni timore:
Galla non vinceran doni promessi,
Nè memore sarà del tuo rigore.
Ella nutre per te gli affetti stessi,
E quando torni a noi, Galla vedrai
Pendere dal tuo collo in dolci amplessi.
Quindi invidia ad Ulisse non avrai,
A cui mille nemici in mare e in terra
Si opposero e Penelope non mai.
Nulla a lui nocque: non la lunga guerra
Di Troja, non di Calpe il mar mugghiante
Che l' estremo confin del mondo serra:
Non di Sicilia l' orrido gigante,
Nè la Maga che al suon di carme ignoto
In belva trasformò l' uman sembiante.
Non nocquer le tenaci erbe, nè il loto,
Nè Scilla, nè Cariddi, ove rubella
L' onda s' infrange con alterno moto.
Nè Lampezia leggiadra pastorella
Che muggir dalle fiamme udì il rapito
Toro che di Trinacria i campi abbella.

Anzi è fama che Ulisse alfin fuggito
  Da Circe per più notti e giorni ancora
  Nuotasse in mar pria d' afferrare il lito:
Che l'ombre penetrasse, ove han dimora
  I spirti ignudi, e delle rie Sirene
  Fendesse i laghi con la sorda prora:
Che de' Proci tingesse entro le vene
  Gli antichi strali, e placido riposo
  Trovasse alfin nelle Itacensi arene.
Nè invan: poichè il pudor almo, ingegnoso
  Della moglie fu guardia al di lui tetto:
  Ma Lelia Galla per l' amato sposo
  Di Penelope vince il casto affetto.

ELEGIA VI. DI PROPERZIO.

Nunc, o Bacche, tuis humiles advolvimur aris.

Mentre all'ara mi prostro a te votiva,
  Padre Lenèo, governa le mie vele
  Favorevol spirando aura giuliva.
Tu puoi la tempestosa onda crudele
  Placar dell'alma, e raddolcir col vino
  L'interno delle cure amaro fiele.
Prova sugli astri il tuo poter divino
  Ariadne, che le tigri alzaro a volo
  Pel fiammante del cielo arduo cammino.
Quindi o per morte medicato, o solo
  Co' tuoi vini sarà l' inveterato,
  Che m'arde l'ossa, tormentoso duolo.

Che se quando dal ciel piove addensato
Il solar raggio, irrori l'ossa mie,
Mercè de' doni tuoi, Sonno pacato;
Le viti io disporrò sulle natie
Pendici e fugherò con vigil ciglio
L'ire e gli oltraggi delle belve rie.
Purchè, da me rimosso ogni periglio,
S'empian le botti di mosto soave,
E sia d'uva novella il piè vermiglio.
La superstite vita, o lieta, o grave,
A te, Bacco, io consacro, e sol m'è caro
Di tue lodi nel mar condur mia nave.
Dirò come venisti al dolce e chiaro
Sole dall'alvo fulminato, e come
L'Indica gente i tuoi guerrier domaro;
Quanto sia di Licurgo orrido il nome,
E come Penteo fu già fatto in brani
Dalle Baccanti, e insanguinò le chiome.
Come i Tirreni per furore insani
Caddero dalla nave pampinosa
E tra l'onde smarriro i volti umani.
Di Nasso canterò l'ampia, odorosa
Sorgente, donde attinge i vini tuoi
E bee la popolar turba giojosa.
L'ellera attorta coi corimbi suoi
Penderà dal tuo collo e sulla fronte
Avrai la mitra, onor de' Frigii eroi.
Ti gronderà dalla cervice un fonte
D'olio odorato, e fra i lembi ondeggianti
Segnerai co' piè nudi alterne impronte.
Tebe festeggierà con risuonanti
Timpani i tuoi trionfi, e i Numi agresti
Tripudio meneran d'Eolii canti:

Teco verrà la madre dei Celesti,
Cibel torrita, e fia che a pieno coro
De' cembali a lei sacri il suon ridesti;
Sulle porte del tempio, ov'io t'adoro,
A te si liberà dal Sacerdote
Vino spumoso dentro tazza d'oro.
Ma te solo, o Lieo, celebrar puote
Pindaro immenso che fiammeggia e tuona
Dell'olimpica arena in sulle rote.
Non ti spiaccia però l'umil corona
Che a' tuoi piedi io depongo, e nel mio petto
Il sonno infondi, che le cure adona
E sveglia e nutri ogni giocondo affetto.

ELEGIA VII. DI PROPERZIO.

Ergo sollicitae tu causa pecunia vitae.

Oro, tu dunque d'inquieta vita
Principio sei, e il raggio tuo funesto
D'acerba morte le minacce irrita.
Tu dei mortali ai vizii atroce, infesto
Pabulo porgi, e dal tuo capo nacque
D'orride cure il moltiforme innesto.
A Peto veleggiar pocanzi piacque
Ai Farii lidi e tra l'orror profondo
Tu l'avvolgesti di bufere e d'acque.
Vago di te perì giovane biondo,
Ed ora nuota miserabil pasto
Dei pesci e scherno al flutto furibondo.

Misera madre, che il suo cener casto
Placar non puote. Oh quale al cor le piomba
D' affanno e di dolor fiero contrasto!
Il marittimo augel svolazza e romba,
O giovinetto, sul tuo capo errante;
Tutto il Carpazio mar ora ti è tomba.
Crudo Aquilon che d' Oritìa tremante
Rapisti la beltà: quale aureo pegno
Ti fruttarono mai ire cotante?
E perchè godi dell' infranto legno
Implacabil Nettun? Su quella prora
Non veleggiò giammai drappel più degno.
Peto ah! degli anni invan la bionda aurora
Rammenti e della madre il nome amato:
Il sordo mare ogni pietade ignora.
E già fra l' ombre orrido nembo irato
Ruppe la nave e la contorta fune
Onde de' giorni tuoi pendeva il fato.
Narran le Agammenonie atre fortune
Le lagrimose sponde, ove l' estinto
Arginno galleggiò sull' onde brune.
Atride non salpò dal duolo vinto
E del ritardo Ifigenìa fu pena
Lasciando il lido del suo sangue tinto.
Or che a Peto mancò nel mar la lena
Alla terra si renda il corpo e sia
Tomba un cumulo di alga e vile arena.
Onde il nocchier che sì funesta via
Ramingo scorrerà, dica in suo core:
Oh tomba! oh di terror memoria ria!
Ite ora, o Navi, e con le curve prore
Di affanni e morte nuove cause ordite:
Così per arte umana in mar si muore.

Non bastava lo stuol de' morbi immite
Che annida in terra, a provocare i fati
Noi veleggiam nei regni di Anfitrite.
Se il dolce amor di patria e dei penati
Non rattiene il tuo piè, qual mai tenace
Ancora ti terrà tra i flutti irati?
Nave invecchiar non può: turbin rapace
Le ricche merci avrà che tu prepari;
Può l' onda anche nel porto esser fallace.
Natura insidiatrice agli occhi avari
Il mar distese: arriderà una volta
Fortuna: tanto i doni suoi son rari!
La flotta trionfal che a vela sciolta
D' Ilio tornò, ruppe al Caffareo scoglio,
E tutta Grecia andò nel mar sepolta.
Fu scaltro Ulisse invan: chè in mar già spoglio
Si vide dei compagni, e il pianto solo
Del suo cor medicò l'aspro cordoglio.
S'era pago d' arar l' avito suolo
Peto vivrebbe in povero abituro;
Ma sulla terra senz' affanno e duolo.
Ei qui non volle udir dal freddo Arturo
Fremere l'Aquilonare atra tempesta
Nè trattar con la man l' aratro duro.
Ma un bel letto di cedro e d' or contesta
Ei desiava serica coltrice,
E in piuma variopinta aver la testa.
L' unghia viva schiantò dalla radice
A lui l' irato flutto e dell' affanno,
Suo malgrado, inghiottì l' onda infelice.
Notte lo vide sovra picciol scanno
Qua là balzato: un nembo sì crudele
Di mali congiurò di Peto a danno.

Pur fra il pianto e il dolor queste querele
Mandò dal labbro allor, che il flutto rio
In gola gli scorrea nero qual fiele.
Numi del mar al cui scettro natio
Soggiaccion le tempeste e tutta l' onda
Che si erge e pesa sovra il capo mio,
Dove rapite la lanugin bionda
Degli anni miei? vi pregai dunque invano
Allorchè abbandonai la patria sponda?
Miser? dunque sarò dal mare insano
Fitto agli scogli, e contro a me Nettuno
Di tridente armerà l' orribil mano?
Ma almen d' Italia ai lidi il flutto bruno
Traggami e di mia salma avrà pietate
La dolce madre, se non l' ave alcuno.
Ancor parlava e in vortice aggirate
Le onde l' avvolser nei marini orrori,
Nè più ei riaprì le ciglia aurate.
O vaghe ninfe e Dee dei salsi umori
Figlie di Nereo, o Tetide vezzosa,
Che ancor ti duoli pei materni amori;
Voi dovevate tra la spuma ondosa
Il mento sostener del giovinetto;
Gravar non vi potea la man pietosa.
Ma Te che d' ira freni e di dispetto
Crudo Acquilon, mai non vedran mie vele;
Sulla soglia morir vo' pria negletto
Di Cinzia, ch' esser scherno a un mar crudele.

ELEGIA VIII. DI PROPERZIO.

Jam tempus lustrare aliis Elicona choreis.

Del sacrato Elicona il giogo ameno
Tempo è di calpestare in danza lieta
E al Tessalo destrier scuotere il freno.
Altri canti d' Elèa l' aspro Atleta
Che di polve e sudore asperso il crine
Sospinge il cocchio alla bramata meta.
Io sull' estremo oriental confine
Il duce canterò tremendo e prode
E le trionfatrici armi latine.
Che se manchi il vigor, l' ardir fia lode.
Chi ad alta impresa poetando mira,
Anche del buon voler si applaude e gode.
Di giusto sdegno sfavillante e d' ira
Or mostrerò la fronte ed or m' insegna
La mia Musa a temprare un' altra lira.
Sorgi e di rozzo carme il suon disdegna,
O Vergine di Pindo, e tu, mia mente,
Tenta di ascrèa corona opra più degna.
Già nega al Parto corridor fremente
Schermo l' Eufrate, e vinto si divora
Tra le sponde l' affanno, e mal si pente.
L' indica terra i tuoi trionfi onora,
O grande Augusto, e te paventa e trema
L' odorifera Arabia intatta ancora.
E se vi ha lido ignoto, o spiaggia estrema
Sentirà del tuo scettro il grave pondo,
Benchè indomita ancor minacci e frema.

Te canterò del trionfato Mondo
Arbitro e te cantando io sarò grande,
Se mi arride il destin fausto e giocondo.
Ma degna lode il mio labbro non spande;
Nè posso ornarti la guerriera fronte,
E sol pongo al tuo piè scelte ghirlande.
Paventa di Elicona il sacro monte
La mia Musa e l' eccelso onor dell'armi
E solo del Permesso entro la fonte
Amore di sua man terse i miei carmi.

ELEGIA IX. DI PROPERZIO.

Pacis Amor Deus est; pacem veneramur et omnes.

Amor Nume è di Pace. A pace onore
Tutti dobbiamo: eppure in aspra guerra
Di una donna mi tiene il rio furore.
Nè brama d'oro il petto mio rinserra
Nè il mio labbro a scemar gli ardori suoi
Un calice gemmato avido afferra.
Per me non aran mille e mille buoi
Pingue suol: nè coi flutti in mar costrasto
Vago, ó Corinto, dei metalli tuoi.
O di Prometeo miserando impasto!
Se malcauta dell' uom tanto è la mente,
Perchè al cielo rapire il foco casto?
Ahi! troppo all' arte l' opera dissente
Chè torta è l' alma, e d' ogni vizio immonda
E retto è il corpo e di beltà splendente.

Dai venti ora balzati in mezzo all' onda
  Di nemici siam vaghi e di furori:
  Armi ad armi intrecciamo, e il sangue inonda.
Non verran teco, o stolto, i tuoi tesori
  Al fiume di Acheronte, e nudo e scinto
  Andrai del cupo Averno ai tristi orrori.
Ivi fia misto il vincitor col vinto
  E il Consol Mario sì tremendo e forte
  Sederà con Giugurta in lacci avvinto.
Iro e Creso avran quivi ugal la sorte.
  Oh quale all' armi atra follìa ci sprona!
  Opra sol di natura è bella morte.
Giovane io coltivai dell' Elicona
  I rosei gioghi, e mossi a danze liete
  Delle vergini ascrèe l' alma corona.
Col vino ora fugar vò le segrete
  Cure mordaci, e riposar su letto
  Di fresca rosa che in april si miete.
Quando i giochi e dei sensi ogni diletto
  M' involerà vecchiezza e il bondo crine
  Avrò cangiato e il giovanile aspetto;
Fia allor che di natura le divine
  Leggi io rintracci, e qual governi il mondo
  Nume sovrano e con quale arte e fine.
Ove nasca la Luna, ove il giocondo
  Raggio in mar celi, e perchè le crescenti
  Corna stringa ogni mese in disco tondo:
Perchè sul mare abbian dominio i venti:
  Ond' Euro insidii, e onde perenni i fonti
  Nelle nuvole sien d' acque pioventi.
Se un dì le stelle, e della terra i monti
  Cadranno, e perchè mai l' arco celeste
  Di vario e genial color s' impronti.

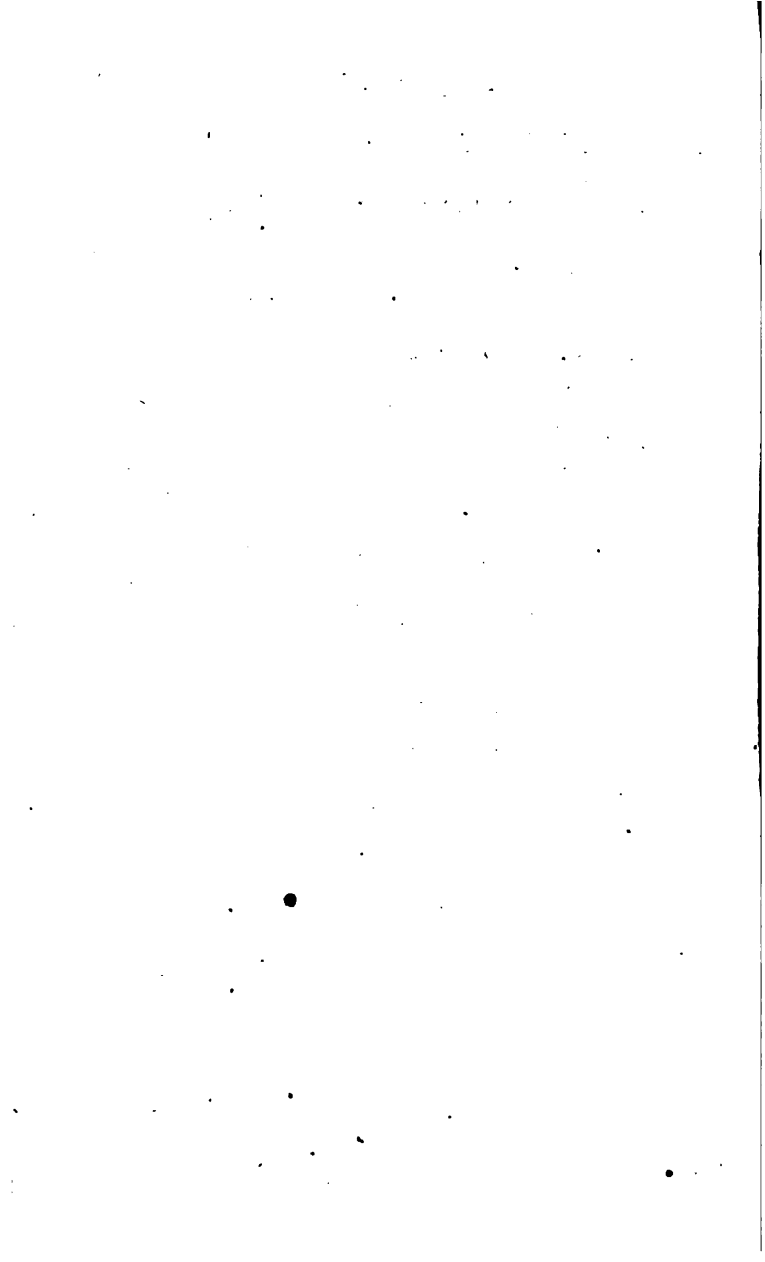
Perchè tremàr di Pindo le foreste
 E pianse il Mondo allor, chè i suoi destrieri
 Il Sole avviluppò d' ombre funeste.
Perchè tardo è Boote e rai sinceri
 Delle Plejadi il coro non tramandi
 Per gli azzurri del ciel puri sentieri.
Perchè i suoi flutti l' Oceàn non mandi
 Oltre i lidi arenosi, e perchè l' anno
 Solo a quattro stagioni in ciel comandi.
Vaghezza ho pur di rintracciar, se v' hanno
 Numi sotterra giudici di pena
 E rei giganti in tormentoso affanno.
Se un fischiante Chelidro o Anfesibena
 Di Tesifone il capo avvolga in spire
 E se Caronte al duol l' anime mena.
Se i digiuni vi sian di Fineo e l'ire
 Alcmeonie e lo scoglio e la rota
 E di sete entro l' acque il fier martire.
Se Cerbero in tre gole i denti arrota
 E se oltre nove jugeri distende
 Tizio la salma sul terreno immota.
O se finta la favola discende
 Sulle misere genti e col timore
 Sfuman sul rogo le umane vicende.
Questo è il mio fine. O voi che tra il fragore
 Giubilate dell'armi. Ite le indegne
 Schiere a punire, e in trionfale onore
 Riportate le tolte a Crasso insegne.

ELEGIA X. DI PROPERZIO.

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra.

Mi parea di giacer presso la fonte
  Dell' ombroso Elicona onde per l' etra
  Sul cavallo volò Bellorofonte.
E il tuo nome involare, Alba, alla tetra
  Notte di obblio, e de' tuoi Re le geste
  Alle corde sposar dell' aurea cetra.
Anch' io le rosee labbra alla celeste
  Fonte appressava ond' Ennio sitibondo
  Bebbe e cantò di Marte ire funeste.
Cantò gli eroi Albani ed il giocondo
  Trofeo d'Orazio e sull' Emilia nave
  Perseo che geme de' suoi ferri al pondo.
E il gran Fabio Roman che vince e pave
  E la pugna Cannense e i Numi amici
  Dopo quella sciagura ontosa e grave.
E i Lari che fugaron coi nemici
  Annibale da Roma, e al rauco canto
  Di Anitra salve le Tarpee pendici.
Quando dal lauro Ascreo mi vide il santo
  Nume di Cirra e con aurati carmi
  Disse: onde in te di tanta impresa il vanto?
Chi ti affidò l' eccelso onor dell'armi,
  O d'Ennio il fiume? E come ai sommi Eroi
  Ergerai tu col canto eterni marmi?
Lascia, o Properzio, un tal pensier, se vuoi
  Gloria sperare, e sol per molli prati
  Corran le rote dei cavalli tuoi.

Basta che al tavolier sieno agitati
I tuoi versi, e solinga la donzella
Li rilegga con occhi innamorati.
Perchè fu la tua Musa a me rubella,
E oltrepassò la meta? Ah! non conviene
Del tuo genio gravar la navicella.
L'un remo sia nell'acque e nell'arene
Sia l'altro: sarai salvo: atra tempesta
Fischia nell'alto mar che fè non tiene.
Disse: e dentro l'Ascrea sacra foresta
Una sede accennommi, ove infiorata
Mettea una via da nullo piè calpesta.
Verde grotta era quivi intarsiata
Di vaghe pietre, e timpani sonori
Dalla cava pendean vôlta infrondata.
E le immagini vi erano e gli onori
Delle Muse scolpiti e di Sileno,
E il tuo calamo, o Pan Dio de' pastori;
V'erano sciolte dal rosato freno
L'Acidalie colombe, e dentro il fonte
D'Ippocrene immergeano il rostro e il seno;
E le vergini Ascree giulive in fronte
Esercitavan nella selva ombrosa
Le tenere lor mani ad opre conte.
Questa bei tirsi ordìa d'edra frondosa,
Questa la cetra armonizzava, e quella
Con l'una e l'altra man tessea una rosa.
Una toccommi, e gli occhi e la favella
A me tosto rivolse. Era, qual parmi,
Della faccia al color Calliope bella.
Vivi, mi disse, o Artefice di carmi,
Contento de' tuoi cigni, e sprezza il suono
Che tragge i forti cavalieri all'armi;

Dei trionfi il desio funesto dono
  Non t'arda il cor, nè cinto sia di guerra
  L'Aonio bosco, ove han le Muse il trono.
Non ricercare in qual remota terra
  Mario guerreggi, e se il Roman valore
  Le Teutoniche belve ancide e atterra;
Se di sangue nel fiero atro colore
  Si tinga il Reno e sopra l'onda rea
  Porti le salme al mar pien di dolore.
Con tali accenti favellò la Dea
  Del dolce canto, e dal bel fiume attinte
  Le linfe avendo, d'acqua Filetea
  Le labbra mi lasciò grondanti e tinte.

ELEGIE

SCELTE E TRADOTTE

ELEGIA I.ª DI OVIDIO.

Cum subit illius tristissima noctis imago

Quando si affaccia a me l'immagin fiera
Della notte in cui l'ultima dimora
Ebbi nella città, che al Mondo impera;
E i cari oggetti al mio pensier colora
Che abbandonai con sì pietosa guerra,
Di lacrime il mio ciglio ancor s'irrora.
Giunt'era il dì ch'esule in strania terra
Cesare mi cacciava e il fier Destino
Lungi dal mare che l'Italia serra.
Di ragione il sovran lume divino
Languiami in core, e l'alma intorpidita
Dell'esiglio abborria l'aspro cammino.
Stupii per l'insanabile ferita
Come quei che dal fulmine percosso
Vive e non sente il palpito di vita.
Ma poichè dal dolor fu il vel rimosso
Ch'avvolgea l'alma, ed agli usati uffici
Ritornò il senso dal letargo scosso;

Solo fra molti due fedeli amici
Veggo e lor parlo per l'estrema volta
Presso a lasciar le mie soglie infelici.
Dovunque il pianto, il gemito si ascolta
E qual Troja da fiamma furibonda
Par la mia casa in cenere rivolta.
Il tenero fanciul, la vergin bionda
Geme alle mie sventure: in ogni parte
Signoreggia l'affanno, il lutto inonda.
Coi mortali tacean l'opre dell'arte:
Riposavan le belve, e Cinzia altera
Ai destrieri reggea le briglie sparte.
Della Luna al chiaror che l'aria nera
Mesto irraggiava, io volsi al Campidoglio
E ai Numi suoi quest'ultima preghiera:
Dei, che reggete di Quirino il trono,
Giove e Gradivo, ah! voi mentre vi adoro
Rattemperate il fiero mio cordoglio.
So che tardi alle piaghe aita imploro;
Pur voi, Numi pietosi, al mio dolore
Toglicte e alla mia fuga ogni disdoro.
Voi del ver disvelate lo splendore
A Cesare scettrato, ond'ei deluso
Colpa non creda un innocente errore.
Con tal prece io di lacrime diffuso
I Celesti adorai, mentre la moglie
Mandava di lamenti un suon confuso.
Nanti ai sacrati Lari e in sulle soglie
Ella prostossi coi capei discinti
E amareggiata da lugubri doglie.
Toccò con tremol labbro i fuochi estinti,
E molto disse ai Dei Penati ancora,
Che non fur da pietà commossi e vinti.

Ma già precipitosa ogni dimora
  Rompea la notte e la Parrasia stella
  Dal suo cerchio mirava in mar l'aurora.
Della patria m'ardea la dolce e bella
  Fiamma; però del comandato esiglio
  L'ultima e fatal notte, ahi! era quella.
Spento allor di ragion l'almo consiglio
  Di ogni affetto ondeggiai più grave e tetro
  Fra la tempesta e l'orrido scompiglio.
Toccai tre volte il limitare e indietro
  Tornai tre volte: chè lo stesso piede
  Dell'alma inerte secondava il metro.
Spesso gli estremi baci il labbro diede;
  Spesso i stessi comandi e il van desio,
  Spesso il mio amor deluse e la mia fede.
Giusto è il ritardo: al suol selvaggio e rio
  Mi sprona della Scizia il fier Destino:
  Dar deggio a Roma un sempiterno addio.
A me la patria, a me del suol Latino
  Il dolce aer si nega ed ogni oggetto
  Per amistà, per sangue a me vicino.
Consorte, Amici, o voi che d'amor schietto
  Prove mi deste nella sorte rea
  Venite: che io vi stringo a questo petto.
Mentre favello ancor di Citerea
  La mattutina stella a me fatale
  Per lo ciel di Oriente alto splendea.
Nel partir tant' ambascia il cor mi assale
  Come se ogni mio membro si sconnetta
  O tronco sia da scure atra e ferale.
Tal Mezio addolorò quando in vendetta
  Del tradimento gli orridi destrieri
  Per contrario sentier corsero in fretta.

Un gemito, un clamor da' miei sinceri
Amici allor si alzò, qual nel conquisto
Di una città dai vinti prigionieri.
Mi abbracciò la Consorte, e in suono tristo
Mandò dal labbro di amarezza carco
Questo parlar di lacrime commisto:
Non puoi involarti; a me pur si apre il varco:
Esul sposa d' un esule infelice
Alla nave sarò piccolo incarco.
Te di Cesare espelle l' ira ultrice:
Me sprona la pietà sulla tua traccia,
Ed ottener tanta pietà mi lice.
Esco alfine e mi avvio dove mi caccia
Il furor degli Dei molle di pianto
E coi crini disciolti in sulla faccia.
Insana per dolor la moglie intanto
Rovesciò sul terreno, e la profonda
Notte l' avvolse in tenebroso manto.
Ma poichè riavvivò la faccia bionda,
E con le membra sollevò da terra
La bella chioma ancor di polve immonda;
Di mille affetti fra la cruda guerra
Or chiamava la figlia, ora i Penati,
Ora il marito esule in strania terra.
Nè men si addolorò che se legati
Veduto avesse sovrà un rogo accenso
Cadere i nostri corpi incenerati.
Volea morire e dispogliare il senso;
Ma per pietà dell' infelice sposo
Amò di sostener l' affanno immenso.
Arturo intanto indomito, nemboso
Nell' Oceàn s' immerge, e turba, estolle
Dai più profondi gorghi il piano ondoso.

Io di freddo sudor bagnato e molle
  Vò solcando l'Ionio: ohimè! che il nembo
  Si sferra, e dentro il mar l'arena bolle.
L' onda percuote della nave il grembo
  Alta al pari d'un monte, e dalla prora
  Risalta della poppa al curvo lembo.
All' orribil bufera si scolora
  Tutta la ciurma: stridono le sarte:
  Ogni trave rimbomba dentro e fuora.
Non sa se volga in questa, o in quella parte,
  E già seconda il pallido nocchiero
  Vinto la nave, non la regge ad arte.
Simile ad inesperto cavaliero
  Che la cervice rigida e superba
  Frenar non sa d' indomito destriero.
Ah! se il Fato pietade a me riserba
  O voi, Numi del mar, datemi aita;
  Sol di Cesare a me sia l' ira acerba.
Voi la mia stanca e miserabil vita
  Ritoglieteo di morte al rio furore,
  Se viver può chi d' orrida ferita
  Spietatamente ha lacerato il core.

ELEGIA II. DI OVIDIO.

Memnona si mater, mater ploravit Achillem.

Se tra il fumo di Troja e le faville
  Di Mennone il destin pianse l' Aurora,
  É pianse Teti il fulminato Achille.

Volgi o dolce Elegia la tua canora
Voce in lamenti e le tue chiome bionde
Di atri giacinti e di viole infiora.
Tibullo ahi! più non è: più non risponde
A lui la sacra armoniosa lira:
L' onor di Pindo un mesto rogo asconde.
Ecco Amor che di duol si ammanta e d' ira
E infranta la faretra e gli aurei strali
Per l' evento crudel freme e sospira.
Ecco che i biondi crini ed immortali
Di pianto irrora, e l' onorato avello
Del suo dolce cantor copre con l' ali.
Tale uscì da' tuoi campi, o Giulo bello,
Il funestato amore, allorch' estinto
Nel tumulto guerrier vide il fratello.
Nè men pianse la Dea dall' aureo cinto
Tibullo, che il leggiadro giovinetto
Da feroce cignal piagato e vinto.
Ma degli eccelsi Dei cura e diletto
Si credono i poeti e un Genio arcano
Agita a quei Divini, e scalda il petto.
Malsaggia dunque il sacro dal profano
Morte non scerne, se ai celesti vati
Stende la cruda inesorabil mano.
Lino ed Orfeo da' Numi erano nati
E belve e querce si traean dal monte;
Eppur furon per morte incenerati.
Omero vedi quel perenne fonte,
A cui bevon gl' ingegni, andare ignudo
Alla trista riviera di Acheronte.
Ah! s' involano solo i carmi al crudo
Avido rogo, e solo i carmi danno
All' immortalità sostegno e scudo.

Eterno d'Ilio è il cenere e saranno
  Eterne anco le tele al proco altero
  Già ritessute per notturno inganno.
Così Nemesi e Delia eterno impero
  Sugli anni avran, l'una recente cura,
  E l'altra di Tibullo amor primiero.
Giacchè i buoni il Destin recide e fura:
  Perdonate al mio dir, se penso, o parmi
  Che non vegli alcun Dio sulla natura.
Muoiono i figli di virtude e i carmi
  Non fan schermo alla morte. Ecco che giace
  La polve di Tibullo in brevi marmi.
E struggere potesti, o fiamma edace,
  Di un sacro vate il petto, ove sedea
  Come in trono di gloria amore e pace.
Di Giove e Febo e della madre Idea
  Rivolgere in faville i templi e l'are
  Opra non è tanto nefanda e rea.
Pur ciò fia meglio che se l'ossa care
  In se chiudesse del divin Cantore
  La terra di Feacia, o stranio mare.
Qui la suora e la madre con dolore
  L'abbracciarono allor, che dal suo viso
  Della luce fuggìa l'almo splendore.
Pur se di noi, com'è de' saggi avviso,
  Dopo morte rimane il nome e l'ombra
  Andrai, Tibullo, al fortunato Eliso.
Incontro a te mover vedrai dall'ombra
  De' boschi il buon Catullo, a cui la fronte
  L'ellera sacra vagamente adombra.
Gallo vedrai di cui son l'opre conte
  E che a sè mosse dispietata guerra
  Il suo sangue versando in larga fonte.

Sull' urna che il tuo cenere rinserra
Cada, o Tibullo, più soave e pia
La pioggia e leggerissima la terra
Sulle tue ossa e sul tuo capo sia.

ELEGIA III. DI OVIDIO.

Jam fera Caesaribus Germania, totus ut orbis.

Già la vinta Germania il furibondo
Ardir depone, e già soccombe al grande
Cesareo scettro che corregge il Mondo.
Il Palatin si adorna di ghirlande:
Ardon gl' incensi, e dall' are devote
Una nube odorifera si spande.
Già il collo delle vittime percuote
La vibrata bipenne, e il sangue intorno
Del cocchio trionfal tinge le rote.
Avviasi ai templi dal regal soggiorno
L' uno Cesare e l' altro; e doni eletti
Prepara ai Dei propizj in sì bel giorno.
Van con Livia le nuore e i Giovinetti,
Per cui si spera che la Giulia gente
Oltre il cammin del Sol l' aquile affretti..
Accompagna la pompa rilucente
Col Senato la pia plebe giuliva
Ed il guerriero esercito plaudente.
Misero: ahimè! esule in strania riva
Sospiro, e appena al mio pensier presago
Di sì nobil trionfo il grido arriva.

Dunque tra i lieti plausi il popol vago
I titoli vedrà dei duci alteri,
E di prese città la pinta immago?
Vedrà di ferri avvinti i Re stranieri
Muoversi al passo che il dolore esprime
Innanzi ai coronati almi destrieri?
Quei che in Sidonio ostro arde sublime
Fu Genio e Duce dell' orribil guerra,
L' altro colse con lui le palme prime.
uesti che gli occhi vergognosi atterra,
Tal non apparve, quando il patrio trono
Difese in campo e fè tremar la terra.
Quei che d' ira vittrice ancora il tuono
Accoglie in fronte, sul German confine
Le schiere concitò dell' armi al suono.
Questi cui vela il volto orrido crine
D' alma perfido al par, che di costumi
Chiuse in agguati l' aquile Latine.
Questi laghi, quei monti e questi dumi
Tutto di sangue e strage era ripieno:
Ridondavan di sangue questi fiumi.
Mal coperto dall' erbe e dal terreno
Qui scorrea lento e con le corna infrante
Per ampio sangue rosseggiava il Reno.
Ecco in trionfo lacera e tremante
È tratta la Germania, e siede mesta
Del vincitor sotto le auguste piante;
Ecco animosa la cervice appresta
Alla scure Romana e i ferri scuote
Con quella man che tenea l'armi in resta.
Tu scorrerai su trionfali rote,
Gran Cesare, dovunque il Tebro innonda,
E le sparse di fior strade più note.

Al colle, al pian ti applaudirà gioconda
La tua Roma, e gli eserciti guerrieri
Si cingeran di gloriosa fronda:
Al suono, al dolce fremito, ai sinceri
Plausi spesso vedrai restarsi immoti
Per maraviglia i fervidi destrieri.
Andrai poscia al Tarpèo e coi devoti
Lauri a Giove offrirai vittime e incensi,
Giusto tributo ai coronati voti.
D' un Esule allegrar non ponno i sensi
Sì bei trionfi: pur fra Scizia e Roma
Può mia mente varcare i spazj immensi.
Ella sull' ala del pensier che doma
Degli astri il corso, e dal Leon ruggente
Si slancia a Berenice entro la chioma;
In Roma mi trasporta: ella il possente
Trionfator mi addita, e gli ampii giri
Del maestoso cocchio rilucente.
Ma cessate, o fallaci miei deliri:
Tempo forse verrà che il fier cordoglio
Reduce io spogli e festeggiando ammiri
Cesare trionfante in Campidoglio.

Parafrasi

DI ALCUNI SALMI.

SALMO I.

Beatus vir qui non abiit.

Beato chi degli empj
Non soggiogò l' assenso ai rei consigli,
E cauto tra i perigli
La traccia non seguì dei loro esempj;
Nè mai di tosco asperse
A dottrina infernal le labbra aperse.
Ma radicata in core
Del sommo Re, che Terra e Ciel governa,
Avrà la legge eterna;
E nel dì chiaro, e nel notturno orrore
Col pensiero profondo
Trarrà da quella pascolo giocondo.
D' ondoso fiume in riva
Arbor somiglierà fiorita e verde,
Che foglia unqua non perde
Per crudo gelo, o per arsura estiva,
E di frutti tesoro
Rende del villanel grata al lavoro.
No: che sorte simile
Mai l' empio non avrà, pianta infeconda
Senza fior, senza fronda:
Ma perirà qual polve arida e vile,
Che il vento dalla faccia
Della Terra rapisce, e in aria caccia.

Quindi col giusto il rio
Commisto non sarà fuor della tomba:
Ma quei come colomba
Dispiegherà le penne in grembo a Dio:
Questi qual corvo immondo,
Di Abisso piomberà nel cupo fondo.
Note al divin pensiero
Le rettissime vie son degli eletti,
Cui di terreni affetti
Ebbrezza non macchiò, mentre dal vero
L' empio il viaggio torse,
E per vani piaceri a morte corse.

SALMO II.

Qui regis Israel intende.

Pietoso Nume e provido
Che dall' Egizie arene
Salvo del mar tra i vortici
Guidi l' ebreo drappel.

Tu che t' ergesti il soglio
De' Cherubin sull' ali
Or d' Efraimo ai posteri
Dimostra il prisco zel.

Dal lungo sonno suscita
La tua possanza ultrice,
E sperdi al suon de' turbini
L' aspra falange ostil.

Ah! perchè solo fremere
  Godrai nel tuo furore,
  E del mio labbro supplice
  Sprezzare il suono umil?

Lunga stagion di lagrime
  Noi ci pascemmo, o Dio,
  E fummo già ludibrio
  Più volte al vincitor.

Dunque di pace il secolo
  Or di tua man ne adduci
  E ci conserva incolumi
  Dal bellico furor.

Fu pur tuo genio amabile
  Dalle infeconde arene
  In pingue suol la fertile
  Tua vigna trapiantar;

E sì vivaci ed ampie
  Radici ella distese,
  Che, tua mercè, di gloria
  Empiè la terra e il mar.

Col verde de' suoi pampani
  I cedri ricoperse,
  E di bell' ombra il vertice
  De' monti incoronò.

Dal mare al fiume rapido,
  Che Babilonia innonda
  L' adulte sue propagini
  E i tralei diramò.

Ah! perchè mai dell' inclita
Siepe la spogli e il serto
A lei de' biondi grappoli
Invola il passeggier?

Perchè la pasce e stermina
Del bosco orribil belva
E l' agita qual turbine
Cinghiale irsuto e fier?

Pietoso Dio, deh! visita
Questa tua vigna eletta,
E fa che un nembo rorido
Le versi in seno il ciel.

SALMO III.

Deus judicium tuum, Regi da.

Dona, Signore, all' inclito
Germe real l' impero
Della giustizia e il candido
Eterno amor del vero.

Di monte in monte vallichi
Per lui l' amabil Pace:
Spenga la rea Discordia
La sanguinosa face.

Tramandi ai tardi secoli
De' suoi trionfi il suono,
E finchè il sole sfolgori:
Abbia corona e trono.

D' immacolata Vergine
Scenda nel chiuso ostello
Come notturna e placida
Rugiada in bianco vello.

Del Divo Infante al nascere
In vel mortal ritorni
Bella Innocenza e il nobile
Crine di lauro adorni.

Lui sfolgorante in soglio
Tacito ammiri il Mondo:
Trafeli l'empio e palpiti
Dell'ire eterne al pondo.

Dal Gange al mar che tumido
I lidi Esperj ingombra,
Del suo gran scettro domini
La formidabile ombra.

L'adori il fosco Etiope
E a lui tributo immenso.
Offrano i Re di fulgido
Oro e di sacro incenso.

L' alma che rea l'immagine
Smarrì del suo Fattore
Per lui redenta al pristino
Ritorni eccelso onore.

E chi nell'atro vortice
Delle miserie langue
Dal pianto e dalle tenebre
Sollevi il volto esangue.

Cinga de' monti il vertice
Di spiche e fiori un serto:
Risplenda al par del Libano
L' inospito deserto.

E l'alto Re pacifico
Che l' aureo ciel disserra,
Empia d' immensa gloria
E maestà la terra.

SALMO IV.

Ut quid Deus repulisti in finem.

Perchè, Signore, ascondi
Il tuo paterno ciglio e il dolce aspetto
Ed avventando fulmini iracondi
Sperdi il bel gregge da te stesso eletto?

Di Giuda il popol fido
Deh ti rammenta che portò primiero
Dall' un pellegrinando all' altro lido
L' aurato giogo del tuo dolce impero.

Per lunghe strade e conte
Tu lo scorgesti alla promessa terra,
Ove il Sion frondeggia eccelso monte,
Che del tuo soglio lo splendor disserra.

Alza la man possente,
Gran Dio e cada alfin qual cedro infranto
L' empio che osò con fronte irriverente
Gli aditi profanar del luogo santo.

Ahi! che la turba infesta
Di sue male opre gloriando esulta
E in ogni pompa di solenne festa
Al tuo gran Nume arditamente insulta.

E mentre il tuo sublime
Sacrato tempio in sua follìa disdegna,
Sovra le torreggianti aeree cime
Di empietade innalzò la tetra insegna.

Già con bipenne orrenda
Al suol ne rovesciò l'aurate porte,
Qual nero turbo, che a ferir discenda
Arborea selva e larga strage apporte.

S' armò di fiamme ed arse
I cedri, ond' era adorno e i pinti fregi;
Il Tabernacol santo a terra sparse
E fece all' ara orribili dispregi.

Che più? Con nuovo oltraggio
A Te di Deità contende il trono,
A Te vuol torre ogni festivo omaggio
E render muto delle cetre il suono.

Portento al nostro ciglio
E Profeta divin più non apparve.
Forse ci abbandonò l'alto consiglio
Tra funeste di duolo oscure larve.

E finaquando inulto
Andrà, Signor, degli empi il fiero orgoglio
E con blasfema e amarulento insulto
Porterà guerra al tuo stellante soglio?

A tante ingiurie e tante
Terrai dunque le braccia al sen conserte,
E giacerà sotto l'eterne piante
Il fulmine ed il nembo in sonno inerte?

Pure il gran Dio tu sei
Che d'alta maestà la terra ingombra,
Che dagli affanni e dai perigli rei
Ci scorse un dì di bella pace all'ombra;

Tu saldo il mar facesti
A un cenno sol di tua potente mano;
Tu nell'ampia voragin sommergesti
I Dragoni d'Egitto e il Duce insano.

Tu le cervici altere
Fiaccasti dei nemici, e ai pescatori
Lasciasti in preda e alle voraci fiere
Le insepolte lor salme e i lor tesori.

Chi fe' gli ampi torrenti
Fuori sgorgare dagli alpestri monti?
Chi le riviere e i fiumi ondifrementi
Inarridì nelle natìe lor fonti?

Solo, o gran Dio, tu puoi
Il tutto oprare. È tua la notte e il giorno;
Il Sol tu fabbricasti e ai lidi eoi
Pingesti dell' Aurora il cocchio adorno.

Dall' Austro all' Aquilone
Signoreggi la terra; al pigro verno
Tu succedere fai l' aurea stagione
Delle messi e dei fior con giro eterno.

Richiama al tuo pensiero
L' antiche maraviglie e le rinnova,
Onde degli empj il vano orgoglio e fiero
Il labbro a' maledirti or più non mova.

Da belve sì frementi
Ci difenda, o gran Dio, la tua virtute,
E vinta la lor rabbia, i dì ridenti
A noi torna di pace e di salute.

Rafferma il patto antico
E d' Isdraello il pianto alfin consola.
Vè come avidamente il fier nemico
Con man rapace i suoi tesori invola!

In sì dolente stato
Ah! confusa non sia l' alta sua spene
E infrante le ritorte, un inno grato
Ti scioglierà lungo le patrie arene.

Sorgi e sull' aurea lance
Libra, o gran Dio, le antiche e nuove offese
E struggi al fulminar di brandi e lance
La turba rea che di oltraggiarti intese.

Non obbliare il folle
Scherno degli empj e le bestemmie orrende.
Ah! che l'orgoglio lor cresce e si estolle
Siccome fiamma che ampio bosco incende.

SALMO V.

Dominus regnavit, exultet terra.

Al Regnator dei secoli,
Che la tremenda maestà disserra,
Con sublime armonia plauda la terra;
Plaudano i fiumi e le isole
Del più remoto mar.

Dai cerchi dell'empireo
Ei scende assiso in formidabil soglio
E tra nubi spiranti ira e cordoglio
Dell'alta Croce sfolgora
Il sanguinoso altar.

Dinanzi al fiero giudice
Che di gloria eternal cinge ghirlande,
Un mar di foco si dilata e spande
De' rei mortali ad ardere
Il tenebroso stuol.

Grandini irate e turbini
Suonan per l'etra: dell'eterna fronte
Struggesi ai lampi, come cera, il monte,
E tutto trema e palpita
Inorridito il suol.

Alle improvvise tenebre
Del Sole, é della Luna ai rai cruenti
L' attonite pupille ergon le genti
E dell' Eterno ammirano
La gloria trionfal.

Delle scolpite immagini
Il folle adorator confuso resta.
Ira divina col suo piè calpesta
I troni, i fasti, i titoli
La porpora regal.

Tessete incliti spiriti
Dell' increata luce, amabil coro,
Al Dio delle vendette inno canoro.
Vi oda Sionne e giubili
Delle auree cetre al suon.

Ei di possanza orribile
Cinge corona ed alla terra impera;
Il mare ei turba e la stellante sfera
E l' empie teste fulmina
Dell' ire eterne al tuon.

E voi, belle alme candide,
Spiegate in fronte di vittoria il segno.
Della pace si schiude il nobil regno
Ove vi attende il premio
Del pianto e dell' amor.

SALMO VI.

Laudate pueri Dominum.

Di Dio altissimo
Lodate il nome,
Fanciulli e Vergini,
E l' auree chiome
Incoronatevi
Di lieti fior.
Festosi lodino
Tutti i mortali
Quell' ineffabile
Nome e sull' ali
Voli dei secoli
Carco d' onor.
Dal roseo cardine
Dell' Oriente
Insino al tremulo
Sole cadente
Di Dio risuonino
Le isole e i mar.
Ei sovra i popoli
Eccelso impera
E nell' eterea
Stellante sfera
Tremenda e fulgida
Sua gloria appar.
Qual Re contendere
Può mai nel trono
Con Dio che domina,
Il nembo e il tuono
Ed ha per Reggia
L' immenso ciel.

Pur quasi immemore
Di tanta altezza
Ei solo gli umili
Ama ed apprezza;
Solo ode i gemiti
Dell' uom fedel.
Ei dalla polvere,
Ov' è sepolto,
Solleva il misero,
E dal suo volto
Terge l' inedia
E il rio squallor.
Poi tra i suoi principi
L' innalza al cielo
Qual sol che un languido
Fior sullo stelo
Solleva e imporpora
Col suo color.
Di donna sterile
Ei pur seconda
I voti fervidi,
Sicchè feconda
Il propio vendichi
Decoro appien;
E all' ombre placide
Del suo soggiorno
Godendo veggasi
Ridere intorno,
Qual vite i grappoli
Di figli un tren.

Parafrasi

D' INNI SACRI.

INNO I.

Rex sempiterne coelitum.

Re de' celesti ed ineffabil prole
Al Padre eguale, a cui la luce è trono,
Accogli l'inno che le vie del Sole
Trascende in lieto suono.
Tu già dell'uomo alla vil creta immonda
Alma infondesti d'immortal desiro
Della Triade immago, opra gioconda
Del creator tuo spiro.
Ma poichè, spente l'ammirande forme,
Si avvolse ei della colpa entro l'orrore,
Fatto mortal tu di pietà sull'orme
L'ergesti al primo onore.
Germe divin d'immacolato sangue,
Dall'urna or sorgi e con mirabil sorte
Risveglierai la nostra spoglia esangue
Dal tetro avel di morte.
Pastor tu sei che al puro fiume e sacro
Ristori il gregge dalle piaghe afflitto,
Ed è l'onda alle menti ampio lavacro,
Tomba al fatal delitto.
Tu prodigo d'amor sul fiero monte,
L'alma spirando tra crudel martoro
Dell'incorrotto sangue a noi la fonte
Lasciasti e il bel tesoro.
A te dunque di morte augusto e prode
Debellator plaudan sugli astri ardenti
Gli Angeli e scenda la divina lode
A rallegrar le genti.

INNO II.

Exite Sion filiae inclytae.

Correte di Sionne, inclite vergini,
La materna a mirar ghirlanda in fronte
Al pacifico Re che l'orme accelera
Di mirra al monte.

D'intesti dumi entro l'orrore ascondesi
Il sacro capo, e gronda a rivi il sangue:
Sparsa è di morte la ferale immagine
Sul volto esangue.

Qual del Caucaso mai selvaggio vertice
Sì fiera pullulò lugubre insegna?
Qual la recise d'infernal Tesifone
Ria scure indegna?

D'un Dio nel sangue inebbriato germina
L'ispido serto trionfali rose,
Che delle palme e degli allor risplendono
Più gloriose.

Spina d'empio pensiero atra propagine
T'impiaga, o Divo Amor, la nobil testa:
Deh! tu la svelli, e nel mio cor quell'orrido
Germoglio innesta.

Al Padre, al Figlio ed al Divin Paraclito
Che da gemina face amando spira
Gloria risuoni per eterni secoli
Dall'aurea lira.

INNO III.

Vexilla Regis prodeunt.

Il real folgoreggia eccelso segno
Che dell' Inferno desolò le porte
E della vita con lo scempio indegno
Vinse la morte.

Da lancia offeso di pietà sul trono
L' immacolato Agnel palpita e langue
E versa ad impetrar l' alto perdono
Un mar di sangue.

Plaudan le genti: coronato è il canto
Che Davidde svegliò sull'arpa altera.
Dalla Croce feral de' Santi il Santo
Morendo impera.

Arbore gloriosa e dolce insegna
Di pace or splendi nel bel sangue tinta
Di un Dio svenato, e di toccar sei degna
La salma estinta.

Librato da' tuoi rami il prezzo eterno
Pende delle catene, onde ci scioglie
L' alto guerrier che al trionfato Averno
Rapì le spoglie.

Salve, o del mondo adunque unica speme,
Croce divina; Tu di grazie infiora
L' alma del giusto e al peccator che geme
Perdono implora.

INNO IV.

Salvete flores martyrum.

Salvete, o teneri
Leggiadri fiori
Primi de' martiri
Fulgidi onori.
Voi nella candida
Alba primiera
Vedeste, o pargoli,
L' ultima sera.
Qual d' atro turbine
L' ire animose
Svelgon dal cespite
Nascenti rose;
Tal d' un Re perfido
La mano ardita
Vi tolse (ahi barbaro!)
Nel fior la vita.
Voi gregge tenero
Vittime intatte
Nuotaste in rivoli
Di sangue e latte;
E dall' etereo
Fanciul divino
Fugaste l' empio
Crudo Destino.
Sott' ara splendida
Ora riposa
Il vostro cenere,
Schiera vezzosa.
Rachele memore
Suoi figli in Rama
Con alta e flebile
Voce vi chiama.
Ma voi beandovi
In seno a Dio
Lasciate i queruli
Pianti in obblio.
Quindi sul tumulo
Di vostre salme
Scherzate, o semplici,
Con lauri e palme.
E della Vergine
Al Divo Infante
Sciogliete un candido
Inno festante.
Al plauso unanime
De' vostri cori
Gli almi rispondono
Celesti amori.
E tutto in giubilo
Con bella laude
Al divin figlio
Il mondo applaude.

INNO V.

Te, Joseph celebrent agmina coelitum.

A te plauda, Giuseppe, il lieto coro
De' celesti, e risuoni il tuo gran nome
Dove il Sol nasce, e dove terge l' oro
Delle raggianti chiome.

Ammirabile onor ! Te puro sposo
L' Eterno avvinse a pura Verginella
Come a vite fruttifera frondoso
Pioppo che i campi abbella.

Se al germe, onde Maria gravato ha il seno
Il pudico tuo cor si ammira e adombra,
Apparisce dall'alto angel sereno
Che i dubbj tuoi disgombra.

Dello spirto d' amor l'opra ammiranda
Tu scorgi, e adori nella nata prole
Quel Dio che di stellata aurea ghirlanda
Ornò l' eterea mole.

Tu fra le braccia stringi il Divo Infante
E l' accompagni nell'Egizie arene;
Lo perdi e trovi, e nel tuo core amante
Senti allegrezze e pene.

Altri per morte alla beata palma
Spiegarò i vanni, mentre tu già godi
Le divine delizie avvinto l' alma
Entro ai corporei nodi.

Per lui, che con sì chiaro onor discerni,
O Triade, concedi a noi perdono
E te celebrerem per anni eterni
Di liete cetre al suono.

INNO VI.

Antra deserti teneris sub annis.

Degli anni tuoi nel più leggiadro fiore
Fuggisti ai boschi e fra celeste calma
Dalle gare serbasti e dal livore
Immacolata l' alma.

T' avvolse d' aspro crin tessuta veste:
Il fonte dissetò tue labbra aduste;
Cibo ti diede il mel delle foreste
Commisto alle locuste.

Ogni altro Vate del Messia futuro
Cantò le glorie e tu già nato il mostri
Come agnel che versando il sangue puro
Schiude gli eterei chiostri.

Ai merti tuoi chi può vantar gli eguali,
O delle selve abitator beato;
Mentre lavasti un Dio che de' mortali
Terse il fatal reato.

Tu che potente ora sull' alme imperi
Svelli dal nostro cor la selce e il gelo,
E i contorti appianando aspri sentieri
Salvi ne guida al cielo.

PARAFRASI DEL *DIES IRÆ*.

Ohimè! già veggo io sorgere
Dell' ira il giorno amaro
Che la Sibilla e Davide
Col canto a noi svelaro.

Oh qual spavento e tremito
Sconvolgerà la terra
Quando verrà il gran Giudice
Che l' alme ai rei disserra?

Di flebil tromba angelica
Il portentoso suono
Si spargerà nei tumuli
Rassomigliante al tuono.

Suon che dal freddo cenere
Dei funebri recinti
Dinanzi al Re dei secoli
Richiamerà gli estinti.

Con alto orrore e fremito
Natura a morte unita
Vedrà le salme esanimi
Spirar novella vita.

Apparirà per l' etere
Il grande libro arcano,
Ove l' intera istoria
Scritta è del germe umano.

E su terribil soglio
Assiso il Re divino
Paleserà dell' anime
L' opre e il feral destino.

Chi mi potrà difendere
(Misero!) e darmi lena
Se nanti all' alto Giudice
Fia salvo il giusto appena?

Re maestoso ed arbitro
Che l' alme fai beate,
Me pure accogli, o Pelago
Di amore e di pietate.

O buon Gesù rammentati
Che il ciel di stelle adorno
Per me lasciasti e salvami
In sì tremendo giorno.

Per te nel cor mi germina
Speme al perdon: chè lasso
Tu mi cercasti, e al golgota
Per me volgesti il passo.

Ah! non si renda inutile
Tanto sudore e sangue!
e l'onta del patibolo
da cui pendesti esangue

Deh! m' apri, o giusto Giudice,
Le braccia tue paterne,
Priacchè io trafeli e palpiti,
Al tuon dell' ire eterne.

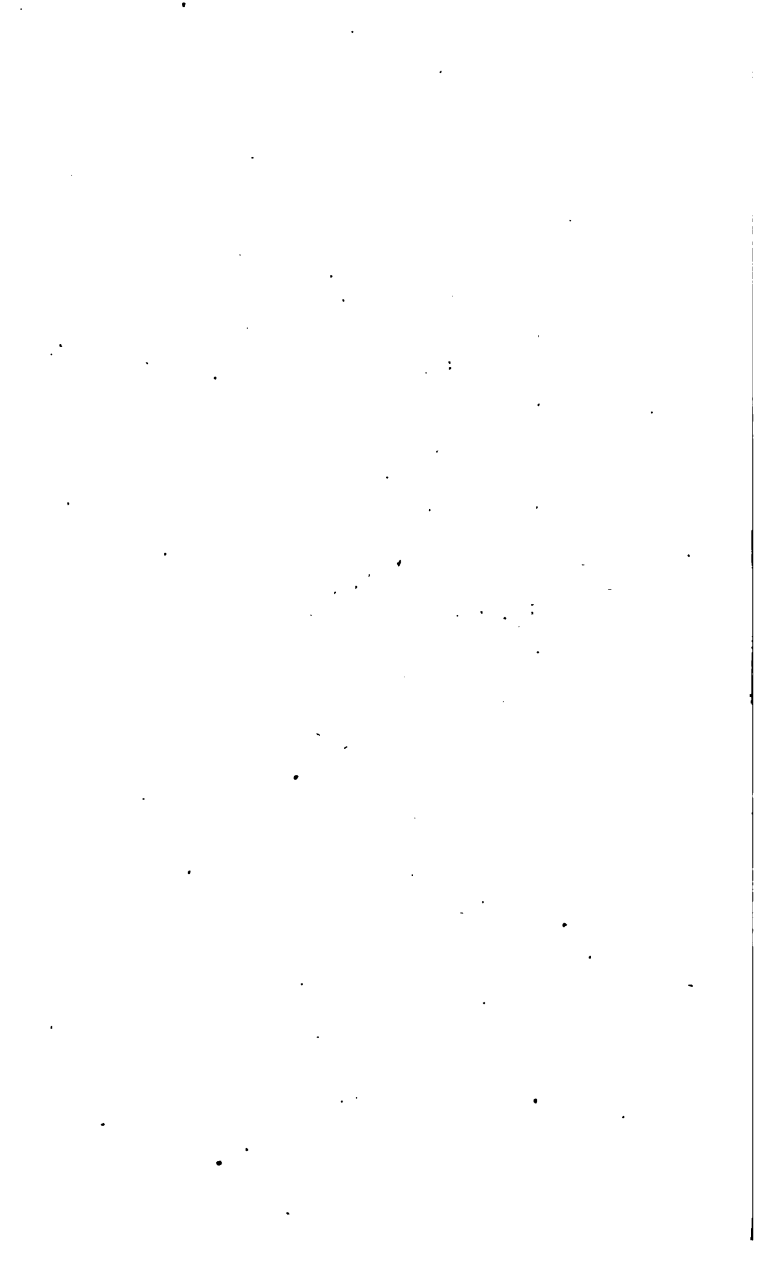
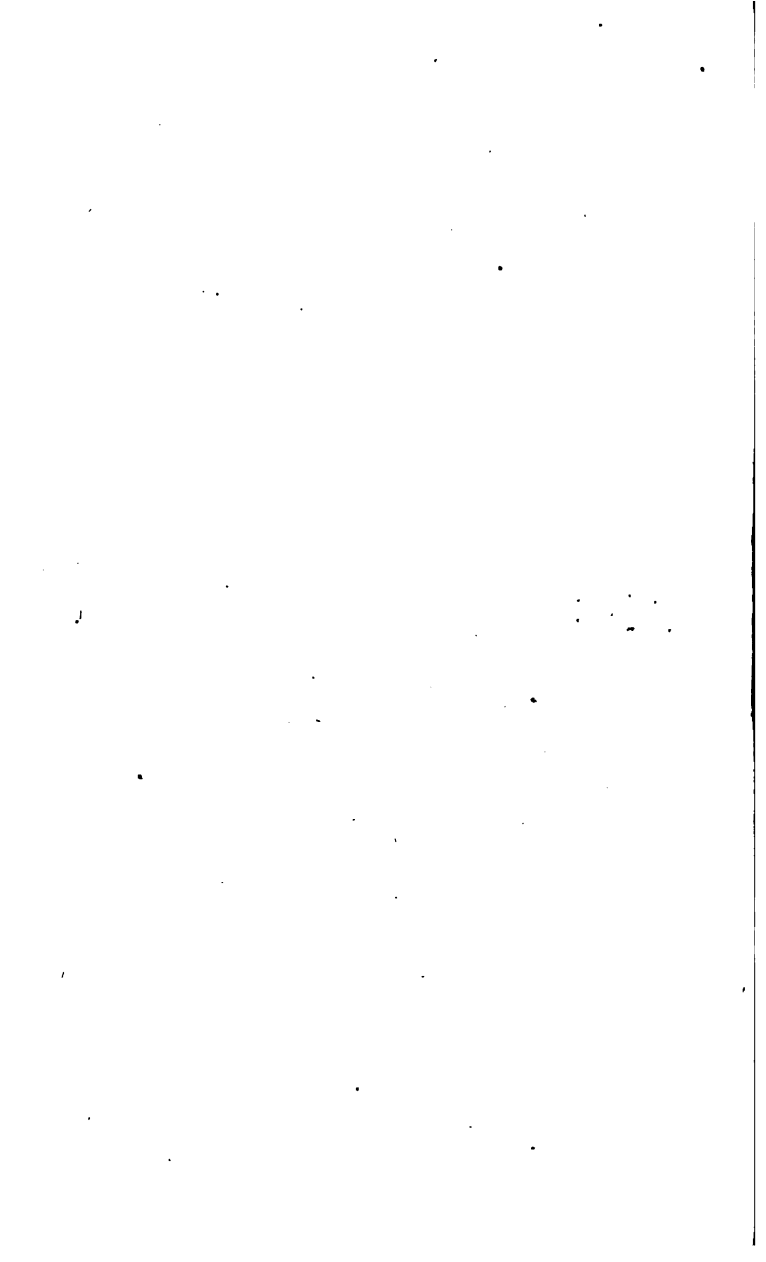
Scoppia ah! dal core un gemito
Nunzio del fallo mio:
M'arde il rossor le guancie,
Deh mi perdona o Dio!

Pace tu desti in Solima
Di Maddalena al pianto,
E pace al ladro supplice
Che ti moriva accanto.

Pietade, è ver, non merito;
Ma tu che padre sei
Fa che io non piombi ad ardere
Fra eterni incendj e rei.

Nel chiaro stuol mi annovera
Dei candidi agnelletti,
E dall' orror mi separa
Dei foschi irti capretti.

E già dannati i reprobi
Tra crude fiamme e il gelo,
Con l'alme elette invitami
A trionfar nel cielo.

Squallido il volto e in cenere
A te rivolgo il core
Deh! Tu mi scorgi al placido
Regno del santo amore.

Canzoni e Sonetti.

VANITÀ
DELLE UMANE GRANDEZZE

CANZONE.

Ov' è di Dario, il fulgido
Lussureggiante soglio,
E del Guerrier Macedone
Il temerario orgoglio
Che conquistar l' imperio
Ambì del mondo intier?

Ov' è l' ardir di Cesare
Di regio serto vago,
E del gran Scipio il fulmine
Che incenerò Cartago?
Ov' è di Silla e Mario
L' alterno sdegno e fier?

Ove i trionfi e i nobili
Cocchi di spoglie onusti,
Ove sono le glorie
De' lusingati Augusti?
Ov' è di Creso e d' Attalo
L' avito ampio tesor?

Tutto sparì: Le ceneri
Dei fieri Re temuti
Sotto l'incarco giaciono
Dei lor trofei caduti,
O d'arse Reggie inospite
Tra l'ombre e lo squallor.

Vanto di Semiramide
Alta splendea Babele
Di mura e d'orti pensili,
Ed or stanza è crudele
D'ispide tigri e immagine
D'orrore al passeggier.

Qui l'empio Re di Assiria
Bevea tra i canti e il suono
Allor, che una visibile
Mano il balzò dal trono,
E avvolse in larve e gemito
La gioja e il fasto altier.

Umano ingegno cupido
Su queste ampie ruine
Arresta il volo; medita
Qual sia l'orrendo fine
Del plauso e della gloria
Che infiamma i tuoi sospir.

Qual'occhio può discernere
Fra l'ombre dell'avello
L'ambizioso principe
Dal rozzo pastorello
Che al gregge ed al tugurio
Ristrinse il suo desir.

Siccome al mar precipita
Ondoso ampio torrente
E trae sul dorso orribile
Dei prati il fior ridente
I boschi e le delizie
Del culto e verde pian;

Tal dentro al cupo vortice
Del nulla eterno piomba
Ogni grandezza e termina
In lagrimevol tomba
Chi dominò sui popoli
Dal Gange all' Oceàn.

Al Fato eterno ed arbitro
Tutto s' arrende e copre
D' obblio la notte pallida
I nomi grandi e l' opre,
E dei superbi imperii
Vestigio or più non è.

Ah! perchè dunque misero
Imprecherò la sorte,
Se miete inesorabile
Il ferro della morte
Chi veste ricca porpora,
Chi tien fra lacci il piè?

AL CELEBRE ASTRONOMO

GIOVANNI PLANA

SONETTO.

Con instancabil' ala il tuo pensiero
Trasvola, o Plana, si raggira ed erra
Sull' astro più vicin che al forte impero
Del sole ora soggiace, or della terra.

Ei l' obbliquo ne spia curvo sentiero
Che in moltiforme elliesi si disserra
E i retrogradi nodi, e il moto vero
Che in ogni età dall' adeguato aberra.

Sublime impresa, in cui fallì la lena
Ai grandi ingegni, onde sì gloriosa
L' Itala splende, e la Britanna arena.

Segui, o Plana, e con nuova arte ingegnosa
Signoreggia del ciel la via serena:
Chè il segreto degli astri in te riposa.

AMOR DI PATRIA.

SONETTO.

Dall' Africana all' Iperborea zona
A mille Eroi diè lena il patrio Amore.
Per lui d'Atene ai prodi inno d' onore
Sul mar di Salamina ancor risuona.
Per lui tra i lampi di guerrier valore
Splendono cinti d' immortal corona
Gli Eroi che un dì pugnaro in Maratona
E di Cremera tra il sanguigno orrore.
Per lui sudò Camillo in bei cimenti
E corse Attilio prodigo dell' alma
Di Cartago a sfidar gli aspri tormenti.
Per lui Clelia volò serena in fronte
Sul destrier saettato ed ebbe palma
Come Scevola all' ara, Orazio al ponte.

PER LA MORTE DI LORENZO MASCHERONI.

SONETTO.

Tra i salici e i cipressi io qui ravviso
L' urna di Dafne, e rorida di pianto
Te, Lesbia, io veggo e scolorita in viso
Fermare il piede alla bell' urna accanto.
Misera! ahi piangi ora da te diviso
Quel che l' ingegno tuo lodò cotanto,
E sul Brembo natio col dolce riso
Di tue bellezze ornò l' alto suo canto.
Pur ti consola, Orobia pastorella,
E il caro cener dell' amico estinto
Di fresche rose, e di memorie abbella.
Ei tutto non morì. Dal rogo vinto
Volò spirto amoroso all' aurea stella
Ove t' attende di sua gloria cinto.

DESIDERIO DELLA PATRIA.

SONETTO I.

Stanco dei mali al lungo esperimento
Perchè in straniere sponde i giorni io meno
Sospirando la patria ognor rammento
Unico in tanto orrore astro sereno.
E dico: o di Matuto almo terreno
Che il mio vagito udisti e il primo accento,
Quando verrà quel dì che fatto pieno
Sia il desio che per te nell' alma io sento.
Quel dì che il dolce incanto luminoso
Rivedrò del tuo cielo e le pendici
Cinte di verdeggiante olivo ombroso,
E le convalli di bei cedri altrici
E le memori tombe, ove han riposo
Le care spoglie degli estinti amici.

SONETTO II.

Le care spoglie degli amici estinti
Sono argomento di feral compianto.
Pianse Achille e infiorò d' atri giacinti
Patroclo già sepolto in riva al Xanto.
O di mia patria Eroi di cui dipinti
Serbo i volti nel core, ammiro il vanto
Voi pure entro ai funerei ermi recinti
Tributo avrete di sospiri e pianto.
E pianto a voi darò che in dotti scanni
Sedeste, o cinti d' immortale alloro
A Pindarici voli apriste i vanni.
Nè la pupilla mia di pianto avara
A Voi sarà, che d' alta gloria il foro
Irradiaste e la tribuna e l' ara.

STRAGE DEI PRIMOGENITI EGIZIANI.

SONETTO.

Vola (dice l'Eterno in suo furore)
Al popol mio che fra catene or geme,
E de' fanciulli egizii il primo fiore
Sperdi; ma salva d'Isdraello il seme.
Scuote le penne tra feral splendore
L'Angelo eletto alle vendette estreme,
E già l'egizie stanze in tetro orrore
Avvolge qual leon che sbrana e freme.
Ma colà giunto ove tingea le porte
D'agnello il sangue, dalle stragi orrende
Cessa il ministro dell'eterea corte.
Chè il divieto divino ei scritto apprende
In quelle note, e d'altro agnel la morte
E d'altro sangue il gran mistero intende.

IN LODE D'ISACCO NEUTON.

SONETTO.

In quanti non sudò dotti cimenti
Il Genio onor della Britanna arena?
L'algebra ei svolse, e con sagace lena
Di calcolo scuoprì nuove sorgenti.
Scuoprì la forza che i pianeti affrena
Rotanti per le vie de' firmamenti,
E intese perchè ai lidi ora si avventi,
Or ne fugga del mar l'ondosa piena:
E tu dell'alme amor con pinto manto,
O bellissima luce, a lui splendesti
Nel settemplice raggio ad arte infranto.
Ed ei morì? e chiusi in marmi mesti
Giacion quegli occhi, che con dolce incanto
Scopriro, o Luce, i tuoi color celesti?

AL R. P. G. B. PIANCIANI D. C. D. G.

CANZONE.

Inneggi altri con Pindaro
Di Elide e Pisa i faticosi ludi.
Agli onorati studi,
Pianciani, io godo plaudere,
E a Te che splendi d' immortal corona
Fra gl'ingegni, onde Italia alto risuona.
Come l'immenso Oceano
Riceve in sè dall' arenose sponde
Dei vari fiumi l'onde;
Tal per virtù recondita
Che alla tua mente il Creator comparte
Tu fai tesor d'ogni scienza ed arte.
Sulle divine pagine
Profonde stampi del pensiero l'orme
E il senso moltiforme
Sì ne distingui e penetri,
Che l' eterna di Dio sacra favella
T' apre i raggi del vero onde si abbella.
Quindi la Fede eterea
Che all' umano Intelletto è norma e guida,
Per Te di turba infida
Più non paventa oltraggio,
E da Te fulminato al cupo Averno
Corre a celarsi d'Empietà lo scherno.
Tu dei creati spiriti
Penetri nell' oscuro Labirinto,
Ed il brutale istinto
Dalla Ragion disceveri
Donando alla pensante e liber' alma
Dell' immortalità la nobil palma.

Del mondo l'alte origini
Rintracci, e i mari e i primitivi monti
Che l'orgogliose fronti
Sulle ime valli alzarono,
E di alberi ammantati albergo fido
Diedero all'uomo, ed agli augelli il nido.
Tela di lunghe indagini
L'inondante diluvio a te disserra.
Oh quanti offre la terra
Strati inchinati ad angolo!
Quante spoglie di pesci e d'elefanti,
E metallici monti e fiammeggianti!
Ma la virtude ingenita
Senti, o divo intelletto, e lasci il suolo
E su per l'aureo polo
Vagheggi ora dell'Iride
Il pinto velo, or nella notte bruna
Gli astri lucenti e l'argentata luna.
Dell'orride meteore
Esamini il sentiero e le sorgenti
Onde rompon frementi
L'atre procelle e i turbini;
Numeri le comete, e in suo viaggio
Segui del Sol l'immacolato raggio.
Indi le note armoniche
Ti rapiscon degli astri e con giocondi
Carmi al bel suon rispondi
Temprando l'aurea cetera,
Onde Dante ti armò la dotta mano
D'Italia ad eternar l'onor sovrano.

IL CIMITERO.

SONETTO.

Questo è il soggiorno delle morte genti
Che di mesti cipressi s' incorona.
Qui fra i notturni rai dal ciel cadenti
Voce d' infausto augel solo risuona.
Ahi! qual gelido orror m' agita e sprona
Quell' ossa in rimirar nude e squallenti.
Vieni, o stolto mortale, e qui ragiona
Del fasto che circonda i Re possenti.
Ov' è più fra quei teschi il fier cipiglio?
Dell' oro ov' è la cruda voglia avara,
O di bellezza il fresco fior vermiglio?
Ahi! tutto si è cangiato in scena amara.
Squarcia la benda, o peccatore, al ciglio,
E ad esser saggio dalla Morte impara.

SOPRA LA LUCE.

SONETTO.

Dalle labbra di Dio appena nata
Brillò la luce di gentil sorriso,
E per l' orbe si mosse inghirlandata
D' almi colori e rutilante in viso.
Dalla vergine allor terra inarata
Spuntò il croco, la rosa ed il narciso,
E i rai beendo della luce amata
Gareggiaro in beltà col fiordaliso.
L' iride uscì dall' arco rugiadoso,
E da quei rai rapita in dolce incanto
Variopinto spiegò velo pomposo.
Indi tornò la bella luce accanto
Del suo Fattore, e il trono glorioso
A Lui compose e l' immutabil manto.

DISPERAZIONE DI CAINO.

SONETTO.

Poichè cesse Caino al rio furore,
  Volse per ermi calli il piè fugace:
  Ma l'inseguia la colpa e il morso edace
  D'irrequieto verme avea nel core.
D'ogni aura errante al sibilo, al tremore
  D'una fronda, al garrir d'un rio loquace
  Come a ruggito di leon vorace
  Di sospetto gelava e di terrore.
E quando al tardo dì malcerto il passo
  Volgeva entro l'orror d'una caverna
  Chiedendo posa al solitario sasso,
Allor l'insanguinata ombra fraterna
  Gli stava sopra, e disperato e lasso
  Nanti il traeva alla Giustizia Eterna.

IN LODE DI MICHELANGELO BONAROTI.

SONETTO.

Delle belle arti ravvivato al raggio
  Ora scolpe Michel l'alto sembiante
  Del duce che pel mar schiuse il viaggio
  Alla falange d'Isdraello errante;
Or con forte pennel pinge le tante
  Turbe e sì varie dell'uman lignaggio
  Risorte, e il Dio che scende fulminante
  Delle sue leggi a vendicar l'oltraggio.
Vivo pare Mosè nel marmo scólto;
  Vive le pinte genti, ed ignee rote
  Par che abbia il Nume sull'irato volto.
Quindi fuori di sè la mente mia
  L'alto artefice ammira, e dir non puote
  Se mortal Genio o se celeste ei sia.

AL DIVIN REDENTORE.

SONETTO.

Tu Signor della terra e Re del cielo,
Che le pioggie distilli a tuo talento,
E d'umor pasci rugiadoso e lento
Il fior che langue sull'adusto stelo.
Tu che i sassi apri in fonti e stempri il gelo,
Dal sitibondo labbro alzi lamento,
Mentre sul monte in orrido tormento
Sei presso ad esalar lo spirto anelo.
Ah! Signor, se il tuo labbro parla o tace
Te sempre mostra d'alto amore acceso,
E arra a noi fassi di perdono e pace.
Ecco vuote di sangue hai già le vene;
Già spiri in Croce: eppur desiro immenso
Senti per l'alme di novelle pene.

POLIDORO FIGLIO DI PRIAMO.

SONETTO.

Sacra fame dell'oro, a qual delitto
Tu non spingi i mortali? Ecco che langue
Per man di Polinnestore trafitto
Di Priamo il figlio in riva al mare esangue.
Qual mai Ircana tigre o Libic'angue
Tanto infierì? Chi consolar l'afflitto
Cor d'Ecuba potrà che al proprio sangue
Vede l'ultimo eccidio in ciel prescritto?
Misera! Ahi! vede Polidoro spento,
E su lui sparso di funereo gelo
Lugubre innalza e tenero lamento.
Se non vi armate di fulmineo telo
A punire dell'empio il tradimento,
Deh! che mai fate, eterni Numi, in cielo?

IN LODE DI FIRENZE.

CANZONE.

Alma città che l' Itale
  Glorie raccogli in seno
  Ed alla bella Etruria
  Imperi e al mar Tirreno.

Qual' inno mai sì splendido
  Mi detterà l' ingegno
  Che sia nei tardi secoli
  Elogio a te condegno?

Di Flacco, Omero, e Pindaro
  Stancar potrebbe il canto
  La grandiosa Istoria
  Di ogni tuo nobil vanto.

Sorger sul vago margine
  Dell' Arno io ti ravviso
  E di Natura spandesi
  A Te dintorno il riso.

In orizzonte limpido
  Piani ubertosi additi
  E colli che verdeggiano
  Di pampinose viti.

Ampj lavacri irrigano
  Le valli e i campi tuoi
  Che l' Apennin nubifero
  Versa dai gioghi suoi.

Puro e sereno l' etere
  Qual specchio a te si mostra
  E di più roseo raggio
  Il sol ti abbella e innostra.

E tu pur sei la patria
  Dell' arti più leggiadre,
  Firenze, e dei gran Genii
  Avventurosa madre.

Tu l' idioma tenero
  Donasti al gran Cantore
  Che ornò d' un velo candido
  Le Grazie e il biondo Amore.

Tu di Alighieri profugo
  Udisti i fieri carmi
  E poscia in sacro tempio
  Gli ergesti onor di marmi.

O memorabil tempio
  Che non guerriere spoglie;
  Ma delle glorie italiche
  L' almo tesoro accoglie.

Ivi riposa il cenere
  Di Galileo divino
  Che agli astri aprì per l' etere
  Nuovo e miglior cammino.

Più Mondi ei vide volgersi
  Su per l' immenso vuoto;
  Vide restar fra l' orbite
  Qual centro il Sole immoto.

Non lungi di alto elogio
Il Segretario splende,
Che il civil dritto e l' ordine
Su lance d' oro appende.

Ei svela il latrocinio
Dei conquistati imperi
E il sangue di che grondano
Le palme dei guerrieri.

Tomba ivi pure ha l' inclito
Cultor dell' arti belle
Che emolar seppe Fidia,
Apollodoro e Apelle.

Marmi e color si arresero
Al Genio suo sovrano.
Per lui stupor dei secoli
Grandeggia il Vaticano.

Ma dove il corso acceleri,
Indocile Camena?
Per quale immenso pelago
Il tuo furor mi mena?

Cessa: Alla Dea d' Etruria
Non dei scemar le lodi
Col suon di brevi, languidi
E maltemprati modi.

LA FEDE TRIONFANTE.

SONETTO I.

Ammiratrice dei trionfi tuoi
 Leva ogni gente a te lode gioconda,
 O Diva Fede, che dai lidi eoi
 Stendi lo scettro all' Atlantic' onda.
Tu di vergini e martiri feconda,
 Frangesti all' Empietà gl' idoli suoi,
 E là del Nilo sulla calda sponda
 Educasti a virtù romiti eroi.
Rinnovellò per te leggi e costumi
 Il divin Spirto e schiuse ai sacri ingegni
 D' alto sapere e di eloquenza i fiumi;
Per te commercio ha coi celesti regni
 L' uomo redento, e scorto da' tuoi lumi
 Sprezza d' Inferno i furibondi sdegni.

SONETTO II.

Sprezza d' Inferno i sdegni e i fieri strali
 L' uomo redento, e d' adamante l' alma
 Per Te ricinto in quest' Egeo di mali
 Gode, o Fede divina, eterea calma.
E seppur muor, della caduca salma
 Lasciando in terra i vincoli fatali,
 Move il suo spirto alla celeste palma
 Fra la gioia e il desio le candid' ali.
Anzi l' estinto frale a dì più bello
 Risorgerà, quando d' orror conquiso
 Fia l' orbe al suon del banditor drappello.
Quindi atteggiata a placido sorriso
 Speme ne guarda il prezioso avello
 E lo sparge di lauro e fiordaliso.

IMMORTALITA' DELL'ANIMA.

SONETTO.

Almo Sole, e voi puri astri lucenti
Che danze sul mio capo ora intessete,
Tempo verrà che ottenebrati andrete
Funestando le vie de' firmamenti.
E voi, isole e mari ondifrementi,
E terre, e verdi boschi e piagge liete,
Preda d'orrende fiamme un dì sarete
Con gli augei, con le belve e con gli armenti.
Solo lo spirto mio che il ver comprende,
Del nulla sfuggirà l'atra vorago
E il conquasso del mondo e le vicende.
E di vita miglior fatto presago
Volerà dove Dio svelato splende,
Dell'eterno suo volto eterna immago.

PILA DEL VOLTA.

SONETTO.

Chi l'ordine ingegnoso affisa e mira
Dei congiunti metalli, onde il latente
Elettrico vapor si svolve e gira,
E in doppia si dirama ignea corrente,
Il Fisico immortal del Lario ammira,
Che volse a tanta indagine la mente,
Per cui Natura il fosco vel ritira
E i suoi secreti di veder consente.
L'indocil foco già dai dischi svolto
Erompe, e arso l'acciaro a lui si arrende
E in aria l'acqueo umor ferve disciolto.
Trionfa il vero e con la dotta schiera
Ogni popolo applaude alle stupende
Prove d'ingegno, ond'è l'Italia altera.

IN LODE DELL' AVVOCATO

BARTOLOMEO BRUNI DI S. REMO

CANZONE.

Se da quel dì, che la beltà mi accese
Del vero, io non fui mai parco di lodi
All' alme sagge e prodi,
Che ovunque sfolgoraro in belle imprese,
Perchè non sacrerò, o Bruni, un canto
A te che di mia patria eterni il vanto?

Tu di senno e saper, di grazia adorno
E di candore intemerato e fido
Tanto e sì chiaro grido
Fra noi spargesti, che d'invidia a scorno
La regina del Foro arte sublime
D'onor ti offerse le ghirlande prime.

Come discende al mar precipitosa
Per balze alpine di gran fiume l'onda;
Tal discorrea faconda
Dal tuo labbro la voce ed ubertosa,
E con lo stil che rifulgea com'oro
Delle leggi abbellia l'almo tesoro.

Divo Intelletto, in orrido periglio
  Scudo già fosti della Donna altera,
  Che al mar Ligure impera,
  E con l'alta eloquenza e col consiglio
  Guerra movendo al torbido delitto,
  L'onor salvasti d'ogni suo diritto.

Così del Campidoglio entro le mura
  Un dì tonava l'orator di Arpino,
  E del popol Latino
  L'antica libertà rendea secura:
  Demostene così l'insano orgoglio
  Fulminò di Filippo e l'aureo soglio.

Ma del Genio frenar chi può gli ardori?
  Da Sofia ravvivato il tuo pensiero
  Dell'immutabil vero
  Fra gli eterni si avvolse almi splendori;
  E l'ordin vario e le cagioni ascose
  Ti disserrò delle create cose.

E tu pien dell'amor che l'alme india
  Del pensier secondando i slanci ardenti,
  Sciogliesti i bei concenti
  Che già Valchiusa armonizzare udia,
  E le labbra appressasti anco alla fonte,
  Da cui Pindaro bebbe e Anacreonte.

I carmi tuoi con folgorante penna
  Dai vaghi cedri del Matuzio suolo
  Spiegaro immenso il volo
  Sulle rive del Tago e della Senna,
  E plausero alle imprese alte e stupende,
  Onde il Gallico impero eterno splende.

Ma dove, o Spirto eletto, ove ti ascondi,
Poichè il Fato alla terra ti rapio?
Ah! sull' astro natio
Or vivi modulando inni giocondi,
E incoronato di splendor superni
A noi dimostri come l'uom si eterni.

MORTE DI SAULLE.

SONETTO.

Già vinto è nella pugna, e disperato
Fugge Saulle sul deserto monte,
E scosso dall'orror del suo peccato
Rammenta d'Isdraello i danni e l'onte.

Snuda il brando, e su quello abbandonato
Versa dal petto sanguinosa fonte;
Torbidi ha gli occhi, l'alito affannato
E il pallor della morte in sulla fronte.

Precipita la notte, e scettro e vita
Perde l'empio monarca, e a lui che muore
Filiste dalle tende insulta ardita.

Lo spirto intanto delle membra fuore
Si aggira per la balza inorridita,
Bersaglio ai strali del divin furore.

AL SIGNOR PAOLO FARAVELLI.

SONETTO I.

Te vidi, e in rammentarlo io godo ancora,
Te vidi, o Faravelli, in sul Verbano,
Ove il leggiadro April l'isole infiora
Che sorgon liete dall' ondoso piano.
E mosso del candore al sovrumano
Raggio che usciva dal tuo volto fuora,
M' accesi e porsi amica a te la mano
In quella fortunata e placid' ora.
Ed in quell' ora fu, se ben ricordi,
Che di virtù l'amore ambo ci unio
Come due cetre in armonia concordi.
O rimembranza ed union gioconda!
O amor che spirti ignudi in bel desio
Ci scorgerà d'Eliso all' aurea sponda!

SONETTO II.

Ah! sì ci scorgerà sull' ali Amore
Un dì d' Eliso alla beata chiostra
Cinta di bei boschetti, e che s' innostra
Ai rai d'un Sole che giammai non muore.
Dei vati ivi udirem l'arpe canore;
Ivi vedremo i cavalieri in giostra,
E i saggi sul cui ciglio ancor si mostra
Accolto di Sofia l'alto splendore.
Ivi con ineffabile diletto
Ci torneranno del pensiero innanti
Gli studi a cui volgemmo un dì l'affetto.
E sommerse nell' atra onda Letea
Andran l'empie memorie e i tristi vanti
Della Sorte che or freme a noi sì rea.

PER LORENZO MASCHERONI.

SONETTO.

Te, gran saggio del Brembo ed i tuoi merti
Ammiro, se le stelle in cielo sparte
Rintracci, o sudi ai calcoli solerti
Cui nuova luce l'Algebra comparte.
Te pure ammiro, se dall'auree carte
Di Euclide attingi arcani dogmi e certi,
O spii le leggi onde ingegnosa l'arte
Or move, ora equilibra i corpi inerti.
Ma fra sì rare maraviglie oh quanto
Pien di dolcezza e d'armonia risuona
Intorno a te, Genio divino, il canto!
Quindi pei studi tuoi d'almi tesori
Si arricchisce Matesi, e s'incorona
L'Itala Musa d'immortali allori.

CADUTA D'ICARO.

SONETTO.

Poichè vaghezza ria vinse il consiglio
E sciolse Icaro al Sole ardito il volo,
L'amante padre a lui volgea col ciglio
Trepido il core per le vie del polo.
Ma come ei rimirò l'incauto figlio
Cader nel mar che inonda il Tracio suolo,
Detestando dell'ali il rio periglio,
Varcò di Cuma ai lidi afflitto e solo.
Di Febo al tempio ivi adornò le porte,
E su quelle volea con genio arcano
Fingere in oro d'Icaro la morte.
Tentò due volte il gran lavor, ma invano:
Chè vinta dal dolore immenso e forte,
Due volte cadde la paterna mano.

SONETTO.

L'Angiol della vendetta (ohimè!) discende
  L'Europa a flagellare. Il Sol scolora
  Alla vista di lui che l'arco tende,
  Onde cittadi e popoli divora.
Trema Parigi; in sangue si colora
  La Senna ai lampi delle frecce orrende:
  Vienna divampa e ardono in brev'ora
  D'Austria sul crin le imperiali bende.
Esterrefatto è il Mincio e il Tebro altero.
  E chi può dire, Italia mia, qual crudo
  Faccia scempio di te l'aspro Guerriero?
I tuoi principi (ohimè!) balzan dal trono:
  Il popol langue d'ogni speme ignudo;
  Freme l'Eterno e nega ai rei perdono.

IN MORTE DEL P. GIUSEPPE BOERI.

SONETTO.

Felice Te, che in dolce sonno eterno
  Chiudesti, Amico, i moribondi rai,
  Nè più le pene lamentando vai,
  Onde l'umana vita ognora è scherno.
Ma più felice, che del ciel superno
  Fra gli almi cori giubilando stai,
  Nè senti i nembi e gl'infiniti guai
  Che or fanno dell'Italia aspro governo.
Spirto gentil, se nel beato regno
  Caldo di patrio amore ancora sei,
  Nè prendi de' tuoi cari il pianto a sdegno.
Deh! pria che scoppi dal celeste trono
  A nuovi scempi il fulmine de' rei
  Impetra dall'Eterno a noi perdono.

SONETTO.

Quando passare io veggo in sulla via
Una bara funèbre e odo il concento
Che la mestizia esprime ed il lamento
Della Natura intenerita e pia,
Tutta racchiusa in sè l'anima mia
Tra l'affanno e l'error fremere io sento,
E lagrimando l'arbore rammento
Cagion funesta della morte ria.
Ma frattanto un pensiero a darmi lena
Sul Golgota un'altra arbore mi addita,
Cui del sangue divin tinse la vena.
Rinfranco allor la mente sbigottita
E dall'ombre di morte una serena
Speme raccolgo di novella vita.

CONTRO UN CAUSIDICO.

SONETTO.

Spirito reo, che all'infernal lacuna
T'involasti, ove il Sol raggio non spande
Ed or mediti in terra opre nefande
De' legulei sotto la toga bruna,
Cessa di millantar l'auree ghirlande
E i doni della stolida Fortuna,
Tu che il foro aggirando e la tribuna
Per l'altrui impoverir sei ricco e grande.
I tradimenti tuoi, le tue rapine,
E gli spergiuri, onde colpevol sei
Suonan tra il Varo e le pendici Alpine.
Ma non dorme sugli empi ira superna.
Cadrai, sciaurato, e il suon de' versi miei
Spargerà sul tuo nome infamia eterna.

PER LA MADONNA

VENERATA NEL SANTUARIO DI S. REMO.

CANZONE.

Qualora amor rammemora
A me la patria riva,
La tua soave immagine,
Vergine Madre e Diva,
Si pinge al mio pensier.

Pingesi il monte e il tempio,
Devoto a Te soggiorno,
Cui fan gli olivi ombriferi
Vaga corona intorno
Ed il cipresso altier.

E Te che unica gloria
Sei di mia patria e spene,
Te sola invoco, o Vergine,
Or che in straniere arene
Movo ramingo il piè.

Deh! Tu volgi propizii
Sul mio sentiero i rai.
Io dall'età più tenera
Eterna a Te giurai
Intemerata Fè.

Più volte io corsi a mietere
Gigli e viole al prato,
E di mia mano tessente
Godei serto odorato,
E t'adornai l'altar.

Più volte coi davidici
Armoniosi modi
Fei nel sacrato tempio
Le tue celesti lodi
Giulivo risuonar.

E tu gradisti, o Vergine,
Il mio candore e zelo,
E con amor benefico
Sotto il materno velo
Mi proteggesti ogner.

Per Te quindi i pericoli
Scampai dell' aspra guerra,
Che dalle trombe al sonito
Tutta inondò la terra
Di sanguinoso orror.

Fuggii per Te le insidie
Dell' adulato errore,
Che di nequizia il tramite
Sparge di vago fiore
Alla malcauta età.

Fuggii di gloria il fascino,
Cui l' uom superbo anela,
E l' infiorato calice
Ove il venen si cela
D' insana voluttà.

Nè mai sì lieto il raggio
Vide d'amica stella
Nocchiero e a porto placido
Fra l'orrida procella
Certo il cammin si aprì;

Come io, Te duce ed auspice,
Lungi dal mondo infido,
Nei chiostri solitarii
Trovai securo nido
E d'alma pace i dì.

Quivi fra i dolci palpiti
Di verecondo affetto,
In sul mattino, al vespero
Il nome tuo diletto
Sul labbro mi suonò.

E suonerà gratissimo
Finchè avrò l'alma in seno
E nell'estremo anelito
Allorchè al dì sereno
Il ciglio io chiuderò.

A Te frattanto plaudano,
Dolce Maria, le genti
E dove l'Alba infiorasi
Ai primi rai lucenti
E dove muore il Sol.

Ma più che altrove amabile
Il nome tuo risuoni,
E versi inesauribile
Fonte di eletti doni
Sovra il Matuzio suol.

SONETTO.

Sempre cara mi fu questa romita
Stanza, ove meno i brevi giorni in pace,
Ove del mondo il van rumor si tace
E consciò io sono a me della mia vita.
Qui dall'amore e dal desio rapita
L'alma vagheggia il sommo ben verace,
Nè dardo teme di livor mordace,
Nè cupa insidia da nemico ordita.
Nel caro albergo mio mai non apparve
Orgoglioso mortal che trae diletto
Da' pinti sogni e folgoranti larve:
Non tristo adulator che i dì beati
Cerca tra gli agi di dorato tetto
E plaude ai vizii in porpora ammantati.

PER ANTONIO LAVOISIER.

SONETTO.

Agitato da nuove idee feconde
Il gran Fisico, onor del Franco lito,
Suda nell'arte, e con ingegno ardito
Svela i segreti che Natura asconde.
Maraviglia a veder! Ecco si fonde
La selce, il diamante è incenerito:
Dall'aria esce il calor col raggio unito
E sgorga l'aria dall'arboree fronde.
D'arso mercurio il bel cinabro è dono:
Dono è del ferro il fino acciar lucente:
Dal ferro i marmi colorati sono.
Il fosforo alla notte il manto indora,
E dall'acqua si svolge il gaz ardente,
Che sfolgoreggia in boreale aurora.

AD UNA MIÀ NIPOTE.

SONETTO I.

Quel dì che della patria il suolo ameno
  Giovinetto io lasciai, cara angiolella,
  Tu scesa fra gentil fraggio sereno
  Non eri ancor dalla natia tua stella.
L'Italia allora io corsi dal Tirreno
  Insino al mar che di Adria il sen flagella:
  Poi ritornai, e in vago vel terreno
  Te vidi, come il Sol, lucente e bella.
Ma che giova, o diletta, lo splendore
  Di rara venustà, se affetti rei
  Offuscano del cor l'almo candore?
Perderai delle guance il bel vermiglio
  E l'aureo crine. Ah! tu, saggia qual sei,
  Intatto serba d'innocenza il giglio.

SONETTO II.

Intatto d'innocenza il giglio serba
  Finchè solinga nel paterno tetto
  Tra i lavori di Aracne in bel diletto
  Conduci i giorni dell'etade acerba.
Poi negli anni matura il casto petto
  Chiudi alle insanie e a vanità superba,
  E abborri, come l'angue ascoso in erba
  Ogni pensiero e inverecondo affetto.
Di virtude l'amor t'infiammi il core:
  Delle donne così specchio sarai
  E della patria invidiato onore.
Alfin lasciando in terra il mortal velo,
  Felice peregrina tornerai
  Ad abbellir novellamente il cielo.

IL CIMITERO DI PISA.

SONETTO.

Questo è di Pisa il funebre recinto
 Che offre all'arti leggiadre aurea dimora,
 E l'onor chiude non peranco estinto
 D'eroi che vider già l'ultima aurora.
Ornato d'ampie loggie intorno e cinto
 È il bel loco e ogni muro s'incolora
 Di vario, fresco ed immortal dipinto,
 Che di Giotto il pennel rammenta ancora.
Qui dell'arti a difesa ognor si asside
 L'Italo Genio e i ruinosi sdegni
 Dell'etadi e dei turbini conquide.
Qui fra i tesori ed i più cari pegni
 Dell'umano saper lieto ei sorride
 E le fonti del Bello apre agl'ingegni.

PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

SONETTO.

Sulle spiagge deserte ed infeconde
 Giunto dell'Eritreo la verga scuote,
 Il Taumaturgo Duce e tosto l'onde
 Si aprono e restan come rupi immote.
Ei varca e pien del Dio che tutto puote
 Al mar fa cenno, e l'acque furibonde
 Piomban sul Re che con volanti rote
 Seguialo a tergo ver l'opposte sponde.
Qua là balzato per l'immenso flutto
 L'Egizio prence già di morte è scherno
 E alle future età trofeo di lutto.
Empj tremate: nè protervia ardita
 Vi alletti a guerreggiar contro l'Eterno
 Che può torvi in un punto orgoglio e vita.

Per l' Astronomo

DOMENICO CASSINI

CANZONE.

Lode del merto è premio.
  Or chi mi addestra ai numeri divini,
  Onde con lena impavida
  Un inno io tempri all' immortal Cassini?

Gli arcani inaccessibili,
  Novello Ipparco, a disserrar del polo
  Ei tra le curve eccentriche
  Spinse degli astri ardimentoso il volo.

Ei l' equatore e i tropici
  Fissò con arte e l' annual sentiero
  E il tempo in cui ravvolgesi
  Sull' asse il bel pianeta al dì foriero.

E tu, bell' astro placido,
  Che sgombri della Notte i foschi orrori,
  Alle pupille astronome
  Di lui splendesti ne' tuoi vaghi errori.

Quindi l' instabile orbita
Del tuo rapido corso egli descrisse,
E l' asse e i revolubili
Nodi, ove accade tenebrosa ecclisse.

Ma chi di sì gran Genio
Fia che i pensier mirabili disveli,
Pensieri, onde si ardonano
Di nuova luce e di bellezza i cieli?

Mal' atto a tanto incarico
Io l' orme adoro che nel suolo impresse
Quando all' ondoso Eridano,
Alla Chiana ed al Tebro il fren corresse.

E quando ottenne in Felsina,
Uguale a' Cavalier di fama il suono,
A Cavalier che all' Algebra
Fece d' immensi campi il ricco dono.

E ben lieta l' Italia
Pel gran Cassini si applaudiva allora,
E l' adeguava al Massimo
Saggio che d' Arno l' auree rive onora.

Ma Fato avverso ed arbitro
Recando all' alta donna indegno oltraggio
Fè sulla Senna splendere
D' un tanto ingegno il glorioso raggio.

ALL' ARMONIA POETICA.

SONETTO I.

Se io spiro ancora in questa valle ria
Ostello di dolor l'aure vitali,
Nè cede vinta al turbine dei mali
L'esule e travagliata anima mia,
È solo tua mercè, dolce Armonia,
Iride cara ai miseri mortali
Che il cor disgombri dai pensier ferali
E a celesti speranze apri la via.
Quindi io t'invoco e se iraconda tuoni
Ognor Fortuna, o un dì splenda giuliva
Io spregerò le sue minacce e i doni.
E a te lasciando del mio cor l'impero
Avrò lena e conforto, amabil Diva,
Dal tuo bel canto, onde fiorisce il vero.

SONETTO II.

Dal tuo bel canto ebbe conforto e lena
L'immortale Alighier, l'alto Torquato
Profughi entrambi dalla patria arena
E fulminati dall' avverso Fato.
Ebbe conforto l'Astigian che irato
Nell' itala fremè tragica scena
E quei che di cipresso incoronato
Sulle tombe versò del duol la piena.
Ebbe lena e conforto il Lusitano
Genio che avvolto tra sciagure e pianto
Ramingo errò per l'indico Oceàno.
Salve dunque, o benefica Armonia,
Salve, ò gran Diva, al cui celeste incanto
Si volge in lieta ogni vicenda ria.

GIUDIZIO UNIVERSALE.

SONETTO.

Il Sole ohimè! d' orrido velo è cinto;
Crollano l' auree stelle e i firmamenti:
Il raggio della Luna in sangue è tinto;
Volan per l' aria folgori roventi.
Suona angelica tromba e dall' estinto
Cenere ravvivate escon le genti.
Tripudia il Giusto: freme in lacci avvinto
Lo stuol delle sciaurate alme dolenti.
Quand' ecco appar tra fulgidi Cherubi
Il Giudice divino, e assiso in trono
Così favella dall' eccelse nubi.
Venite all' immortal gaudio superno,
Alme dal Padre elette al mio perdono
E voi ite, o malvagi, al pianto eterno.

PER L' INGEGNERE GIOVANNI FONTANA.

SONETTO.

Precipitare da scoscesa vetta:
Io vidi del Velin l' onda sonante,
Onda che poscia tra frondose piante
Entro la Nera il suo cammino affretta.
E vidi tra il vapor che il fiume getta
Su per l' aria apparir lieta il sembiante
Iri che ai rai del sole folgorante
Si ammanta di beltà soave e schietta.
Pien di gioia e stupor quindi sui monti
Varcai ove più celere il Velino
Condotto fu dalle natie sue fonti;
E te nel mio giocondo rapimento,
O Fontana, ammirai e il tuo divino
Genio che coronò l' arduo cimento.

ALL' AVVOCATO
VINCENZO BRUNI

CANZONE.

Bruni, mentre t' arride
 Di lieta gioventù l' amabil fiore
 Tra le lusinghe ammaliatrici, infide
 Passerai neghittoso i giorni e l' ore?

Nè fia che in cor ti senta
 Arder fiamma d' onor, desio di lode
 Di quella lode che i studj alimenta
 E tra l' armi e il sudore anima il prode?

Eppur di raro ingegno
 T' ornò Natura, e al fonte Ippocrenèo
 Clio t' educò emulator condegno
 Del Pindarico ardir, del Genio achèo.

Pensa che d' ozio imbelle
 Sempre è virtù nemica: ella s' affina
 Nell' opre e poggia ad abitar le stelle
 Tutta raggiante di beltà divina.

Abbandonò di Sciro
 Le gioie Achille e il femminile ammanto:
 Poi Troia il vide procelloso e diro
 I suoi lidi inondar di sangue e pianto.

Ma de' vetusti esempj
Perchè io ti sprono sulle nobili orme?
Perchè ti pingo l' ire Greche e i scempj
Delle Troiane insanguinate torme?

Il tuo candido spirto
Le stragi abborre e il rio fragor dell'armi:
Ama di pace i studj, il lauro, il mirto
Ombra e corona agli onorati carmi.

Conosci adunque i tuoi
Pregi e del Genitor tempra la lira,
E a lui che splende fra gli eterni eroi
Consacra un inno, come amor t' inspira.

IN LODE DI LEONARDO EULERO.

SONETTO.

O d' Elvezia splendor, divino Eulero,
E qual v' ha labbro che i tuoi merti taccia?
Chi non ammira il vasto tuo pensiero
Che tutti i studj di Matesi abbraccia?
Ei con sagace e nuovo magistero
Le curve isoperimetre rintraccia
E dà sviluppo al calcolo severo,
Di cui Neuton segnò la nobil traccia.
Ed ora spia d' inerzia il centro ignoto,
Or gli assi d' equilibrio e dei pianeti
Il curvilineo perturbato moto;
Ora infrange nei vetri differenti
Della fulgida luce i raggi lieti
E del vario color spoglia le lenti.

A MARIA VERGINE.

SONETTO.

Sullo spuntar dell' Alba un bianco giglio
Io colsi in grembo della piaggia erbosa
E una gentile delicata rosa
Che si tinge a color dolce e vermiglio.
D' offrire a Te sull' ara or mi consiglio
Questi bei fiori, o Vergin gloriosa,
Che fosti al Divo Amore eletta sposa
E casta Madre del più vago Figlio.
Che se all' altezza tua non corrisponde
Nè il giglio, nè la rosa, od altro serto
Che s' incolori di terrene fronde.
Ti sia l' offerta del mio cor gradita:
Cadranno in breve i fior: ma avranno certo
I miei sensi amorosi eterna vita.

PER UN QUADRO DI S. FILIPPO NERI

SONETTO.

Quel che largì le mistiche ghirlande
Ai campioni di sangue e di martiro,
Allorchè tra il fulgor d' opre ammirande
Alla Fede di Cristo il varco apriro,
Quel possente, amoroso, eterno spiro
Entro al cor di Filippo ora si spande
E come fiamma scesa dall' Empiro
Tutto l' investe e il fa più bello e grande.
Tanto il focoso inclito m'addita
Del pinto Eroe, e il lato a forza eretto
E la salma che langue infievolita.
Tanto dimostra il Serafino eletto
Che al Neri vola e con pietosa aita
A Lui sostiene il palpitante petto.

PER S. ROMOLO VESCOVO DI GENOVA

VENERATO NELL' EREMO DI S. REMO.

L' inno voli sull' alpi selvose
Che al Matuto terren fanno serto:
L' inno voli e di Romolo al merto
Faccia il monte e la valle echeggiar;
Poi rivolga le penne animose
A quell' antro ov' ei volle abitar.
L' ondeggiante ed armonica fonte
Ivi sparga dei lieti concenti,
Ed ai secoli tardi rammenti
Come il bosco di fior si adornò
Quando splender la placida fronte
Del campione di Cristo mirò.
Nè, giammai nell' Aprile rosato
Così bello apparire non suole,
Nè sì amabile il raggio del Sole
Là del polo tra l' ombre ed il gel,
Come il sacro Pastore adorato
Ivi parve gran Nunzio del ciel.
I bei monti d' olivi vestiti
Ed i cedri odorosi obbliare
Di Matuto le genti e varcare
Per udirlo l' alpestre sentier:
Indi appresero i dogmi inauditi
Della Fè dal suo labbro sincer.

Adorava l' eletto drappello
  Già col Nume ineffabile e trino
  Della Vergine il figlio divino,
  Che per l' alme trafitto morì,
  Quando in sen del recondito ostello
  Un fiammante Cherubo apparì.
Prese allora e commosse ogni mente
  Nuova gioia e stupore improvviso:
  Ma letizia più bella sul viso
  All' Antistite sacro brillò,
  A cui l' Angel si volse e ridente
  Col bel labbro così favellò.
Dalla luce, ove Cristo risiede
  A Te vengo, o zelante Pastore;
  De' celesti ei delizia ed amore
  Or t' invita l' eccelso Signor
  A godere l' eterna mercede
  Che i desiri soverchia del cor.
Disse: e Romolo tanto si accese
  Nel pensiero dei gaudj immortali,
  Che repente dai nodi fatali,
  Si disciolse il suo spirto seren
  E con penne agilissime ascese
  Del gran Nume a bearsi nel sen.
L' antro or splende, ove i lumi beati
  Il gran Presule al sole richiuse,
  E da quello egli sempre diffuse
  Ai Matuti celeste tesor;
  Onde questi a lui rendono grati
  Tra begl' inni festevole onor.

SISTEMA GEOLOGICO DEL BROCCHI.

SONETTO.

Tempo già fu che al vertice d' Atlante
Si adeguavan le immense onde marine
Ed isole apparian le vette alpine
D' erbe vestite e di frondose piante.
Vita ancor non avea l' uomo pensante,
Nè la belva che scuote il biondo crine:
Nido eran solo i boschi e le colline
All' erbivoro gregge in prati errante.
Tal' ordine volgea, quando il primiero
Mare discese e dalla terra uscio
Col leon l' aspra tigre, e il pardo fiero.
Indi maravigliando i lumi aprio
L' uomo che nacque a vagheggiare il vero,
E suonò pel creato un inno a Dio.

AD UGO FOSCOLO.

SONETTO.

Ugo solleva il vergognoso ciglio,
Nè lamentar se in povertà sei nato.
Delle valli è l' onor, l' onor del prato
Comecchè nudo nasca il bianco giglio.
E Roma un dì con provido consiglio
Ritolse il dittator dal solco arato
E a lui d' eterni lauri incoronato
Plause già salva da guerrier periglio.
È vano ogni tesoro, e se fortuna,
Ugo ti dinegò l' ornate sale
E le seriche fasce, e l' aurea cuna,
Teco è di Grecia il riso e fra il concorde
Plauso degli alti ingegni a Te con l' ale
Lusinga Eternità l' itale corde.

IL PROGRESSO.

SONETTO.

Che giova in mezzo alle vallée profonde
Ferrei sentieri aprire ed insueti
E la notte fugare ai raggi lieti
Che lo infiammabile aere diffonde?
Che giova trarre alle remote sponde
Sospinti dal vapore i curvi abeti
E tutti perscrutare i bei segreti
Che gelosa Natura in seno asconde?
Il civile splendor, stolti, che giova,
Se la Religione e il culto santo
Più dentro ai vostri cuori amor non trova?
Ohimè! Dell' arti il dilettoso incanto
Esca saravvi a nuove colpe, e nuova
Cagion funesta di sciagure e pianto.

PER LA VILLETTA DEL MARCH. CARLO DI NEGRO.

SONETTO.

O dell' Italia eccelsi ingegni e sacri
Che in questo colle m' apparite innante
Tra le limpide fonti e i bei lavacri,
Tra i varj fiori e le frondose piante,
Dite: chi vi adornò di glorie tante
E d' urne e di marmorei simulacri;
Ond' io di grato amore inno festante
Fra queste ombre ospitali a lui consacri.
Odo, o parmi una voce udir giuliva
Ch' esce dal vostro labbro, e mi risponde:
Da Carlo un tanto onore a noi deriva:
Da Carlo che agl' ingegni ora diffonde
I giusti premi, or dalla cetra argiva
Nuove ridesta melodie gioconde.

PER S. AGOSTINO VESCOVO D' IPPONA.

SONETTO.

Quando Agostino il suo pensiere india
E de' sacrati dogmi il vel disserra
Aquila pare che dall' ima terra
Vola sublime per l' eterea via;
E quando rompe la caterva ria
Dei miscredenti congiurati in guerra
Folgore sembra che le quercie atterra
Dall' orgogliosa lor vetta natìa.
Loda ed ammira il suo potente ingegno
La dotta schiera; ma giamai non tesse
Alle glorie di lui serto condegno.
Chè mortal lingua a celebrar non basta
Quel sacro Eroe, in cui l' Eterno impresse
Del creator suo spirto orma più vasta.

CONTRO UN CAUSIDICO.

SONETTO.

Malvagio, e ai tuoi consigli io mi affidai
E fu da te quest' anima tradita,
Da Te che, quale amico io sempre amai
Fino dai rosei dì della mia vita?
No, sì barbaro cor non ebbe mai
Il Geta, il Trace, il vagabondo Scita.
Del Sole, il giuro per gli eterni rai
Inulta non sarà la trama ordita.
Havvi un Nume nel ciel prevido e santo.
Che veglia sulle colpe e di cui sono
Fede e Giustizia incorruttibil manto.
Perfido alle vendette io t' abbandono
Di Lui, che terge agl' infelici il pianto
E piomba sovra i rei tra i nembi e il tuono.

GRUPPO DELLA PIETÀ
SCOLPITO DALL' ILLUSTRE CANOVA

CANZONE.

No, non isculse Artefice,
 Cui diero fama i carmi,
 Questi che lutto spirano
 Misteriosi marmi!

Ma puro eccelso Genio,
 Che il vol spiegò dall'etra,
 Nella dolente effigie
 Foggiò la docil pietra.

Celeste è l'opra: i fulgidi
 Volti e l'eteree forme
 Del duolo impresse serbano
 Le vive tracce e l'orme.

Su nudo sasso ed ispido
 Siede la Madre afflitta
 Come innocente tortora
 Da rio quadrel trafitta.

Dal capo in seni candidi
 Simile a flutto infranto
 Le scende giù per gli omeri
 Voluminoso manto.

Ambe le luci attonite
Volge diritte al polo:
La fronte atteggia in aria
D'inesprimibil duolo.

Dal sen che langue e palpita
D'immenso affanno carco
Tenta il focoso anelito
Pel labbro aperto il varco.

Di sangue emunto e d'anima
Le giace il Figlio in grembo,
Qual fior che il crudo vomere
Svelse o l'irato nembo.

Grazia e beltà sfavillano
Entro il mortal pallore:
Gli occhi soavi sembrano
Chiusi per man di Amore.

Donna, che il piede eburneo
Gli unse col nardo eletto,
Curvasi a manca, e all'omero
Divino accosta il petto.

Somiglia il duol che l'agita
Fiume real che l'onda
Volge spumosa ed argine
Più non conosce o sponda.

Sul dorso in lunghe treccie
Serpeggia il crin disciolto:
Langue di amore il tepido
Seno anelante e il volto.

D' amor gli occhi fiammeggiano,
E taciturno invano
Parla d'amore il fervido
Labbro e la conscia mano.

Man che si arretra e dubita
Toccar la palma estinta,
Che nel piagato margine
Di sangue ancora è tinta.

Alto indi si erge il fulgido
Segno che il velo offeso
D'un Dio raccolse e or vedovo
È del divin suo peso.

Stelo rassembra od arbore
Cui tolse fiori e fronde
Euro sdegnoso o Borea
Che il pigro gel diffonde.

Dinanzi al marmo lugubre
Par che dall' auree sfere
Mille di spirti scendano
Ammiratrici schiere;

Pare che il dì rammentino
Che un Dio spirò sul monte,
E curvin l'ali, e velino
L'inorridita fronte.

Fama contempla estatica
La portentosa immago;
Al ciel poi si alza e rapida
Vola dall' Indo al Tago.

Canova, onor d'Ausonia,
La terra e il mar risuona.
Genii dell' arti nobili,
Tessete a lui corona.

Per lui più non invidiano,
Paghi dei proprii onori,
I simulacri vividi
Agli Apellei colori.

Per lui le sponde d'Adria
Di giusto orgoglio piene,
Il vanto più non pregiano
Della famosa Atene.

Per lui superbo tempio
Nel patrio suol risplende,
Che dalla rara effigie
L'ultimo onore attende.

Per lui Scultura il semplice
Viso di grazie adorna,
E dell' età di Pericle
Più bell'età ritorna.

Scultor divin, che in languide
Membra ed in volti mesti
Con arte nuova i ruvidi
Marmi atteggiar sapesti,

Per te sull'aurea cetera
Desto gli ascrei concenti.
Greco scarpello ed Italo
Te pareggiar non tenti.

IN LODE DEL CAVALIER BERNINI.

SONETTO.

Lunghesso il Tebro e sovra i sette monti,
Ove hanno le bell'arti eterno impero,
Del gran Bernini il creator pensiero
Splende per monumenti ovunque conti.
Sacri delubri io scorgo, ondose fonti,
E la Vergine, onor del lido Ibero,
Scolpita in marmo ed il celeste arciero
Che arresta a saettarla i vanni pronti.
O bellezze dell'arte al mondo sole!
Ma nuova scena agli occhi miei risplende
Ove si erge di Pier la sacra mole.
Qui vasto foro di colonne cinto
Vagheggio e fusi bronzi, opre stupende
Di quel gran Genio che la Fama ha vinto.

PER LA MORTE DEL DIVIN REDENTORE.

SONETTO.

Manda, o cetra pietosa, un suon di pianto
In questo giorno. Ahi sulle vette orrende
Del Golgota feral trafitto pende
Della gloria il Signor, de' Santi il Santo.
Piangi: chè n'hai ben donde. In bruno manto
Ecco d'Angeli un coro ora discende
Sovra l'aspra pendice e l'ali stende
A lento volo dal dolore affranto.
Ecco in tenebre dense il Sol si asconde:
Si apron le rupi e in fremito di orrore
Il mar solleva tempestose l'onde.
Geme ovunque Natura in grave lutto.
E chi potrìa dinanzi a un Dio che muore
Tener mute le labbra, il ciglio asciutto?

AL POETA GIUSEPPE REGALDI.

SONETTO.

Quel dì che mi lasciasti e a tuoi straniero
Movesti dalla Ligure marina,
In sull'ala amorosa è peregrina
T'accompagnò, Regaldi, il mio pensiero.
E vinto d'Appennino il giogo altero,
Piegò dove la Dora in Po declina,
E del Ticin l'arene e dell'Alpina
Rupe teco varcò l'arduo sentiero.
E te pur segue ora di lido in lido
Rapito dei bei carmi all'armonia
E del tuo Genio al portentoso grido.
Però, se cor gentil mai non obblìa
I cari suoi, deh torna, amico fido,
Torna, o gioia ed amor dell'alma mia.

PER UNA STATUA DI S. STANISLAO KOSTKA.

SONETTO.

Qui sculto è Stanislao. Nel marmo eletto
Modesto ei serba il ciglio e ancor pensante,
E diffonde dal placido sembiante
Le serafiche fiamme, onde arde in petto.
Tal era allor, ch'entro solingo tetto
Ei vide come aurora sfolgorante
La vergin Madre ed il celeste Infante
Si strinse al sen con amoroso affetto;
E tale allor, che i perigliosi inganni
Fuggì del mondo e di virtù col riso
I chiostri rallegrò nel fior degli anni;
Tal era alfin quando d'amor conquiso
Il suo spirto spiegò candidi i vanni
Di Maria ai trionfi in Paradiso.

IN LODE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CANZONE.

In riva al mar ligustico
Al par di Tebe altera
Splendi, o Savona, o patria
Dell' immortal Chiabrera.

Per lui nel suolo Italico
Sgorga la bella fonte,
Onde già bebbe Pindaro,
Omero e Anacreonte.

Tutti gli armati secoli
Parlano al suo pensiero,
Ed i trofei rammentano
D' alto valor guerriero.

Là sotto il brando vindice
Cadono i Traci infidi,
E del lor sangue inondano
Di Palestina i lidi;

Quà dell' Italia tuonano
I coraggiosi abeti
E vincitori scorrono
Il regno ampio di Teti.

D' estri sublimi artefice,
Oh come d' Isdraello
Ei pinge le vittorie
Col suo divin pennello!

Bello è vedere il giovane
Pastor che affretta il passo
In Terebinto e libera
Dalla sua fionda il sasso.

Già il fier gigante atterrasi,
E ingombra l' ampia valle
Col grave busto lacero
E con l' immense spalle.

Bello è tra schiere incolume
Veder la Donna forte,
Che il Duce empio di Assiria
Tragge col brando a morte.

E quella che con Debora
L' ostil falange abbatte,
E toglie l' alma a Sisara
Ebbra di sangue e latte.

Mirabil Genio e vivido,
Ei l' anime innamora,
Se pinge il Sole o il nascere
Della rosata aurora.

O di colomba placida
Il vario almo colore,
Ovver l'augel dolcissimo
Dei boschi abitatore.

Ma più mirabil mostrasi
Quando col Divo Infante
Pinge in soavi palpiti
La Vergin Madre amante.

Ella nel seno candido
Ora di latte il pasce,
Ed ora con le rosee
Mani l'avvolge in fasce.

Oh qual celeste grazia
Spirano i tuoi concetti,
Gran Vate, e in quanti accendonsi
D'amor soavi affetti!

Certo bramosi i secoli
Udranno il tuo bel canto;
Nè fia che Italia invidii
Per te di Grecia il vanto.

PATROCINIO DI MARIA.

SONETTO.

In chi si affida il peregrino errante
Per vasta selva, insidiosa e nera?
Vergine, ah! solo in Te si affida e spera
Che domini la terra e il ciel stellante.
Pallido a Te si volge il Navigante
Al rompere dell'orrida bufera,
E votiva t'invia calda preghiera
Fra l'aer tenebroso e il mar mugghiante.
Te pure invoca delle spade al lampo
Il cavalier che in aspra pugna e forte
Vede di sangue rosseggiare il campo.
Te chiama alfin chi tra l'orror di morte
Palpita e spera dal tuo nome scampo
D'eternità sulle tremende porte.

SONETTO.

Quel dì che dentro tenebre profonde
Chiusi questi occhi rimarranno e spenti
E curvi del mio letto in sulle sponde
Gli amici indarno spargeran lamenti;
Quel dì m'empie d'immagini gioconde,
E in cor mi desta bei desiri ardenti:
Poichè, varcate dell'esiglio l'onde,
Le celesti io vedrò piagge ridenti.
Piagge ove più non recherammi guerra
La maligna fortuna e l'inquïeta
Turba dei stolti che sostien la terra.
Vieni, o bel dì: te solo amo e sospiro;
Tu dei saggi al desìo poni la meta;
Tu consoli dei giusti ogni martiro.

ADDIO ALLA CETRA.

SONETTO.

Cetra, che fosti già vago decoro
Della mia giovinezza e amor primiero;
Ora io ti appendo a questo verde alloro
Che l'Italo Parnaso adombra altero.
Teco pur lascio il plettro aureo, canoro,
E i carmi ond'ebbi sovra l'alme impero.
Pallade or lungi dall'aonio coro
Mi tragge i studi a meditar del vero.
Ma quando grave di anni e disadorna
Mia chioma imbianchi, il tuo cantor rimembra,
Cetra diletta, e fra le man mi torna.
Chè alle tue note allor pietose e scorte
Fia lieve il pondo delle stanche membra,
E dolce ancora mi sarà la morte.

IN LODE DI GIO. BATTA MORGAGNI.

SONETTO.

Del Genio ai lampi, onde Morgagni splende,
Anatomia risorge a onor più bello;
Le sedi svela e le cagioni intende
Del furente dei morbi atro flagello.
Spoglia l'arte di Coo l'Arabe bende
Nell'Italico suol, di gloria ostello,
E ogni superba teoria si arrende
Al valor di Anatomico scarpello.
Sia lode al Grande per la cui virtute
Rosea le guance ai miseri mortali
Lieto rivolge il piè l'alma Salute.
Per lui non regnan più morbi ferali
Come pria tra l'orror di stanze mute,
E Morte avventa meno irati i strali.

IN LODE DI DOMENICO GUGLIELMINI.

SONETTO.

Del Guglielmini alle ingegnose prove
L'Idraulica brillò di luce altera,
E assoggettossi al fren di leggi nuove
L'indocile torrente e la riviera.
Riconobbe per lui la dotta schiera
Delle acque il corso, e dove aumenti e dove
Scemi la sua celerità primiera
Fiume che in letto disugual si move.
Riconobbe perchè vieppiù veloce
Nelle affluenti piogge egli discenda
Dal natio monte alla marina foce;
E perchè in varii luoghi oltre la sponda
Talor sgorgando ritardato renda
Il movimento alla superstite onda.

SONETTO.

Dio principio è di amore. Ei de' viventi
Governa amando la famiglia immensa;
Per lui del Sol la face a tutti accensa
Splende e curvansi in tetto i firmamenti.
Per lui dalle sue frondi rinascenti
Il bosco le vitali aure dispensa;
Piovon le nubi ed imbandita mensa
Offre la terra a nutricar le genti.
Per lui steso dall' uno all'altro lito
Ondeggia il mare e ricche merci dona,
Tenendo il ceto de' mortali unito.
Ovunque l'inno dell' amor risuona
E l'eterno del ciel gaudio infinito
Agli amanti sarà premio e corona.

IN LODE DEL MARTIRE S. LORENZO.

SONETTO.

Taccia la fama, nè mi additi altera
Scevola che sull' ara arde la mano.
Maggior portento e lode assai più vera
Offre al mio ciglio il gran Levita Ispàno.
Lui non spinse alle fiamme orgoglio insano,
Non impeto fatal d' ira guerriera:
Ma la Fede a quel Dio che in velo umano
Scese dal trono onde sugli astri impera.
Giace avvinto sul rogo il forte atleta
E ad onta del barbarico furore
D' aspri tormenti al suo desio fa meta:
Nè il crudo delle fiamme immenso ardore
Può turbar la sua fronte e l' alma lieta:
Soffre con lui, con lui trionfa Amore.

SONETTO.

Io vidi già nel primo albor degli anni
Arder tra mille schiere ira pugnace,
E sull' onde tonar gli aspri Britanni
E in terra inferocire il Gallo audace.
Nè già temea di rinnovar gli affanni
Presso la fin del viver mio fugace,
Poichè distese sull' Europa i' vanni
La da gran tempo desiata Pace.
Ma (ohimè!) che veggo? Nuova Erinni in guerra
Sprona le genti, e sull' Italia mia
Di sciagure e delitti un nembo sferra.
All' idea d' una età si truce e ria
Inorridisce l' alma: il cor si serra,
E lagrime di sangue agli occhi invia.

SONETTO.

Cari fanciulli, che al sembiante vago,
Al biondo crine ed ai soavi accenti
Degli Angeli nel ciel sempre ridenti,
Siete quaggiù una verace immago.
Dei vezzi che vi adornano io m'invago;
Ma più delle vostre anime innocenti,
Cui non turbano mai rie brame ardenti,
Nè larve pinte da Timor presago.
Scarchi così di ogni affannoso pondo,
Ite scorrendo le colline e i prati,
Che s'infioran di Aprile al Sol giocondo.
Io bella invidia, o fanciulletti amati,
In cor ne sento, e faccio fede al Mondo
Che solo a voi ridono i dì beati.

SONETTO.

Sparve la bella età, dei studi onore,
E così fausta agli antenati nostri,
Che d'aurea sapienza allo splendore
Ornaro il Foro, l'Accademie, i Chiostri.
Ignoranza ora regna e van rumore
Sparge arringando dai sublimi rostri:
Giacciono le scienze in rio squallore,
E si cangiano in larve e tetri mostri.
Avvolta in tanto orror la mente umana
Più non discerne il giusto, il grande, il vero,
E sol si pasce di apparenza vana.
Ahi! trista età che del divin pensiero
L'uomo dispoglia ed in petrosa tana
Lo guida ad abitar col pardo fiero.

IN LODE DELLA SOLITUDINE.

CANZONE.

Amica Solitudine
  A me sorride ognora,
  E se il meriggio accendesi
  O sorge in mar l'Aurora,
  Per selve e prati floridi
  Con lei rivolgo il piè.

Dalla sua fronte ingenua
  Spira dolcezza e calma:
  Sul pensieroso ciglio
  Tutta raccolta ha l'alma.
  Il ciel più puro e candido
  Del suo bel cor non è.

Meco la Diva eterea
  Spesso gli accenti scioglie,
  Ora d'un verde platano
  Sotto l'ombrose foglie,
  Or sul fiorito margine
  D'un limpido ruscel.

Di Sapienza il vario
Sacro tesor mi svela,
E quanto il magisterio
Della Natura cela,
E quanto abbella l'ordine
Degli astri erranti in ciel.

Quindi il Divino Artefice
Mi svela e l'infinita
Essenza sua benefica,
Fonte di amore e vita,
Primo principio e termine,
Ove si accheta il cor.

Sublime nell' empíreo,
Egli ha di luce il trono;
A' cenni suoi la folgore
Scoppia tra il lampo e il tuono:
Frange l'irato Oceano
Nei lidi il suo furor.

Ei la quadriga ignivoma
Del Sol move e governa;
Le stelle accende; l'orrido
Verno all'estate alterna;
D'abisso in sulle tenebre
Ei libra il Mondo intier.

O degli eletti spiriti
Fida compagna e duce,
Amabil Solitudine,
Oh come alla tua luce
Di Dio l'immensa gloria
Risplende al mio pensier.

Di Dio parla il nubifero
Giogo del monte e il colle;
Parlan di Dio le fertili
Del campo arate zolle,
E l'erbe e i fior che pingono
Di bei colori il suol.

Alle sue cure provvide
Plaude l'errante armento;
L'abitator squammifero
Del liquido elemento;
L'augel che fende l'aria
Con instancabil vol.

Rapita in nobil estasi
Da sì sublimi idee,
Obblìo soave l'anima
Di ogni altra cosa bee,
Ed il mondano fascino
Più forza in me non ha.

Sogni di larve sembrano
A me gli ambiti onori,
Gli ostri fiammanti, i titoli,
Le ricche gemme e gli ori,
E il gaudio, onde s'inebria
La molle voluttà.

Tra i rai del vero aggiromi
Lungi dal volgo insano:
Ammirator delle opere
Del Creator sovrano,
A Lui la mente e i palpiti
Del core io sacrerò.

E finchè il Sole fulgido
Gli occhi mi pasca e avvivi,
Per selve e campi floridi,
Sul margo a freschi rivi
Te, bella Solitudine,
Sempre io ricercherò.

SOPRA UNA PITTURA DEL CORREGGIO

AMMIRATA IN PARMA.

SONETTO.

Sorge del Taro sull'amena riva
Il sacro tempio, ove il pennel risplende
Del gran Correggio, che i colori avviva
E graziosa ogni figura rende.
Ivi è dipinta la gran Madre e Diva,
Che in gloria trionfal sugli astri ascende,
E di Cherubi e di Angeli giuliva
Volante schiera intorno a lei si stende.
E questi da turiboli fumanti
Spargono olezzi e quei sull'arpe d'oro
Van modulando armoniosi canti.
Tutto il cielo ivi splende in lieta festa,
E chi si affisa a così bel lavoro
Parte di quella gioja in sè ridesta.

ALL' IRIDE.

SONETTO.

O figlia della Luce, Iri ridente,
Che a noi discendi dagli eterei chiostri,
E in settemplice assisa arco piovente
La nube che ti abbraccia, abbelli e innostri;
Ingegnosa sei tu tanto e possente,
Che i secreti colori a noi dimostri,
E con la tua beltà plachi repente
I nembi e fai sereni i sensi nostri.
Tu l' aureo crine e l'infiorato manto
Non invidii all' Aurora e di Natura
Sei dolce riso e glorioso vanto.
Il Sole ti vagheggia, e la donzella
Giubilando ti ammira; ogni alma pura
Della tua leggiadria pensa e favella.

SONETTO.

Che mi giovò tra l'Italo splendore
Essere nato, ov' han le Grazie il regno,
E lungi errando dal rio volgo indegno
Aver temprato melodie canore?
Che mi giovò dei studj il forte ardore,
Onde mirai di sapienza al segno,
E in tante veglie affaticai l' ingegno
A côr d'ogni dottrina il più bel fiore?
Varcato ho già il cinquantesim' anno:
Fugge la Speme e a me d'acerbo duolo
Memorie lascia e di mortale affanno.
Memorie lascia d'amicizie infide,
D'intrecciate sventure. Ohimè! che solo
Fortuna ai tristi ed ai codardi arride.

SONETTO.

Quando per me più non fecondi il Sole
D'erbe e di piante la virtù natia;
Nè più la luce, sua leggiadra prole,
Negli estinti occhi miei s'apra la via;
Non bramo io già che sulla tomba mia
Amaranti si spargano e viole;
Nè che una man v'incida amica e pia
L'auree del Lazio e memori parole.
Ma solo io bramo che di senso privo
Dorma il mio capo dentro al patrio ostello
Che il cedro adombra e il verdeggiante olivo.
Gran Dio, mi ascolta, e da sì caro avello
Fa che sorgendo io voli a te giulivo
Con l'eletto dei giusti almo drappello.

SONETTO.

Risplende al mio pensiero e l'innamora
La gloria di quei pargoli innocenti,
Che con placidi volti e sorridenti
Vider nel primo dì l'ultima aurora.
Nell'eterna di pace aurea dimora
Ora essi regnan fra l'eteree genti;
E insiem coi Cherubini almi concenti
Sciolgono al sacro Agnel che ivi si adora.
Immacolato stuolo ai rei perigli
Sfuggi di questa vita, e spazia ed erra
In mezzo a rose e sempiterni gigli.
Festeggia il ciel di sì bei spirti adorno,
E vanamente li desìa la Terra
Che di loro non è degno soggiorno.

PROVVIDENZA DI DIO

VERSO GLI EBREI.

CANZONE.

Angiol divino mi solleva in parte,
Ove tra inenarrabili splendori
Eternamente siede
Su trono eccelso il correttor del mondo.
Ivi dentro al profondo
Vortice delle cose il tutto ei vede,
E con mirabil sapienza ed arte
Governando dell' armi i rei furori,
A suo piacer dispone
I scettri dei monarchi e le corone.

Al pelago di luce che improvviso
D'ognintorno mi avvolse, io riverenti
Ambe chinai le ciglia
Forte stupendo del mio nuovo stato,
Quando l'angiol beato
Sgombra, disse, dal cor la maraviglia;
Qui da mortali tenebre diviso
Pender da Dio vedrai tutti gli eventi,
Che l'uomo al ver ribelle
Or dal caso ripete, or dalle stelle.

Odi: poichè Eva col tradito sposo
  Ebbe gustato il pomo della morte,
  In tetre spiagge ed erme
  D' Eden cangiò l' amabile soggiorno:
  Ma a vendicar lo scorno
  Contro all' angue infernale un puro germe
  Promise Iddio nell' ira sua pietoso,
  Germe divin di quella donna forte,
  Che della belva infesta
  Franger dovea l' abbominevol testa.

Crebber poscia le genti e con le genti
  Crebber le colpe. Del pudore il freno,
  Il freno del timore
  Scosse la carne: inorridì Natura
  Alla brutal sozzura
  E il ciel diluviando arse in furore.
  Pur Dio volse a Noè gli occhi clementi
  E con la sua famiglia all' arca in seno
  Fuor del naufragio il tolse
  Che i rei mortali in ampio flutto avvolse.

Sulla sponda del Nil geme Isdraello
  Già da più lustri in barbaro servaggio:
  Nè tregua ave o riposo
  Il pianto, onde bagnata ha la catena;
  Ma fonte è d' altra pena.
  Ed ecco Dio là sull' Orebbo erboso
  A sè chiama dal rovo il pastorello
  E vuol che vada come suo messaggio
  A domar coi portenti
  Il re superbo dell' Egizie genti.

All'araldo divin si oppose invano
L'empio: chè di orrida ombra il ciel si cinse:
Corse il gran Nilo in sangue:
Grandine fiera tra procelle e lampi
Tutti percosse i campi:
Eterea spada fe' cadere esangue
La prima egizia prole, e se l'insano
Prence nel mar diviso il cocchio spinse
Tra i vortici delle acque
Dell'eterno furor trofeo si giacque.

Guarda di Arabia gli orridi deserti,
E mille sfolgorar portenti e mille
Vedrai sulla falange
Che alla promessa terra s'incammina
Dall'eritréa marina,
E l'ignea nube che la notte infrange
Coi suoi raggi, e i macigni in fonte aperti
E al chiaro suon di mattutine squille
Stesa per la foresta
D'ineffabile manna alta tempesta.

Tanto è provvido Dio! Nè al tuo pensiero
Su tal dogma a dubbiar porga consiglio
O la terra che freme
E in voragin di foco si spalanca,
O la turba che imbianca
Di orrore ed ai serpenti in pasto geme,
O il supremo Leggista e condottiero
Che con l'acciar fa correre vermiglio
D'immenso sangue il piano
Dei perfidi a punire il culto insano.

Se buono è Dio, non è men giusto, e vuole
La sua bontà, che di giustizia è fonte,
Che in nembi avvolto ei scenda
A vendicare con atroci scempi
Il folle ardir degli empi,
Perchè il dovuto omaggio a lui si renda.
Salva fu sempre d' Isdrael la prole
Mentre al divin voler piegò la fronte;
Ma, quando il giogo scosse,
Fu il gran braccio di Dio che la percosse.

PER RAFFAELLO DA URBINO.

SONETTO.

Se d' Urbino il pittor gli occhi volgea
Della natura sulla varia scena,
La possente del bello eterna idea
Inspirava al suo genio ardire e lena.
Quindi o ninfa ei pingesse o eterea Dea
In selve errante o in verde piaggia amena,
Sì leggiadre sembianze ritraea,
Che più non puote fantasia terrena.
Dal divin suo pennel Pittura apprese
Ad esprimere in lieti e mesti affetti
Le moltiplici voglie in core accese.
E favellaro allor co' suoi colori
Il dolor, la pietà, l' ira, i dispetti
Le Grazie verecondi, i casti Amori.

PER S. FRANCESCO SAVERIO.

SONETTO.

Qual voce è questa che dal mar vermiglio
Scorre vittoriosa al Gange aurato,
Che atterra are nefande e in iscompiglio
Un esercito mette in campo armato?
Qual voce è questa che l'ingordo artiglio
Rintuzza a morte e placa il nembo irato,
Che dei futuri eventi infrange al ciglio
L'oscuro velo e il sacro orror del Fato?
Questa è la voce del Campione Ibero,
Che all'Indiche recò barbare genti
L'eterno della Fè lume sincero.
Anzi voce è del Dio che i firmamenti
Regge ed alle alme disvelando il vero
Coi vaticinii parla e coi portenti.

SONETTO.

A scemar degli affanni il duro incarco
Che ognor mi preme in questa valle ria,
Sull'ali del pensier spesso io rivarco
Ai dì primieri della vita mia.
E veggo come il cor di colpe scarco
A gioje intemerate allor si apria,
E meglio assai che ferreo scudo ed arco
Tra i perigli innocenza mi schermìa.
Più vago il suol pareami, il ciel più bello,
Più dilettoso degli augelli il canto
E più limpido il fonte ed il ruscello.
Parean di più bei fiori i prati adorni.
Deh! Chi mi toglie alle sventure, al pianto
E mi ritorna a quei beati giorni?

IN LODE DI TEOCRITO.

SONETTO.

Questo è il Trinacrio suolo, ove già nacque
Delle candide Grazie il gran Cantore,
La cui voce gentil cotanto piacque,
Che ogni ninfa rapiva, ogni pastore.
Questa è la selva amena, ov' egli giacque
Dei faggi all' ombra in placido sopore,
E questi i prati sono, e queste l' acque
Che rallegrò con melodie canore.
Per morte ei sparve, e il lutto or signoreggia
Sui verdi colli e per le valli ombrose,
Tra i pastor, tra le ninfe e tra la greggia.
O Teocrito, onor di Musa agreste,
Deh! torna cinto il crin d' elisie rose
Di Sicilia a bear le spiagge meste.

SONETTO.

Giacer là nel deserto Abele io miro
Col crin di polve e d'atro sangue immondo,
Eva carca d' affanno e di martiro,
E Adamo oppresso da dolor profondo.
Al Golgota ferale i guardi io giro,
E Gesù veggo in Croce moribondo,
Maria che langue, e all' ultimo sospiro
Del suo Signore inorridito il Mondo.
E mentre io pendo all' atra scena intento,
Dal deserto e dal monte odo per l'etra
Altamente sonare un doppio accento.
Quinci il sangue d' Abel ch' estinto giace
Grida vendetta al cielo, e quindi impetra
Il sangue di Gesù perdono e pace.

L' ELETTRICO.

SONETTO.

Cagion d' atri fenomeni e vicende
Si sprigiona dal suol che lo rinserra
L' elettrico vapore, e ora scoscende
Petrosi monti, ora alte moli atterra.
Sui campi aerei imperioso ascende
E cotanta possanza ivi disserra,
Che agita i nembi e le meteore accende
Come falangi in formidabil guerra.
Ivi schiude i reconditi tesori
Della gelata grandine che piomba
Dei turbini commista ai tetri orrori.
Ivi squarcia le nubi, e tra i ferali
Lampi e il fragor del tuon ch' alto rimbomba,
Al fulmine tremendo impenna l' ali.

SONETTO.

Pace, o pensieri. Io già della mia vita
Sono presso a toccar l' ultima meta.
Cessi dal core omai l' irrequïeta
Di ricchezze ed onor brama infinita.
Qual erba io son che aspetta inaridita
L' acuto ferro che la tronchi e mieta.
Fuggì la Speme che splendente e lieta
A me sorrise nell' età fiorita.
Or deporrò del fragil velo il pondo,
E spirto ignudo su volanti penne
Varcherò ai lidi dell' eterno mondo.
Pace dunque, o pensieri. Un muto obblìo
Nell' avel coprirà d' orror perenne,
Le lusinghe fallaci, il van desìo.

ALLA MADONNA DI S. REMO.

SONETTO.

Vergin, che splendi come amica stella
Dal vicin monte alla Matuzia gente
E fosti a lei di pace iride bella,
E di grazie celesti aurea sorgente;
Deh! Tu gli antichi esempi rinnovella
D'alma pietate e di favor possente;
Sgombra dai campi suoi l'atra procella
E riconduci l'ubertà ridente.
Volse, ahi! lunga stagion d'acerbe pene.
Fallì l'olivo, e aerea lue funesta
Di questi lidi desolò l'arene.
Vergine, ah! Tu lieto soccorso appresta
Al popol che devoto a Te sen viene;
Se l'abbandoni in chi sperar gli resta?

CONTRA IL SECOLO XIX.

SONETTO.

Ah! sperda un nembo quest'età feconda
D'opre nefande, e al suo pensier fremete,
O Sapienti, che in età vivrete
D'alte virtù fregiata e vereconda.
Sprone allora a discordia furibonda
Dell'or più non sarà l'iniqua sete,
E genti abiteran tranquille e liete
Dall'uno all'altro mar l'itala sponda.
Vinto allor d'Empietade il truce vanto,
Con nuovo ed ammirabile splendore
Si adorneranno l'are e il culto santo.
Giustizia sederà sul trono aurato:
Nè più fia da vandalico furore
Il delitto protetto e incoronato.

PER IL SANTO NATALE.

CANZONE.

Genio potente ed arbitro,
Agitator dei vati,
Ove mi traggi fervido
Degli estri tuoi beati?

Romoreggiar del Libano
Le fonti odo e i torrenti,
E susurrare i platani
All' aleggiar dei venti.

Fiorir di rose Gerico
Veggo e di palme Idume,
E in bei meandri avvolgersi
Di Palestina il fiume.

A tergo già di Solima
Lascio le torri e il monte,
Che di cipressi ombriferi
Orna la vaga fronte.

E già, te duce ed auspice,
Di Betlemme al suolo
Fra lieti canti accelero
L'infaticabil volo.

Ma quale in alto splendere
Veggo improvvisa stella
Che questo loco e l'etere
Soavemente abbella?

Astro felice, nunzio
Tu sei del nato Amore.
Ben lo conosco ai palpiti
Che mi risvegli in core.

Ecco l'umil tugurio
De' tuoi bei rai fiammante:
Ecco alla Madre in braccio
Il sempiterno Infante.

Inchini al suol l'adorano
Già d'Orïente i Regi,
Che al tuo bel raggio mossero
Carchi di doni egregi.

Splendi, o bell'astro; invidia
Ne abbia l'Aurora e il Sole
E quante stelle movono
Nel cielo auree carole.

Fra sacra amabil' estasi
Te vide il gran Profeta,
Apportatore agli uomini
D'una stagion più lieta.

Pace per Te già domina
  Sovra la terra e i mari:
  Cangiansi in curvi vomeri
  I bellicosi acciari.

Entro l'ovile albergano
  Il lupo e l'agna insieme,
  E la colomba candida
  Più lo sparvier non teme.

Stillano mele etereo
  L'elci, e le fratte ombrose
  A rivestirsi imparano
  Di sconosciute rose.

Ma fra i portenti e il giubilo
  Perchè tu mi abbandoni,
  Sublime Genio artefice
  D'armoniosi suoni?

Già sul mio labbro fievole
  Manca il vigor canoro;
  Mi prostro e nel silenzio
  Il Divo Infante adoro.

AL PRECETTORE RELIGIOSO.

SONETTO.

Altri lodi il guerrier che regge il freno
Ai procellosi corridori alati,
O l'industre cultor che in colle ameno
Arbori innesta a vario fiore ornati;
Ed altri ammiri chi di bel sereno
Sparge gli eroi su tele colorati,
O chi dei rozzi marmi aprendo il seno
Volti n'elice di beltà fregiati.
A meta più sublime io volgo il canto
E a te tributo i meritati onori,
O saggio educator che il culto santo
Fai sfolgorar dei biondi giovinetti
Alle vergini menti, e nei lor cuori
Imprimi di virtù gli aurei precetti.

PER MONACA.

SONETTO.

O verginella, che il bel crine biondo
Tra l'ombre avvolgi delle sacre bende
E ti avanzi con volto verecondo
Entro dei chiostri, il cui desìo ti accende,
Sciogli dal roseo labbro inno giocondo
Dell'alme caste a salutar le tende,
E la fallace obblìa scena del mondo,
Che di sogni dipinti adorna splende.
A sacrare i tuoi voti ecco già viene
Il Divo Amore, e ti disserra al ciglio
Le ridenti del Ciel piagge serene.
Ivi ti accenna d'ogni gaudio il fonte,
E il vago colle, ove fiorisce il giglio
Che un dì risplenderà sulla tua fronte.

AI PRODI LIBERATORI DELL' AMERICA.

SONETTO.

Tessete a nuovi eroi nuove ghirlande,
O Genii della pace e della guerra.
Sorge un popolo alfin libero e grande
Ad abitar l'americana terra.
L'Anglo che a maturare opre nefande
Mille possenti vele in mar disserra
Ecco che vinto alle nebbiose lande
Di Albione ora fugge e il ciglio atterra.
A Wasington sia lode e al Gallo invitto
Che per l' onde varcò dell'Oceàno
Caldo di libertade al gran conflitto.
E lode all' altro sia che prima i vanni
Al fulmin svelse e con potente mano
Poi lo scettro spezzò dei rei tiranni.

MORTE DI BALTASARRE.

SONETTO.

Scrivi (nel suo furor dall' alto disse
Quegli che dei Regnanti ha in man la sorte).
Giustizia allor d'atra vendetta e morte
Nella parete il gran decreto scrisse.
Ahi! qual, poichè le luci in quello affisse,
Cangiò d'aspetto la profana corte!
Vide o le parve che l'orrende porte
Il negro Abisso ad ingojarla aprisse.
Ovunque irto spavento e orror si mira
E par che tutto gridi in fiera voce:
Venne alfine, empio Rege, il dì dell' ira.
Oggi morrai: de' tuòi delitti carco
Vedrai gli Abissi. A quel soggiorno atroce
Per l' empio anche dal trono è breve il varco.

L' INNOCENZA.

SONETTO.

Spesso io m' aggiro a questo colle intorno
Col pensier di dolcezza inebbriato.
Non perchè splende di bei fiori adorno
E da freschi ruscei scorre irrigato;
Ma perchè l' Innocenza ha qui soggiorno,
E col crine di gigli inghirlandato
All'ombra or siede d'alto pioppo od orno,
Or si specchia nel fonte, or sfiora il prato.
Sul labbro ha il riso e dalla vergin salma
Sparge e dagli occhi angelico splendore
Che fa palese il bel seren dell' alma.
E qual dell' Eden tra l'olezzò e il fiore,
Ella qui gode la celeste calma
E i puri amplessi del Divino Amore.

SONETTO.

Lungi dalle città d'orgoglio piene
E d' eterne follie tranquillo vive
Il pastorello, e sull'erbose rive
Alterna il suon delle incerate avene.
Ricco del gregge suo la dubbia spene
Abbandona e le ree gioje furtive
A chi tra lo splendor d'aule lascive
In servili tripudia auree catene.
Innocente delizia ei gusta e coglie
Alla mensa di latte, all'aura pura,
Al letto sparso d' odorose foglie.
O boschi, o saggia scuola, ove Natura
Mostra che col domar l' avide voglie
Si ottien quaggiù felicità secura.

IN LODE DI GIORGIO BUFFON.

SONETTO.

Quanti dell' Oceàn nuotano in seno
Muti viventi a larga schiera e quanti
Augei rapaci, o artefici di canti
Fendono l'aere liquido e sereno;
Quanti in spelonche annidano o il terreno
Solcan squammosi rettili fischianti
Ed ormeggiano il suolo armenti erranti
In verde bosco o sovra colle ameno;
Tutti pingesti nei natii colori
Descrivendone il genio e la figura,
O dotto Plinio, che la Francia onori:
E al dolce suon dell'aurea tua favella
Nacque nuova scienza e la Natura,
Pinta dal tuo pennel parve più bella.

IN MORTE DI DANIELLO O' CONNEL.

SONETTO.

Morì, ahi! di Liguria in sulla sponda
Quel Grande che del vero ai rai si accese,
E lungo i lidi che il Tamigi inonda
L'onor d'Irlanda e la ragion difese.
Il patrio Amor si svelse al crin la fronda
Del lauro e al di lui feretro l'appese
E alla piaga che in cor sentìa profonda
Smarrì la speme delle grandi imprese.
Pianse e recando in man l'urna ferale,
Che il cener sacro dell'eroe rinserra,
Verso il cielo d'Irlanda ei volse l'ale.
Ivi del duolo fra la cruda guerra
Innalzò la bell'urna ad immortale
Scudo e decoro della patria terra.

IN LODE DI DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

O del mondo stupor, d'Italia vanto,
Genio sovran, che d' Arno in sulla foce
Or dolce, or aspro, or placido, or feroce,
Un dì svegliasti dalla cetra il canto.
Sì mi rapisci, che all'eterno pianto
Teco discendo e in gelo e fiamma atroce
Veggo i rei spirti, odo l'orribil voce
Onde oltraggiano ancor dei Santi il Santo.
Te seguo all' altro regno ed ivi ascolto
Devoti preghi e teneri lamenti
E l' alme scorgo desiose in volto.
Salgo indi in cielo e della gloria al lume
Miro indiarsi le beate genti
E cantare l' Osanna al trino Nume.

SONETTO.

Gran Dio, un raggio di tua luce eterna
Sfolgori e riconforti ora le menti,
Che duran per la Fede aspri cimenti
Di tanti errori alla battaglia alterna.
Te prega calda di pietà materna
E le pupille volge a te piagnenti
Religïon che le terrene genti
Accoglie e guida alla città superna.
Deh! Tu l'ascolta e sperdi l'empia schiera
Che la combatte, come già sperdesti
L'Egizio Regnator tra l'onda fiera.
La gran Donna trionfi e oda giuliva
Sul Tebro risuonar gl'inni celesti,
Ond'echeggiò dell'Eritreo la riva.

ALL' ANGELO CUSTODE

CANZONE.

O tu, che sei del novero
  Di quei beati spirti
  Che de' bei colli eterei
  Volan fra i lauri e i mirti,

Divo fiammante Aligero,
  Che reggi i passi miei,
  La speme e la delizia
  Dell'alma mia tu sei.

Tu m'accogliesti pargolo
  Fuor della sacra fonte,
  Ove dell'empia origine
  Tersi il reato e l'onte;

E a me già della fulgida
  Stola di grazia adorno,
  Desti di pace il bacio
  Del rio Satàno a scorno.

Tu di mia vita tenera
Nudristi il primo fiore
La luce al cor raggiandomi
Del tuo natìo candore.

E come suole l'aquila
I figli suoi schermire
Dei procellosi turbini
Fra le minacce e l'ire;

Tal sotto impenetrabile
Scudo all'eterna morte
Tu mi scampasti, etereo
Campion tremendo e forte.

Quindi al tuo fianco affidomi
E varcherò sicuro
Dall'arse arene libiche
Sino al gelato Arturo.

Vedrò i Britanni inospiti,
Vedrò gli erranti Sciti
I Traci, i Geti, i Sarmati
E dell'Iberia i liti.

Nè fia che io tremi e palpiti
Discolorato in volto
Se vegga il ciel tra folgori
E densi nembi avvolto;

O se oda in bosco fremere
Orrida tigre Ircana
Che al passeggiero avventasi
Dalla petrosa tana.

Non temerò d'implacido
Tiranno il cupo ingegno,
Non di fremente popolo
Il sanguinoso sdegno.

Nè orror mi fia del Bosforo
Tentar su frale abete
L'ascose sirti, i vortici,
E l'onde irrequiete.

Andrò con ciglio intrepido
Fra l'ire ultrici e l'arme
Che delle trombe belliche
Desta l'orribil carme.

Anzi per te vittoria
Corrò, Angelo invitto,
Anche sui mostri di Erebo
Di morte al gran conflitto.

E nell'estremo anelito
Innalzerò ridenti
Le ciglia e il volo ai premii
Delle beate genti.

ASSEDIO DI GENOVA.

SONETTO.

Già di bronzi guerrieri orrendo tuono
Fra l'ombre echeggia intorno al lido e al monte.
È Genova in gramaglia e chiusi sono
I templi di pietate unica fonte.
L' ostili schiere fra minacce ed onte
Si avanzan già di rauche trombe al suono:
È scolpito il terror su d' ogni fronte,
Nè più lice sperar scampo o perdono.
Di noi che fia? Deh Tu nel gran periglio
Ci riconforta, o Vergine possente
E diva Madre dell' eterno Figlio.
Tu sgombra il nembo che su noi rovina
E dall' eccelse stelle or volgi in mente
Che di Genova sei donna e reina.

SONETTO.

Leggiadro desta e dilettoso incanto
Il fanciul tra le fasce avvolto ancora
E quando allegro ride, e quando irrora
Le rosee guance d'innocente pianto.
Sopito della madre al dolce canto
Nella cuna gentil dorme talora;
Indi si sveglia e sembra dell' aurora
Candido raggio in bel rubino infranto.
Grazioso così, soave e lieve
Sugge l' onda di latte, e a dare impara
Baci a color, da cui baci riceve.
E negli atti, negli occhi e nel sorriso
Mostra il natìo candor, mostra la cara
Anima armonizzata in Paradiso.

INCENDIO DI SODOMA.

SONETTO.

Pioggia di fuoco ruinosa scende
Nella piaggia abitata e nell'aprica.
Si desta al suono delle fiamme orrende
Di Sodoma la gente empia, impudica.
Altri fugge nei campi ed altri ascende
In luoghi eccelsi, o in cupi antri si abbica;
Ma invan: chè l'ampio vortice si stende
Per ogni parte e tutti avvolge e implica.
Soccombono all' ignivoma bufera
Le moli antiche e su per l'aria mesta
Trasvola il fumo e la favilla nera.
Dell'infame città nulla più resta.
La vendetta di Dio torbida e fiera
La guata, freme, e il cener suo calpesta.

PER LEONARDO DA VINCI.

SONETTO.

Altri porti la fronte redimita
Di regal serto e di guerriera fronda;
Te, Leonardo, lo splendor circonda
Ch' esce dall' opre di tua mente ardita.
Parla di te per monti aperti unita
D'ampi canali la scorrevole onda,
E l'Italia dall' una all'altra sponda
Di torreggianti fabbriche abbellita.
Dell' alto tuo valor parlano i tanti
Marmi da te scolpiti e al cui splendore
Cedon di Fidia i gloriosi vanti.
Ma più ne parla l' animata tela
Che tu pingesti, e dove il Divo Amore
L'Eucaristico Arcano ai suoi disvela.

GRAZIA DIVINA.

SONETTO.

Come la luce, che di cosa in cosa
Piove dal Sole in questo triste esiglio,
Candidissima appar nel fresco giglio,
Bionda nella giunchiglia rugiadosa;
Cerulea è nel giacinto, e nella rosa
Tinta fiammeggia di color vermiglio,
E tutta scuopre de' mortali al ciglio
L'innata e varia sua beltà nascosa;
Così splende nei Santi e si fa conta
Grazia divina, e a quei di riso infiora,
A questi di austerezza il viso impronta.
L'un tragge pensieroso alla dimora
Dei boschi e l'altro dell' Inferno ad onta
A battaglie e trofei sprona e rincora.

PER S. TERESA.

SONETTO.

Mentre Teresa più di Dio s' invaga
E l'alma accoglie desïosa in viso,
A Lei tra il folgorar di luce vaga
Un Angelo dal ciel vola improvviso.
Aureo strale ei brandisce, il vibra, impiaga
Della Vergine il cor d'amor conquiso:
Cad'ella esangue sulla dolce piaga,
E pregusta i piacer del Paradiso.
L'Angelo intanto per l'eterea via
Batte le penne, e seco porta il telo
Cui l'onda del bel sangue coloria.
E con quello d'amor sacro tesoro
Scrive il gran nome di Teresa in cielo
Ad abbellir de' Serafini il coro.

PER S. ROSA DI LIMA

CANZONE.

Se quel celeste Amore
Che di tenere idee pasce la mente
Or m'ispirasse il core
E la sacra m'aprisse aurea sorgente,
Onde sì dolce scaturisce il canto,
Direi l'eccelso vanto
Della vergin che all'indico emisfero
Brillò di santità fiore primiero.

Lungi dal lido Ispano
Già Colombo drizzata avea la prora
Per l'immenso Oceàno:
Già del Vangelo risplendea l'aurora
Oltre le Messicane isole amene
Alle felici arene
Ove nel mar si specchia e si sublima
La dilettosa ed opulenta Lima.

Ivi corporeo velo
Vestì la graziosa verginella
Che ai bei doni del cielo
Sorrise fra le fasce e tenerella,
Quando di rosa nella dolce immago
Scoperse il volto vago
E dalla Imperadrice alta del Mondo
Il nome ottenne di quel fior giocondo.

Il primo lustro appena
  Rideale in fronte allor, ch'ella respinse
  Ogni gioja terrena
  E in nodo verginale a Dio si avvinse.
  Delle chiome disparve il fulgid'oro
  Del suo capo tesoro,
  E la guancia che prima era fiorita
  Fu dalle veglie e dai digiuni attrita.

Ma quale opra non osa
  Chi nel divin Signor si affida e crede?
  La vergine animosa
  Ecco già vola entro sacrata sede.
  Ivi di bende la sua fronte adombra
  E fra la tacit'ombra
  Dei chiostri in umiltà se stessa oblia
  E all'erto monte di virtù si avvia.

Fervida emulatrice
  Di Catarina che sull'Arbia splende
  Nel suo pensiero indice
  L'orme calcarne sanguinose, orrende.
  Si squarcia col flagel; spinoso serto
  Tien sulla fronte inserto;
  Dorme sul nudo suolo e i lombi affrena
  Stringendoli con ferrea aspra catena.

Ai rai del lume eterno
  Ora in slanci d'amor sospesa resta,
  Or vinta dell'Inferno
  Caccia lungi da sè la belva infesta.
  Fugge Satàno e gran fiamma alitante
  Dell'orto arde le piante,
  Ove Rosa solea col pensier vago
  Del divin Sposo travveder l'immago

Ma dell' alta eroina
  I trionfi cantate e i santi ardori
  Sovra cetra divina,
  O voi del cielo folgoranti Amori:
  Chè di sue lodi il fievole mio labbro
  Non è condegno fabbro;
  Anzi al pensier di tema sì sublime
  Riverenza e stupor l'alma m'opprime.

PER S. ISIDORO AGRICOLA.

SONETTO.

Lasciò la luce degli alati cori
  L'angel beato e rapido discese
  Nei campi ove Isidor tra l'erbe e i fiori
  Tutte in Dio le sue voglie avea raccese.
Rattenne il volo e in favellar cortese
  Segui, disse, o bell'alma, i tuoi fervori:
  Tal' é il senno di Dio. Quinci egli prese
  Sul carro a governar gli avvinti tori.
Gioì la terra da celeste mano
  Arata, e allo spettacolo improvviso
  Tripudiò la selva, il monte e il piano.
D'amore intanto acceso in core e in viso
  Isidoro languiva, e il suolo ispano
  Sembianza a lui rendea del Paradiso.

PENE DELL'INFERNO.

SONETTO.

No, non m' inganno. Or si apre alla mia mente
L'Abisso, ove tra fiamme avvolti sono
Gli angeli rei con la perduta gente
Che della fede vilipese il dono.
Corre l'ira di Dio bieca e fremente
Per quelle bolge, ove ha la morte il trono
E fulmina tra l'ombre orribilmente
L'empia caterva indegna di perdono.
Siede alla soglia Eternitade immota,
E di secoli volge e di martìri
La faticosa interminabil rota.
Esterrefatto allo spettacol fiero
Io grido, o Inferno, ahi! tant'orrore inspiri,
Che rifugge in vederti anco il pensiero.

GUERRA DI LOMBARDIA NELL'ANNO 1848.

SONETTO.

Il passegger che il suo cammin disserra
Oltre il Ticino alle Lombarde prode
Più non vede falangi in aspra guerra,
Più di cozzanti brandi il suon non ode.
Ma dalla gleba che v' infiora e serra
A voi sente echeggiare inno di lode,
Martiri illustri dell' Ausonia terra,
Non vinti dal valor, ma dalla frode.
E salvete (egli dice), o voi, che l' onte
D'Italia a vendicar sul Mincio altero
L'alme esalaste con serena fronte.
Vi cinga il patrio amor dei lauri suoi
Ed astri sfolgoranti in nembo fiero
Vi ammiri il mondo tra i più grandi eroi.

AL CAVALIERE IPPOLITO PINDEMONTI.

SONETTO I.

Cantor gentile, non ti vidi io mai:
Pur del tuo verso la bellezza eterna
E la mesta armonia che lo governa
Fin dalla verde età lieto gustai.
Sull' Adige vederti un dì sperai;
Ma tu volasti alla magion superna,
Ed io d' Italia fra la sorte alterna
Per diverse città ramingo andai.
L' urna ora abbraccio che racchiude in seno
Il cener tuo. Deh volgi, o spirto eletto,
A me, che ognor ti amai, l' occhio sereno.
L' aura del tuo bell' estro indi m' inspira,
E allora canterò, nè fia negletto
Il rinnovato suon della mia lira.

SONETTO II.

Della mia lira il rinnovato suono
Non fia negletto; ma dall' Adria al Varo
Trasvolerà più rapido del tuono
Plaudendo dell' Italia al nome chiaro.
E d'inni recherà ghirlande in dono
Agli eroi, che per lei strinser l' acciaro,
E ai magnanimi Re, cui più del trono
Dei popoli l' amor fu dolce e caro.
Avran pur dal mio canto i giusti onori
Quei Genii che su tele e marmi rudi
Sparsero di beltà nuovi splendori;
E quei che i fonti dell' eterno vero
Svelaro e di Sofia coi dotti studi
Resero grande l' Italo pensiero.

IN LODE DI FRANCESCO REDI.

SONETTO.

Alunno delle Muse e di Sofia
Tu splendi, o Redi, fra la dotta schiera
Ed or con nuova e libera armonia
Rallegri d'Arno la gentil riviera;
Or con sagace esperienza e vera
Mostri come bevanda innocua sia
L'atro veneno che di morte arciera
La vipera distilla in piaga ria.
Quindi il seme rintracci, ond'esce a vita
L'insetto, o strisci sovr'erbosi piani,
O in aria voli alla stagion fiorita.
E son per te le maraviglie conte
Del Lombrico che vivo da' suoi brani
Sorge e del ferro non paventa l'onte.

AMNISTIA ACCORDATA DA PIO IX.

SONETTO.

Quel Nume che governa in ordin saggio
Quaggiù le umane irrequiete menti,
E a dolce libertà chiama le genti
Dal mesto orror di barbaro servaggio;
Quel Nume eterno del suo senno al raggio
T'avvalora, o gran Pio, nei dubbi eventi,
Talchè ai sudditi il fren qual Padre allenti
E l'ire abborri, onde ha Natura oltraggio.
Regna teco Clemenza, e al ciel natìo
Per te riedon color che in strania arena
Traeano i giorni in doloroso obblìo.
E l'alma Pace al tuo gran soglio intanto
Dei raminghi lo stuol lieta rimena
E gli occhi asperge di soave pianto.

GUERRE DEL SECOLO XIX.

SONETTO.

L' inferocita ambizion d' impero
Che non osa nell' armi in questa étate?
Ditelo, o meste spiagge dell' Ibero
Da sì lunghe battaglie insanguinate.
Ditelo, o terre d' Asia desolate
Dall' Anglicano Leopardo altero,
E voi d' Africa lidi che tremate
Ognor dei Galli sotto il brando fiero.
Voi pur, belle d' Italia alme contrade,
Un dì sì care al cielo, or di rapine
Teatro orrendo e di sanguigne spade.
Dite quanti agitò nembi frementi
L' ira d' ambizion, quante ruine:
Tristi memorie alle future genti.

PER UN QUADRO DI S. MICHELE.

SONETTO.

Quegli è Michel d' armi superne cinto:
Satàno ei preme con invitto piede;
Questi d' eterni e ferrei lacci avvinto
Contorcersi, sbuffar, fremer si vede.
Quegli ai color celesti, ond' è dipinto
Sembra l' astro del dì quando a noi riede;
Questi è di stigia atra caligin tinto,
E sembran gli occhi suoi funeste tede.
Quanto di vago il Nume ha in quello accòlto
Lo mostran gli atti, il crine, il riso, i rai;
Questi ha l' ira di Dio scolpita in volto.
Divina arte di Apelle, ah! tu d' eterno
Vanto se' degna, che in un punto sai
Darmi un' idea del cielo e dell' inferno.

ECCELLENZA DELL' INGEGNO UMANO.

SONETTO.

Con la mente sagace, ond' è fornito
L' uomo immagin di Dio, che mai non osa?
La folgore imprigiona, a stranio lito
Veleggia e in mezzo ai turbini riposa.
Di mezzo all' acque trae la fiamma ascosa;
Scuopre il vario color nel raggio unito,
E sull' ali dell' Algebra pensosa
Si solleva all' idea dell' infinito.
Ei calcola degli astri erranti e fissi
L' armoniche vicende, e della Luna
Presagisce e del Sol le tarde eclissi.
Alfin vagheggia allo splendor del vero
Quante bellezze in cielo e in terra aduna
Del Creator l' artefice pensiero.

PER IL S. NATALE.

SONETTO.

O donzellette che dal prato erboso
Carche di gigli e rose il piè movete,
E per sì bel tesoro in fronte liete
Ite cantando un casto inno amoroso.
Se vi dispiace ignobile riposo
E gentil, come il volto, il core avete,
Con quei fiori un bel serto ora intessete
Per un fanciullo amabile e vezzoso.
Per un fanciullo che in capanna umile
È dianzi nato, e cinge in ciel di stelle
Una ghirlanda che non ha simile.
Ei rasserena i nembi e le procelle;
Ei di beltà cosparge i fior di Aprile
E i vostri volti ancor, vaghe donzelle.

PER LE NOZZE

DELLE SARDE MAESTA' ORA REGNANTI.

CANZONE.

Al Nume eterno ed arbitro
Dei fortunati eventi
Sacro fia sempre il placido
Suon degli Ascrei concenti
Finchè di rai per l'etere
Il Sol risplenderà.

Di quel gran Nume immagine
Sono i Monarchi in terra;
Quindi la cetra armonica
Il canto ai Re disserra,
E in loro adora e celebra
Di Dio la Maestà.

Lungi da me sia l'invido
Clamor del volgo insano:
Presso l'Eurota e in Elide
Il gran Cantor Tebano
Ai coronati Principi
Begl'inni un dì temprò.

E il vate, onor dei Liguri,
Caldo dell'estro Acheo,
Erse ai Monarchi un fulgido
Di lodi ampio trofeo
Sul biondo Tebro, al margine
Dell'Arno e in riva al Po.

Del vero il Genio candido
Me de' suoi gigli infiora,
E a regal pompa insolita
Là sulla nobil Dora
Mi scorge fra il tripudio
Dei carmi e lo splendor.

Come teatro magico
Già si apre alle mie ciglia
Torino, e il cor m'inebbriano
Di dolce maraviglia
Mille trofei, memorie
Di gloria e di valor.

D'ostro, di veli serici
Si ornano e di ghirlande
I templi, e l'alta Reggia
Cotanta luce spande,
Che sì pomposa d'Attalo
La Corte non fiorì.

Ma già ravviso in cocchio
Di gemme e d'or fiammante
Regal donzella assidersi,
Il cui gentil sembiante
Al par dell'astro sfolgora,
Che annunzia il nuovo dì.

Giovane sposo e Principe
Siede di quella allato:
Ei di Sabaudia reggere
Dovrà lo scettro aurato,
E delle avite glorie
Il seme propagar.

Intorno al cocchio nobile,
Che i regii sposi accoglie,
Sovra focosi Alipedi
E tra pompose spoglie
Mille guerrier si aggirano
Famosi in terra e in mar.

Si aggira e gode plaudere
Il vario popol folto.
Sfavilla la letizia
Sì viva in ogni volto,
Che forse un altro secolo
Non vide gioja ugual.

Di trombe e d'auree cetere
Il suon si desta intanto,
Che di fanciulli e vergini
Commisto al dolce canto,
Innalza al ciel la gloria
Dell'imeneo regal.

Oh qual senton di gaudio
Nel core immensa piena
Il Sardo Re, l'Austriaco
Prence che Insubria affrena,
Ambo scorgendo arridere
Ai figli amico il ciel.

Nè men dei Padri esultano
Le Auguste Genitrici,
E quella che di Etruria
Spirò l'aure felici,
E quella che il Sabaudico
Onora antico ostel.

Consuona al nuovo giubilo
Delle inclite regine
La Donna che dell' Austria
Si avvolge il serto al crine,
E i sposi consanguinei
Stringe ridendo al sen.

O giorno, o di letizia
Alto principio e fonte,
Deh! torna a noi propizio
Dall' Indico orizzonte;
Nè faccia nube oltraggio
Al tuo candor seren.

IN MORTE DEL P. GEROLAMO ROLLERI

DELLE SCUOLE PIE.

SONETTO.

Per te, Rolleri, or mosso dall' amore,
La cetra io tempro a' carmi dolorosi
E invoco delle stelle i rai pietosi
Del cener tuo sul funebre squallore.
Deh tu, spirto gentil, che allo splendore
Degli eterni salisti almi riposi,
Non isdegnare il suon dei luttuosi
Gemiti, a cui si schiude ora il mio cuore.
E la patria rimembra che tra il pianto
Sulla tua dipartita alza lamento
Vedova desolata in bruno manto.
Te fior dei saggi ahi! nel feral momento
Ella perdeo, te glorioso vanto
Dei ginnasi e del clero alto ornamento.

IN LODE DI LORENZO COSTA.

SONETTO I.

Il cantor più non è che inconsolato
Fra tombe e avelli lamentar si udiva,
Nè Pindemonti, che con carme grato
Del Benaco addolcia l'amena riva.
Tu più non sei che di Basville il fato
Pingesti già con fantasia sì viva;
Nè più risvegli col tuo plettro aurato,
Biondi, le corde ad armonia giuliva.
Tace in Pindo ogni cetra: i serti gai
Spogliàn le Muse, e sul negletto manto
Spargon dolore dai virginei rai.
Costa, deh vieni, e il tuo sublime canto
Sciogli dal labbro, e tergere vedrai
Quell'alme Dive dalle ciglia il pianto.

SONETTO II.

Si tergeran quell'alme Dive il pianto
E fra il tripudio d'estasi celeste
T'applandiranno per l'ascree foreste
Ove alto splende degl'ingegni il vanto.
Plaudirà pur giulivo al tuo bel canto
Ogni poeta che in terrena veste
Beò l'Italia e or tra l'elisie feste
S'incorona di rose e d'amaranto.
E tu cantore del fatal nocchiero
Che il varco aperse al lido Americano
Sarai con lui stupor del mondo intero.
Vivrai eterno: e il secolo lontano
T'agguaglierà nel vanto al grande Omero
E al vate che cantò l'eroe Troiano.

A MARIA ADDOLORATA

SONETTO.

Piange del suo Fattor la dura morte
Il Sole scolorando i rai lucenti;
E l'antiche de' padri ombre risorte
Spargon per l'aure flebili lamenti.
Del nero Abisso infrangonsi le porte;
Crollan le rupi, fremon l'onde e i venti.
Tu sola, o Madre, al gran dolor sei forte
E voce non disserri a mesti accenti.
Ah! dentro al tuo bel cor tutto si accoglie
L'affanno incomprensibile, profondo
E il varco ai sensi esterni amor gli toglie
Quindi non è il tuo labbro gemebondo:
Quindi il tuo ciglio in pianto non si scioglie:
Quindi stai ferma, mentre crolla il mondo.

SONETTO.

Poichè volse la sorte a me sì dira,
In ermo asilo i giorni miei celai,
E tra gli ozii di pace ridestai
La da molti anni abbandonata lira.
Al fasto degli eroi che il mondo ammira
D'inni tributo non offersi io mai;
De' buoni il senno e la virtù lodai,
E sempre ebbi i malvagi in odio ed ira.
Contro al secolo mio ch'è sì diverso
E per la china d'ogni mal devolve
Acre disciolsi e disdegnoso verso.
Posteri, ah! quando fra l'estinte genti
Io dormirò nella funerea polve
Voi rendete ragione ai miei lamenti.

INNO AL CREATORE

Gran Dio, del tuo poter l' opre stupende
Sull' arpa d' oro io canto.
Deh tu m' inspira il santo
Estro che d' alto amor l' anime accende
E fa che degna del tuo merto sia
Del mio labbro la voce e l' armonia.

Tu scuotesti l' Abisso; e terra e cielo
Emerse alla tua voce,
E piucchè stral veloce
La luce diradò dell' ombre il velo:
Si chiuser l' acque in mare obbidienti
E le verdi apparir piagge ridenti.

Creasti il Sol, nella cui fronte luce
Serto di raggi d' oro,
E di tua man lavoro
Son gli astri che la notte in ciel conduce,
E la Luna che sparge in suo viaggio
Fra l' ombre taciturne argenteo raggio.

Animate al tuo cenno in monti e valli
Apparver mille schiere
Di sconosciute fiere.
E buöi muggenti ed agili cavalli,
E maculate tigri ed orridi orsi
E leopardi con dorati dorsi.

Ai pesci ed agli augei, gemina prole,
Diè vita il mare ondoso,
E dentro al fondo algoso
Guidaro quelli tacite carole;
Questi l'aria fendendo al faggio e all'orno
Con dolcè canto s' aggiraro intorno.

Diva progenie alfin dalla tua mano
Erto la fronte uscio
L'uomo e per Te brandio
Sulla terra e sul mar scettro sovrano,
E ossequiose a lui dall' alte selve
Corsero a torme le create belve.

E mentre inno di laude egli t' offrìa
Caldo d'immenso amore,
Tra il gaudio e lo stupore
Tutta con lui la terra a Te plaudia:
Plaudiano i mari e i fiumi in lor favella,
La Luna, il Sole e ogni fiammante stella.

Con permissione dell' Autorità Ecclesiastica.

INDICE GENERALE

DELLE

DIVERSE POESIE